

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5290

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

NM

RACCOLTA COMPIUTA
DELLE
TRAGEDIE
DEL SIG. DI VOLTAIRE

TRASPORTATE IN VERSI ITALIANI
DA VARJ.

EDIZIONE TERZA
VENETA.

*Corretta, accresciuta, ed arricchita delle Prose
relative, ora per la prima volta tradotte.*

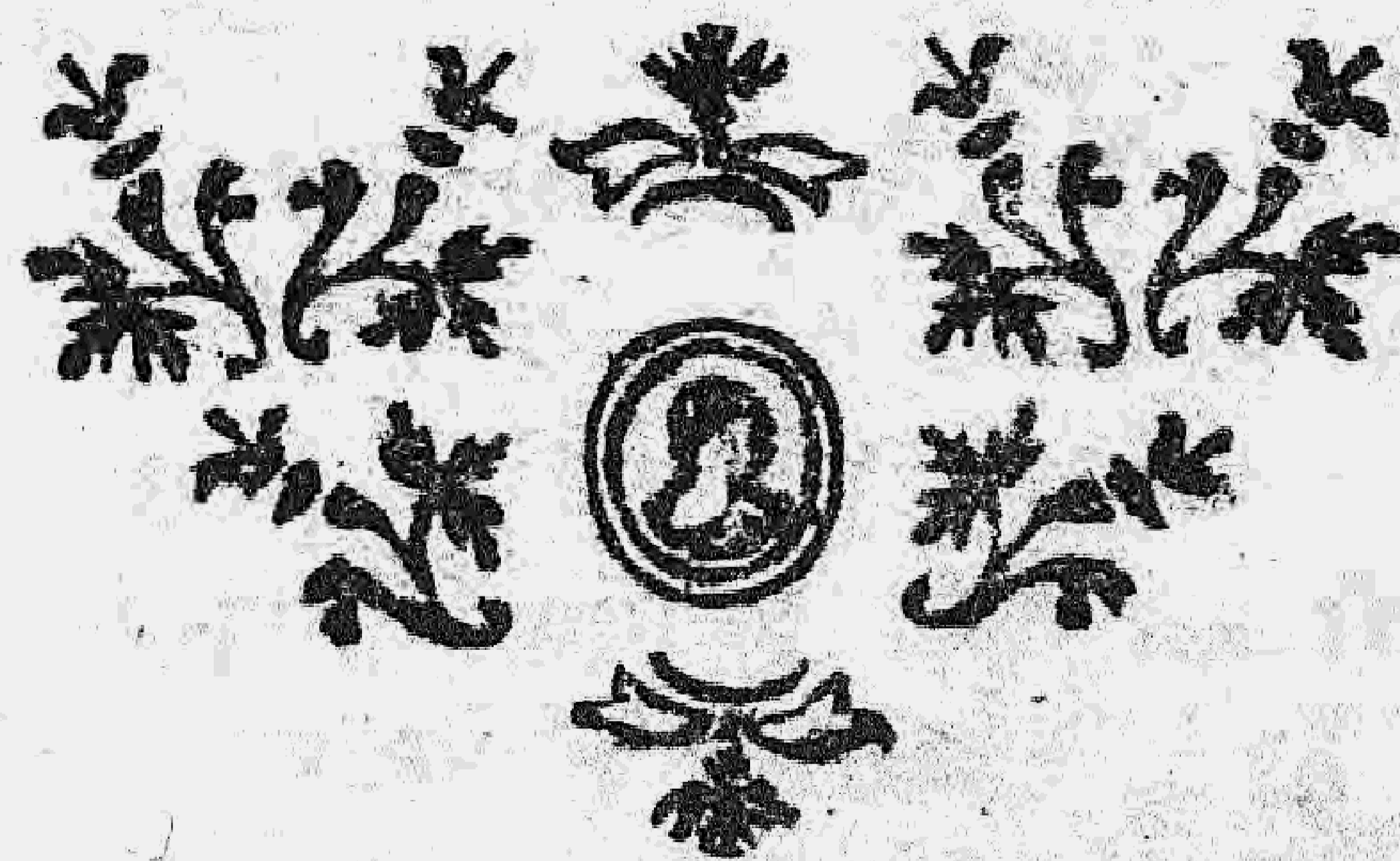
TOMO TERZO,

Che comprende

LA SEMIRAMIDE.
L' ORESTE.



I PELOPIDI, ec.
ROMA SALVATA.



IN VENEZIA MDCCXCI.

Presso Giuseppe Orlandelli,

PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.

Con Approvazione, e Privilegio.



DISSERTAZIONE

SOPRA LA TRAGEDIA ANTICA
E MODERNA,*A SUA EMIN. IL SIG. CARD.*

Q U E R I N I,

Patrizio Veneto, Vescovo di Brescia,
e Bibliotecario del Vaticano.*EMINENZA.*

Ella era cosa degnissima d' un Genio vostro pari, e d' un Soggetto, che trovasi alla direzione della più antica Biblioteca del Mondo, il dedicarsi intieramente alle lettere. Si debbon vedere di tali Principi della Chiesa sotto un Pontefice che ha illuminato il Mondo Cristiano prima di governarlo. Ma fé tutti i Letterati vi professano riconoscenza, io più d' ogn' altro ve ne debbo, dopo l' onore che mi faceste di tradurre in sì bei versi l' Enriade, ed il Poema di Fontenoy. I due Eroi virtuosi ch' io vi ho celebrati son diventi i vostri. Voi degnaste d' abbellirmi per rendere vie più rispettabili alle Nazioni i nomi illustri d' Enrico IV. e di Luigi XV. e per sempre più estendere nell' Europa il gusto delle Arti.

A 2

Fra

4 DISSERTAZ. SOPRA LA TRAGEDIA

Fra le obbligazioni, che professar debbono agli Italiani tutte le Nazioni moderne, e sopra tutto ai Sommi Pontefici, e ai loro Ministri, annoverar bisogna la cultura delle belle lettere per cui furono a poco a poco addolciti i costumi feroci e rozzi dei nostri popoli Settentrionali, e a cui dobbiamo presentemente la nostra pulitezza, le nostre delizie, e la nostra gloria.

Sotto il gran Leon X. rinacque il Greco Teatro del pari che l'eloquenza. La Sofonisba del celebre Giovan Giorgio Trissino Nunzio del Papa, è la prima Tragedia regolare, che abbia veduta l'Europa dopo tanti secoli di barbarie, come la Calandra del Cardinal Bibiena era stata per l'innanzi la prima Commedia nell'Italia moderna.

Voi foste i primi ad alzare dei gran Teatri, e a dare al Mondo qualche idea di quello splendore dell'antica Grecia, che invitava le Nazioni straniere alle sue solennità, e che fu il modello dei popoli in tutti i generi.

Se la vostra Nazione non ha sempre eguagliati gli Antichi nella Tragedia, non è già, che la vostra lingua armoniosa, feconda, e flessibile attua non fosse per tutti i soggetti; ma v'è molta apparenza che i progressi da lei fatti nella Musica abbiano impediti quelli della vera Tragedia. Un talento ha pregiudicato all'altro.

Permettete, vi prego, o Eminenza, ch'io entri con voi in una discussione letteraria. Certe persone allo stile accostumate delle Dedicatorie, resteranno maravigliate, ch'io qui mi restringa a paragonare gli usi dei Greci con i moderni, in
luo-

ANTICA, E MODERNA. 5

luogo di fare un confronto dei grand' uomini dell' antichità con quelli della vostra Famiglia; ma io parlo ad un erudito, ad un saggio, e a quello, che debbe illuminarmi colle sue cognizioni, e di cui ho l'onore di essere confratello nella più antica Accademia d'Europa, i cui membri s'occupano sovente di simili ricerche. Finalmente io parlo a colui, che ama meglio darmi delle istruzioni, che ricevere degli elogi.

P A R T E P R I M A .

Delle Tragedie Greche imitate da alcuni Drammi Musicali Italiani, e Francesi.

UN celebre Autore Italiano dice, che dopo i bei giorni d'Atene, la Tragedia errante, ed abbandonata, va cercando di contrada in contrada chi le dia la mano, ma che non ha potuto peranco ritrovarlo.

Se dir intende, che non v'ha Nazione, che abbia dei Teatri ove i cori occupino continuamente la Scena, e cantino delle strofe, delle antistrofe, e degli epodi accompagnati da una danza grave; che non vi sia popolo che faccia comparire i suoi Attori sopra una spezie di trampoli, col viso coperto d'una maschera, che da una parte esprima il dolore, e dall'altra la gioia; che la declamazione delle nostre Tragedie non sia sulle note, e sostenuta dagli stromenti, egli ha ragion senza dubbio; nè saprei se ciò sia con nostro discapito. Ignoro se per avventura la

6 DISSERTAZ. SOPRA LA TRAGEDIA
forma delle nostre Tragedie più vicina alla Na-
tura valer potesse quella de' Greci, che aveva un
apparecchio più imponente.

Se poi quest' Autore vuol dire, che in genera-
le questa grand' arte non è così considerata dopo
il risorgimento delle lettere, com'era anticamente;
che v'ha in Europa delle Nazioni, che han-
no talvolta usata ingratitudine verso i successori
dei Sofocli, e degli Euripidi; che i nostri Tea-
tri non sono di quegli edifizj superbi in cui po-
nevano gli Ateniesi la loro gloria; che non ci
facciamo com'essi un affar così grande di questi
spettacoli resi così necessarj nelle nostre Città
vastissime; dobbiamo concorrere pienamente nella
sua opinione. *Et sapit, & mecum facit, & Jove
judicat aquo.*

Ove trovare uno spettacolo che ci presenti una
immagine della Scena Greca? Forse ne abbiamo
un esempio nelle vostre Tragedie per Musica. Co-
me, si risponderà, un' Opera Italiana avrà qual-
che rassomiglianza col Teatro d'Atene? Sì; il
recitativo Italiano è precisamente la melopea de-
gli Antichi: è quella declamazione sulle note, e
sostenuta da strumenti Musicali. Questa melo-
pea, che non riesce noiosa, ch' nelle vostre Ope-
re cattive è ammirabile ne' vostri buoni compo-
nimenti. I cori, che vi avete aggiunti ultima-
mente, e che sono legati essenzialmente col sog-
getto, s'avvicinano tanto più ai cori degli An-
tichi, quanto sono espressi con una musica diffe-
rente dal recitativo: come la strofa, l'antistro-
fa, e l'epodo si cantavano presso i Greci in mo-
do affatto diverso dalla melopea delle scene.

Ag.

Aggiungasi a queste simiglianze, che in molte
Opere dell'immortale Abate Metastasio vi sono
osservate le unità di luogo, d'azione, e di tem-
po; e che i suoi componimenti son pieni di quel-
la Poesia d'espressione, e di quella eleganza con-
tinuata, che abbelliscono il naturale senza mai
caricarlo; talento, che dopo i Greci il solo Ra-
cine ha posseduto fra noi, e il solo Addison fra
gl'Inglese.

Io so, che queste Tragedie sì imponenti per le
attrattive della Musica, e per la magnificenza
dello spettacolo, hanno un difetto, che fu mai-
sempre dai Greci evitato; e so che questo difetto
ha resi mostruosi i componimenti più belli, e d'
altra parte più regolari. Egli consiste nell'intro-
durre in ogni scena quelle ariette posticcie, e
staccate, che interrompono l'azione, e che fan
campeggiare i trilli d'una voce effeminata a spe-
se dell'interesse, e del buon senso. Il grande Au-
tore soprammentovato, e che ha tratti molti de'
suoi Drammi dalle nostre Tragedie, ha rimediato
a forza di genio a questo difetto, che omai s'è
reso necessario. Le parole delle sue arie staccate
sono sovente abbellimenti del soggetto medesimo:
Son esse piene d'affetto, e paragonabili talvolta
ai più bei squarcj delle odi d'Orazio. Io ne por-
terò in prova questa strofa toccante, che canta
Arbace accusato, e innocente.

*Vo solcando un mar crudele
Senza vele, e senza sarte.
Freme l'onda, il Ciel s'imbruna,
Cresce il vento, manca l'arte.
E il voler della fortuna*

A. 4

Son

8 DISSERTAZ. SOPRA LA TRAGEDIA

*Son costretto a seguirar.
Infelice, in questo stato
Son da tutti abbandonato,
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.*

Vi aggiungerò ancora quell' altra aria sublime, in bocca del Re de' Parti vinto ad Adriano, quando vuol far servire la sua rovina medesima alla sua vendetta.

*Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.*

Ve n'ha molte di questa specie; ma che sono mai le bellezze fuor di luogo? e che s'avrebbe detto in Atene se Edipo, ed Oreste al momento dell'agnizione, avessero gorgheggiate delle ariette a Giocasta, e ad Elettra? Convien dunque confessare, che l'Opera, seducendo gli Italiani colle mallie della musica ha distrutto da una parte la vera Tragedia Greca, che faceva rinascere dall'altra.

La nostra Opera Francese dovea fare a noi anche maggior torto? la nostra melopea entra meno che la vostra nella declamazion naturale, è più languida, e non permette mai che abbiano

le

ANTICA, E MODERNA. 9

le scene la giusta loro estensione, ed esige dei dialoghi corti in picciole massime spezzate, ciascuna delle quali produce una spezie di canzone.

Quelli, che sono al fatto della vera letteratura delle altre nazioni, e che non restringono la loro scienza alle arie dei nostri balletti, riflettano a quell' ammirabile scena della Clemenza di Tito, fra Tito e il suo favorito, che ha cospirato contro di lui: io voglio parlare di quella scena in cui Tito dice a Sesto queste parole:

*Siam soli, il tuo Sovrano
Non è presente: Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' Amico; io ti prometto,
Che Augusto no, saprà.*

Ch'essi rileggano il monologo seguente ove Tito dice quest' altre parole, ch'esser debbono l' eterna lezione di tutti i Regnanti, e la delizia dell' uman genere.

*... Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti.*

Queste due scene comparabili a quanto ha avuto di più bello la Grecia, se non sono superiori: queste due scene degne di Corneille quando non è declamatore, e di Racine quando non è debole; queste due scene che non sono fondate sopra un amore da Opera, ma sopra i più nobili sentimenti del cuore umano, hanno una estensione

A 5

sione

sione almeno tre volte maggiore delle più lunghe de' nostri Drammi musicali. Cotali pezzi non farebbero sofferti sul nostro Teatro lirico, il quale non si sostiene, che per via di massime di galanteria, e di passioncelle abortite, ad eccezione dell' Armida, e delle bellissime scene dell' Ifigenia, opere più ammirabili, che imitate.

Fra i nostri difetti noi abbiamo come voi altri nelle nostre Opere in Musica le più tragiche un' infinità d' arie staccate, ma che sono più difettose delle vostre perchè meno legate al soggetto. Le parole debbono sempre servire ai Musici, che non possono esprimere nelle loro canzonette i termini maschi, ed energici della nostra lingua, esigendo delle parole effeminate, oziose, vaghe, straniera all' azione, e accomodate alla meglio a delle ariette misurate, simili a quelle, che si chiamano a Venezia *Barcarole*. Per esempio, qual rapporto v' ha mai fra Teseo riconosciuto da suo Padre nell' atto d' essere da lui medesimo avvelenato, e queste ridicole parole.

Le plus sage

S' enflamme s' engage,

Sans faveur comment ..

Malgrado a questi difetti, oso ancora pensare, che le nostre buone Tragedie Musicali, come *Ati*, *Armida*, e *Teseo* siano le sole fra noi, che possano offerirci qualche idea del Teatro d' Atene perchè sono cantate come quelle dei Greci; perchè il Coro, quantunque sia reso così vizioso, ed insipido panegirista della morale amorosa,

rosa, rassomiglia non per tanto a quello dei Greci nell' occupare che fa soventemente la scena. Egli non dice ciò che deve dire, non insegna la virtù; *Et regat iratos Et amet peccare timentes*, ma finalmente convien confessare che la forma delle Tragedie in Musica ci ricorda in molti articoli la forma della Tragedia Greca. M' è dunque paruto in generale, consultando anche l' opinione di varj Letterati, che conoscono l' Antichità, che siffatti Drammi siano la copia e la rovina della Tragedia d' Atene. Essi ne sono la copia in quanto ammettono la melopea, i cori, le macchine e le divinità; e ne sono la distruzione, perchè hanno accostumato i giovani ad intendersi più di suoni, che di spirito, a preferire le loro orecchie alla lor anima, i gorgheggi ai pensieri sublimi, e di far valere talvolta le opere più insipide, e più male scritte, quando siano sostenute da qualche aria che piaccia. Purè malgrado tutti questi difetti, l' incanto che risulta da quella mescolanza felice di scene, di cori, di danze, di sinfonia, e da quella varietà di decorazioni, soggioga la stessa critica, e le migliori Commedie, o Tragedie non vengono mai così assiduamente frequentate dalle medesime persone, quanto un' Opera mediocre. Le bellezze regolari, nobili, severe, non sono le più ricercate dal volgo; e se si rappresenta una o due volte il *Cinna*, si canta tre mesi le *Feste Veneziane*. Un Poema Epico si legge meno, che una raccolta d' epigrammi licenziosi; un piccolo Romanzo avrà più spaccio dell' Istoria del Presidente de *Thou*. Pochi particolari fanno

favorare i gran Pittori, ma si tolgono dalle mani le storpie figure, e i fragili ornamenti, che ci vengono dalla China. Si fanno dorare, e invernicare dei gabinetti, e si trascura la nobile architettura. Finalmente in ogni genere i piccioli ornamenti la vincono sopra il vero merito.

P A R T E S E C O N D A .

Della Tragedia Francese paragonata alla Tragedia Greca.

Fortunatamente la buona, e vera Tragedia comparve in Francia prima, che avessimo queste Opere musicali che avrebbero potuto affogarla. Un Autore nominato Mairet fu il primo, che imitando la Sofonisba del Trissino, introdusse la regola delle tre unita, che voi avevate presa dai Greci. A poco a poco la nostra scena s'è depurata, e si liberò da quella indecenza, e da quella barbarie, che disonoravano allora tanti Teatri, e che servivano di scusa a coloro, la cui severità poco illuminata condannava tutti gli spettacoli.

Gli Attori non comparvero come in Atene, sovra coturni, che erano veri trampoli. Non eran nascosti i loro volti sotto di grandi maschere, in cui da tubi di rame si rendevano i suoni della voce più forti, e più terribili. Non avendo potuto avere la melopea dei Greci, ci siamo ridotti alla semplice declamazione armoniosa, ch'era in uso in Italia. Finalmente le nostre Tragedie divennero una più vera imitazione della

na-

natura. Noi sostituimmo la Storia alla Favola Greca. La politica, l'ambizione, la gelosia, e i furori dell'amore regnarono sui nostri Teatri. Augusto, Cinna, Cesare, Corneille, più rispettabili degli Eroi favolosi, parlarono sovente sulla nostra Scena come avrebbero parlato nell'antica Roma.

Io non pretendo, che il Teatro Francese abbia sempre superato quello dei Greci, e debba condannarlo all'oblio. Gl'inventori hanno sempre il primo posto nella memoria degli uomini; ma per quanta venerazione aver possiamo per questi primi Genj, ciò non impedisce, che quelli che gli vennero dietro non ci rechino sovente maggior piacere. Si rispetta Omero, ma si legge il Tasso, e si trovano molte bellezze in quest'ultimo, che non sono state conosciute dal primo. Si ammira Sofocle; ma quanti tratti da maestro non si leggono nei nostri Autori Tragici, che Sofocle avrebbe recato a gloria d'imitare, se fosse venuto dopo di loro. I Greci avrebbero appreso dai nostri migliori Moderni a fare delle esposizioni più artificiose, ed incatenare le scene le une colle altre con quella impercettibile maestria che non lascia mai voto il Teatro, e che fa andare, e venire i personaggi colla sua ragione. Son questi articoli a cui mancarono i Greci soventemente, e in cui sono stati dal Trissino sfortunatamente imitati. Io sostengo per esempio, che Sofocle, ed Euripide avrebbero riguardato la prima scena del Bajazet come una scuola, di cui avrebbero approfittato, scorgendo un vecchio Generale d'armata annunziare colle

sue

14. DISSERTAZ. SOPRA LA TRAGEDIA
fue ricerche, ch' egli medita una grande intrapresa.

Que faisaient cependant nos braves Janissaires?
Rendent-ils au Sultan des hommages sincères?
Dans le secret des cœurs, Osmin, n'as-tu rien lu?

E un momento dopo:

Crois-tu qu' ils me fuiraient encor avec plaisir,
Et qu' il reconnaissent la voix de leur Visir?

Essi avrebbero ammirato il modo con cui questo congiurato va sviluppando in progresso i suoi disegni, e rende conto delle sue azioni. Questo gran merito dell' arte non era conosciuto dai primi ritrovatori. L' urto delle passioni, quella lotta di opposti sentimenti, que' discorsi animati fra rivali, quei contrasti interessanti in cui si dice ciò che si debbe dire, quelle situazioni sì ben preparate, gli avrebbero sorpresi. Essi avrebbero forse disapprovato, che Ippolito così freddamente innamorato d' Aricia, e che il suo Ajo gli dia delle lezioni di galantaria, e che gli dica.

Vous-meme où seriez-vous,
Si toujours votre mere à l' amour opposée,
D' une pudique ardeur n' eut brulé pour
Thésée?

Parole tratte dal Pastor Fido, e ben più conve-

ANTICA, E MODERNA. 15

venienti ad un Pastore, che all' Ajo d' un Principe, ma farebbero stati rapiti da ammirazione sentendo Fedra gridare:

Oenone, qui l' eut cru? j' avais une rivale.
----- Hippolite aime, & je n' en peux douter.
Ce farouche ennemi, qu' on ne pouvait domter,
Qu' ofensai le respect, qu' importunait la
plainte,
Ce tigre, que jamais je n' abordai sans crainte;
Soumis, aprivoisé, reconnoit un vainqueur.

Questa disperazione di Fedra, scoprendo la sua rivale, è preferibile certamente alla Satira delle Donne sapienti, che fa sì lungamente, e sì male a proposito l' Ippolito d' Euripide, per cui si rende un cattivo personaggio da Commedia. I Greci farebbero sopra tutto rimasti sorpresi di quella infinità di tratti sublimi, che brillano da ogni parte nei nostri moderni. Qual effetto non farebbe egli sopra di loro questo verso?

Que vouliez vous, qu' il fit contre trois?
Qu' il mourut.

E questa risposta forse ancora più bella, e più passionata, che dà Ermione ad Oreste, quando, dopo avergli comandata la morte di Pirro, di cui vive amante, intende d' essere stata obbedita. Ella esclama:

Pourquoi l' assassiner? qu' a-t-il fait? à quel titre?

Qui

Qui te l'a dit?

Oreste.

O Dieux, quoi, ne m'avez-vous pas
Vous meme ici tantot ordonné son trépas?

Ermoine.

Ah! fallait-il en croire une amante insensée?

Citerò qui ancora ciò, che dice Cesare, quan-
do gli si presenta l'urna, in cui son chiuse le te-
neri di Pompeo.

Restes d'un demi-dieu, dont a peine je puis
Egaler le grand nom, tout vainqueur que
j'en suis.

I Greci hanno delle altre bellezze, ma io mi ri-
metto all'Eminenza Vostra, se ne hanno alcuna di
questo genere.

Io vo più innanzi ancora, e dico, che quegli
uomini, ch'erano sì appassionati per la libertà, e
che sonosi espressi così spesso, che non si possa pen-
sare con altezza, che nelle Repubbliche, appren-
derebbero a parlar degnamente anche di libertà in
alcune delle nostre Tragedie, quantunque scritte
nel seno d'una Monarchia.

I moderni hanno anche più frequentemente dei
Greci immaginati dei Soggetti di pura invenzio-
ne. Abbiamo veduti molti esempj di somiglianti
opere ai tempi del Cardinal Richelieu. Era que-
sto il suo gusto, come quello degli Spagnuoli,
Egli voleva, che si attendesse prima a dipingere
dei costumi, e ad ordinare un intrigo, e ch'indi
si desse dei nomi ai Personaggi, come si costumava

va nella Commedia: in questa maniera lavorava
egli medesimo, quando voleva riposarsi dai pesi
del Ministero. Il Venceslao di Rotrou è intera-
mente di questo gusto, e tutta l'istoria ne è fa-
volosa. Ma l'Autore dipinger volle un Giovane
violento nelle sue passioni, con un misto di buo-
ne, e cattive qualità, e un padre tenero, e de-
bole; e v'è riuscito in qualche parte dell'opera
sua. Il Cid, e l'Eraclio tratti dagli Spagnuoli
sono anch'essi soggetti finti. E' ben vero, che
vi fu un Imperatore chiamato Eraclio, e un Ca-
pitano Spagnuolo, ch'ebbe il nome di Cid; ma
non è vera quasi nessuna delle avventure, che
loro si attribuiscono. Nella Zaira, e nell'Alzi-
ra, ch'io non nomino, che per riferire degli
esempj che sian noti, tutto è finzione, fino i no-
mi. Dopo tutto ciò, non posso concepire come
il P. Brumoy abbia potuto dire nel suo Teatro
Greco, che la Tragedia non può soffrire i Sog-
getti finti, e che non si trova esempio in Atene
di questa libertà. Egli si dicervella per cercar la
ragione d'una cosa, che non è. Io credo trovan-
ne una ragione, egli dice, nella natura dello spi-
rito umano: non v'ha che il verisimile, che possa
toccarlo. Ora egli non è verisimile, che fatti così
strepitosi, come quelli della Tragedia, siano asso-
lutamente ignoti. Se dunque il Poeta inventa tut-
to il Soggetto, fino i nomi, lo Spettatore ne rima-
ne disgustato, tutto gli sembra incredibile, e la
Tragedia manca d'effetto, per difetto di verisimi-
glianza.

Primieramente è falso, che i Greci sianfi in-
terdetti questa specie di Tragedia. Aristotele di-

ce espressamente, che Agatone erasi reso celebre in siffatto genere. Secondariamente è falso, che simili soggetti non riescano: l'esperienza del contrario depone contro il Padre Brumoy. In terzo luogo, la ragione, ch'ei rende del poco effetto, che può produrre questo genere di Tragedia è ancora falsissima. Non conosce il cuore umano, chi pensa, che non possa esser mosso per via di finzioni. In quarto luogo un soggetto di pura invenzione, ed un soggetto vero, ma ignoto, sono assolutamente la cosa stessa pegli Spettatori; e siccome la nostra scena abbraccia soggetti di tutti i tempi; e di tutti i Paesi, farebbe mestieri, che uno Spettatore andasse a consultare tutti i libri pria di sapere, se l'azione, che si rappresenta sia istorica, o favolosa. Egli non si prende certamente questa pena, e si lascia intenerire, quando la Tragedia è toccante, e non si fogna nemmeno di dire, vedendo il Polieuto: io non intesi mai parlare di Severo, e di Paulina, e però non debbo per essi interessarmi. Il Padre Brumoy dovea soltanto osservare, che i componimenti di questo genere sono più difficili a farsi degli altri. Tutto il carattere di Fedra era già espresso in Euripide, la sua dichiarazione d'amore in Seneca il Tragico, tutta la Scena d'Augusto, e di Cinna in Seneca il Filosofo; ma era necessario trarre dal proprio fondo Severo, e Paulina. Del resto, se il P. Brumoy s'è ingannato in questo luogo, e in alcuni altri; il suo libro è d'altra parte uno dei migliori, e più utili, che abbiamo, ed io non combatto il suo abbaglio, che venerando il suo lavoro, e il suo gusto.

Ri-

Ritornando al nostro proposito, io dico, che farebbe un mancare di anima, e di giudizio, li non confessare, quanto la Scena Francese sia superiore alla Greca per l'artificio della condotta, per l'invenzione; e per le bellezze di dettaglio, che sono senza numero; ma farebbe peccare di un'ingiusta parzialità, il non rimaner d'accordo, che la galanteria ha quasi per tutto indeboliti que' vantaggi, che noi abbiamo per molti altri riguardi. Bisogna convenirne, che di cinquecento Tragedie in circa, che si son date al Teatro, dacchè è in possesso in Francia di qualche gloria, non ve n'ha dodici, che non siano fondate sopra un intrigo amoroso più proprio della commedia, che del genere tragico. E' quasi sempre la materia stessa, lo stesso nodo, formato da una gelosia, e da uno sconcerto, e sciolto da un matrimonio; è una civetteria continua, una semplice Commedia, in cui agiscono dei Principi, e dove si sparge qualche volta del sangue per la fama.

Ea maggior parte di questi componimenti rassombrano siffattamente alla Commedia, che gli Attori erano arrivati ultimamente a recitarli in quel tuono, che si recitano le commedie gravi; essi contribuirono in tal maniera a degradare ancor di più la Tragedia, trascurando la pompa, e la magnificenza della declamazione. Posero ogni loro studio per recitare i versi, come si recita la prosa; e non considerarono, che un linguaggio, ch'è al di sopra del linguaggio ordinario, debbe esser anche pronunciato con un tuono superiore al familiare. E se alcuni Attori non si

fos-

fossoro fortunatamente corretti di questi difetti, non andrebbe molto, che la Tragedia non farebbe fra noi, che una serie di dialoghetti galanti, freddamente recitati. Alla stessa guisa, non ha molto, che fra gli Attori di tutte le truppe, le principali parti nella Tragedia non si conoscevano, che sotto il titolo di Amorosi, ed'Amorose. Se uno Straniero avesse dimandato in Atene, quali fossoro i lor migliori Amorosi nell'Ifigenia, nell'Ecuba, negli Eraclidi, nell'Edipo, e nell'Elettra; non avrebbero nemmeno compreso il senso d'una tale ricerca. La Scena Francese s'è purgata da questa taccia per alcune Tragedie, in cui l'amore è una passione furiosa, e terribile, e veramente degna del Teatro; e per molte altre, in cui non è pronunciato nemmeno il nome d'amore. L'amore non ha mai fatto versare tante lagrime, quanto la natura. Il cuore non è tocco per ordinario, che leggermente dalle querele d'un amante, ma è profondamente intenerito dalla dolorosa situazione d'una madre vicina a perdere il proprio figlio; e solo per condiscendere all'amico, diceva Despréaux;

--- De l'amour la sensible peinture

Est pour aller au coeur la route la plus sûre.

La via della natura è cento volte più sicura, come più nobile. I pezzi più toccanti d'Ifigenia son quelli, in cui Clitennestra difende sua Figlia, e non dove Achille difende la sua Amante.

S'è voluto dare in Semiramide uno spettacolo ancor più patetico, che in Merope; spiegandovi

tut-

tutto l'apparecchio dell'antico Teatro Greco. Sarebbe cosa strana, dopo, che i nostri gran maestri han superati i Greci in tanti articoli nella Tragedia, che non potesse la nostra Nazione eguagliarli nella dignità delle loro rappresentazioni. Uno dei più grandi ostacoli, che si oppongono sul nostro Teatro ad ogni azione grande, e patetica, è la folla degli Spettatori confusa sopra la Scena cogli Attori. Questa indecenza si fece rimarcare singolarmente alla prima rappresentazione di Semiramide. La principale Attrice di Londra, che vi si trovava presente, non potea darli pace, nè sapea concepire, come vi avesse degli Uomini assai nemici dei propri piaceri, per guastare in tal modo lo spettacolo senza profitto. Questo inconveniente è stato corretto in seguito alle rappresentazioni di Semiramide, e potrebbe agevolmente essere soppresso per sempre. Bisogna convenirne, che un tale abuso è bastato a privare la Francia di molti capi d'opera, che si farebbero, senza dubbio, avventurati, se vi avesse avuto un Teatro libero, acconcio per l'azione, e come si pratica fra tutte le altre Nazioni d'Europa.

Ma questo gran difetto non è certamente il solo, che sia degno di correzione. Io non posso senza mia grave sorpresa osservare, nè abbastanza compiangere la poca cura, che si ha in Francia di rendere i Teatri degni delle Opere eccellenti, che vi si rappresentano, e della Nazione, che ne forma le sue delizie! Cinna, e Atalia meritano bene di essere in tutt'altro luogo rappresentate, che in un giuoco di pallacorda, in fon-

fondo a cui sonosi alzate alcune decorazioni del più cattivo gusto, e dove gli Spettatori sono contro ogni buon ordine, ed ogni ragione situati (a) gli uni in piedi sul Teatro medesimo, e gli altri pure in piedi nel parterre ove stanno incomodi, e ferrati indecentemente, e dove si precipitano talvolta in tumulto gli uni su gli altri, non altrimenti, che in una sedizion popolare. Si rappresentano in fondo al Nord le nostre Opere Drammatiche in Salle mille volte più magnifiche, meglio intese, e con decenza incomparabilmente maggiore.

Quanto mai siamo noi lontani dall'intelligenza soprattutto, e dal buon gusto, che regna in questo genere in quasi tutte le vostre Città d'Italia! E' vergogna lasciar sussistere ancora questi avanzi di barbarie in una città sì grande, sì popolata, sì opulenta, e sì pulita. La decima parte di quello, che da noi si spende in tutti i giorni in bagatelle altrettanto fontuose, quanto inutili, e poco durevoli basterebbero ad erigere dei monumenti pubblici in ogni genere, onde render Parigi tanto magnifico, quanto è ricco e popolato, e farlo un giorno eguale a Roma, che in tante cose è nostro modello. Era questo uno dei progetti dell'immortale Colbert. Spero, che verrà condonata questa picciola digressione alla mia affezione per le Arti, e per la Patria; e che

fors'

(a) Questa barbara indecenza è stata poi abolita dalla generosità del Co: di Lauraguais-Branca.

fors'anco ispirerà un giorno ai Magistrati, che sono alla testa di questa Città, la nobile brama d'imitar quelli d'Atene, e di Roma, e quelli dell'Italia medesima.

Un Teatro costruito secondo le regole, deve esser vastissimo; deve rappresentare una parte d'una piazza pubblica, l'atrio d'un palagio, l'ingresso d'un tempio. Deve esser fatto in modo, che un Personaggio veduto dagli Spettatori possa all' uopo non esserlo dagli altri Attori, deve imporre agli occhi, che vuolsi perpetuamente sedurre i primi: deve esser suscettibile della pompa la più maestosa. Tutti gli Spettatori devono vedere; e sentire ugualmente in qualunque luogo si trovino. Come mai si potrà eseguir tutto questo sopra una scena angusta, in mezzo ad una folla di gioventù, che lascia appena dieci piedi di spazio libero per gli Attori. Quindi nasce, che la maggior parte dei componimenti teatrali non sono, che lunghe e stucchevoli conversazioni, in cui o non v'è, o è ridicola l'azione teatrale. Questo abuso sussiste come tanti altri per la ragione, ch'è stabilito, e perchè assai di rado si demolisce la propria casa, tuttochè si sappia, che sia male ordinata. Non si pensa mai a correggere un abuso pubblico, se non quando è ridotto all'ultima estremità. Del resto, quando io parlo d'un'azione teatrale, parlar intendo d'un apparato, d'una cerimonia, d'un'assemblea, d'un avvenimento necessario alla composizione, e non già di que'vani spettacoli più puerili, che pomposi, di que'ripieghi del Decoratore, che suppliscono alla sterilità del Poeta, e di-

ver-

vertono gli occhi, quando non si fa parlare agli orecchj, ed all'anima. Ho veduto a Londra un componimento, in cui rappresentavasi l'incoronazione del Re d'Inghilterra con tutta l'esattezza possibile. Un Cavaliere armato di tutto punto compariva a cavallo in iscena. Ho inteso dirsi più volte da certi forestieri: *Che bell'Opera, che abbiamo avuto! Vi si vedevan passar di galoppo più di dugento guardie.* Non sapevan costoro, che in un poema drammatico vagliono più quattro bei versi, che un reggimento di cavalleria. Abbiamo a Parigi una truppa Comica forestiera, che di rado avendo buone opere da rappresentare fa vedere in Teatro dei fuochi artificiali. Son molti secoli, che Orazio, l'uomo di maggior gusto, che vanta l'antichità, ha condannato queste scioccherie, che incantano il popolo.

*Esseda festinant, pilenta, petorruta, naues;
Captivam portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus....
Spectaret populum ludis attentius ipsis.*

P A R T E T E R Z A.

DA quanto ebbi l'onore di dirvi, comprenderete, o Eminenza, ch'era intrapresa assai malagevole, e ardua rappresentar Semiramide, che unisce i varj ordini dello Stato per annunziar loro il suo matrimonio; l'ombra di Nino ch' esce dalla sua tomba per pervenire un incesto, e per vendicar la sua morte; Semiramide, ch'entra in que-

questo Mausoleo, e che poi esce spirante, e ferita di mano di suo figlio. Era a temersi, che questo spettacolo non fosse per disgustare; e di fatti sul principio la maggior parte di quelli che frequentano i Teatri, accostumati a delle elegie amorose, si scatenarono contro questo nuovo genere di Tragedia. Si dice, che anticamente in una Città della magna Grecia si proponevano i premj per quelli, che inventavano nuovi piaceri. Successe quì tutto il contrario; ma per quanti sforzi si facefsero per mandare a terra questa specie di dramma terribile, e tragico veramente, non fu possibile di riuscirvi. Si diceva, e si scrivea da ogni parte, che non si crede più alle apparizioni dei Morti, e che non potean riuscire, che puerili agli occhi d'una Nazione illuminata. Che! tutta l'antichità avrà creduti questi prodigi, e non farà permesso di conformarsi all'antichità? Come! la nostra Religione avrà consacrati questi colpi straordinari della provvidenza, e farà ridicolo il rinnovarli?

I Romani Filosofi non credevano a queste apparizioni ai tempi degl'Imperatori; e ciò non ostante s'osserva il giovane Pompeo evocare un'ombra nella Farfaglia. Gl'Inglefi non vi credono certamente più che i Romani; eppure veggono tutti i giorni con piacere nella Tragedia di Amletto, l'ombra d'un Re, che compare in Teatro in un'occasione poco dissimile da quella in cui s'è veduto a Parigi l'ombra di Nino. Io son lontanissimo dal giustificare in ogni sua parte la Tragedia d'Amletto; componimento grossolano, e barbaro, che non sarebbe sofferto dalla

più vil plebe di Francia, e d'Italia. Amleto impazzisce nel secondo Atto, e la sua innamorata nel terzo. Questo Principe ammazza il Padre della sua Bella, fingendo d'ammazzare un topo, e l'Eroina si getta nel fiume. Si scava la sua fossa sopra il Teatro. Alcuni beccamorti dicono delle facezie degne di loro, tenendo fra mano delle teste di morto. Amleto risponde alle loro abominevoli scioccherie con delle follie non men turpi, e disgustose. In questo mentre uno degli Attori fa la conquista della Polonia. Amleto, sua madre, e suo suocero bevono insieme sopra la scena. Cantano a tavola, vengono a contesa, si battono, s'ammazzano; e una tal opera sembra il frutto dell'immaginazione d'un selvaggio briaco. Ma fra queste sconcie irregolarità, che rendono anche oggigiorno il Teatro Inglese sì assurdo, e sì barbaro, si trovano in Amleto, per una stravaganza ancor più grande, dei tratti sublimi, e degni dei più gran Genj. Sembra, che la Natura si compiacesse di uuire in Shakespear, quanto si può immaginar di più forte, e di più grande, con quanto v'ha di più insensato, di più basso, e di più detestabile.

Convien confessare, che fra le bellezze, che brillano in mezzo di queste orribili stravaganze, l'ombra del Padre d'Amleto è uno dei colpi più forti, che abbia la scena. Egli continua tuttora a fare un grand'effetto sopra gl'Inglese; voglio dir sopra di quelli, che sono più istrutti, e che meglio comprendono tutta la stranezza del loro antico Teatro. Quest'ombra ispira maggior terrore alla semplice lettura, che non ne produce
l'ap-

l'apparizione di Dario nella Tragedia di Eschilo intitolata: i Persi. E perchè ciò? perchè Dario in Eschilo non comparisce, che per annunziare le sciagure di sua famiglia; mentre in Shakespear l'ombra del padre d'Amleto viene a dimandar vendetta, e a rivelare dei delitti segreti. Essa non è nè inutile, nè introdotta per forza; ma serve a convincere, che vi ha un poter invisibile, ch'è l'arbitro, e il dominatore della Natura. Gli uomini, che han tutti nel cuore un fondo di giustizia desideran naturalmente, che il Cielo s'interessi a vendicar l'innocenza. Si scorgerà con piacere in ogni tempo, e in ogni paese, che un Ente supremo si occupi a punire i delitti di coloro, che gli uomini non ponno chiamare in giudizio. E' questo un conforto pel debole, e un freno per il perverso, che è potente,

Du ciel, quand il le faut, la judice supreme
Suspend l'ordre éternel, établi par lui-meme:
Il permet à la mort d'interrompre ses loix,
Pour l'effroi de la terre, & l'exemple des Rois.

Ecco quello che dice a Semiramide il Pontefice di Babilonia, e quel che il successore di Samuele avrebbe potuto dir a Saule, quando l'ombra di Samuele viene ad annunziargli la sua condanna.

Io vo più innanzi ancora, ed oso affermare, che quando un tal prodigio venga annunziato nel principio d'una Tragedia, quando venga preparato, e finalmente quando s'arrivi al punto di renderlo necessario, ed anche di farlo desiderare

agli spettatori, deve allora esser posto nel rango delle cose naturali.

Si fa benissimo, che questi grandi artificj esser non debbono usati con profusione. *Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus*. Io non vorrei certamente ad imitazione d'Euripide far discender Diana in fine della Tragedia di Fedra, nè Minerva nell'Ifigenia in Tauride. Non vorrei, come Shakespear, far apparire a Bruto il suo genio cattivo. Vorrei, che tali arditezze non fossero usate che allora quando servono ad introdurre nel Dramma dell'intrigo e del terrore; e vorrei soprattutto, che l'intervento di questi esseri soprannaturali non paresse assolutamente necessario. Mi spiego: Se il modo d'un poema tragico è talmente imbrogliato, che non sia possibile trarsi d'impaccio che per mezzo d'un prodigio, lo spettatore comprenderà allora l'angustia in cui l'Autore s'è posto, e la debolezza del ripiego. Non iscorgerà, che uno Scrittore, che si trae poco destramente da un mal passo. Quanta più è l'illusione, tanto è maggior l'interesse: *Quodcumque ostendis miki sic incredulus odi*. Ma io suppongo, che l'Autore della Tragedia siasi proposto per fine d'avvertire gli uomini, che Iddio punisce talvolta dei gran delitti per vie straordinarie: suppongo, che il componimento sia condotto con tale artificio, che lo spettatore attenda ogni momento l'ombra d'un principe assassinato, che dimandava vendetta, senza che questa apparizione sia una risorsa affatto necessaria ad un intrigo imbarazzato: io dico, che questo prodigio bene adoprato farebbe un grandissimo ef-

effetto in ogni lingua, in ogni tempo, e in ogni paese; ed è ciò che si vede in parte nella Tragedia Inglese d'Amleto.

Tale all'incirca si è l'artificio della Semiramide (a riserva delle bellezze, di coi non seppe adornarla). Si capisce fin dalla prima scena, che tutto deve operarfi da una mano celeste; e tutto s'aggira d'Atto in Atto su quest'idea. E'un Dio vendicatore; che ispira a Semiramide de' rimorsi, che non avrebbe provati nelle sue prosperità, se le grida di Nino medesimo non fossero venute a spaventarla in mezzo della sua gloria. E' questo Dio, che si serve di questi rimorsi medesimi a fine di preparare il suo gastigo; e quindi appunto risulta l'istruzione, che si può raccogliere da questo componimento. Gli Antichi aveano sovente nell'Opere loro il fine di stabilire qualche gran massima: così Sofocle finisce il suo Edipo, dicendo, che non bisogna mai chiamare un uomo felice prima della sua morte: quì tutta la morale del Dramma rinchiudesi in questi versi:

..... Il est donc des forfaits,

Que le courroux des Dieux ne pardonne jamais.
Massima, ch'è di ben altra importanza, che quella di Sofocle. Ma quale istruzione, dirassi, può trarre il comune degli uomini da un delitto sì raro, e da una punizione ancor più rara? Accordo, che la catastrofe di Semiramide non sia per accaderci sì spesso; ma quel che succede tutti i giorni si trova negli ultimi versi:

..... Apprenez tous du moins,

Que les crimes secrets ont les Dieux pour témoins.

V'ha poche famiglie sopra la terra, a cui non si possano applicare qualche volta questi versi; ed è quindi appunto, che i soggetti tragici, i più al di sopra delle fortune comuni, hanno i rapporti più veri con i costumi di tutti gli uomini.

Io potrei soprattutto applicare alla Tragedia di Semiramide la morale con cui Euripide termina il suo Alceste, componimento in cui molto più domina il maraviglioso. *Deh quai mezzi sorprendenti impiegano i Numi per eseguire i loro eterni decreti! I grandi eventi ch'essi fan nascere, di quanto avanzano le corte idee de' mortali!*

In fine è appunto unicamente perchè quest'Opera respira la morale più pura, ed anche la più severa ch'io la presento a Voi, Eminenza. La vera Tragedia è la scuola della virtù; e la sola differenza che passa fra il Teatro depurato, e libri di Morale, si è, che in questo l'istruzione si trova tutta in azione, e più interessante, e che prende risalto dalle attrattive d'un'arte, che non fu un tempo inventata che per istruire la terra, e per benedire il Cielo, e che per questo fu chiamata il linguaggio degli Dei. Voi, che unite questa grand'arte a tante altre, mi condonerete senza dubbio, o Eminenza, il lungo dettaglio in cui sono entrato sopra articoli, che non erano stati forse abbastanza dilucidati, e che lo farebbero pienamente, se degnaste comunicarmi i vostri lumi sopra l'antichità, di cui avete un sì profondo conoscimento.

LA
SEMIRAMIDE.
TRAGEDIA
TRADOTTA
DALL'ABATE
MELCHIOR CESAROTTI.

AVVERTIMENTO.

Questa Tragedia d'una specie particolare, e che richiede un apparecchio poco comune sul Teatro di Parigi, era stata ricercata per l'Infanta di Spagna, Delfina di Francia, che piena della lettura degli antichi, amava le Opere di questo carattere. S'ella fosse vissuta, avrebbe protette le Arti, e dato al Teatro maggior pompa, e maggior dignità. Il Re pagò la decorazione de' giardini pensili, che ascese a sei mila lire di Francia.



PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE.

ARSACE, poi riconofciuto Ninia figlio di Semiramide.

AZEMA, Principessa del fangue di Belo.

ASSUR, Principe del fangue di Belo.

OROE, Sommo Sacerdote.

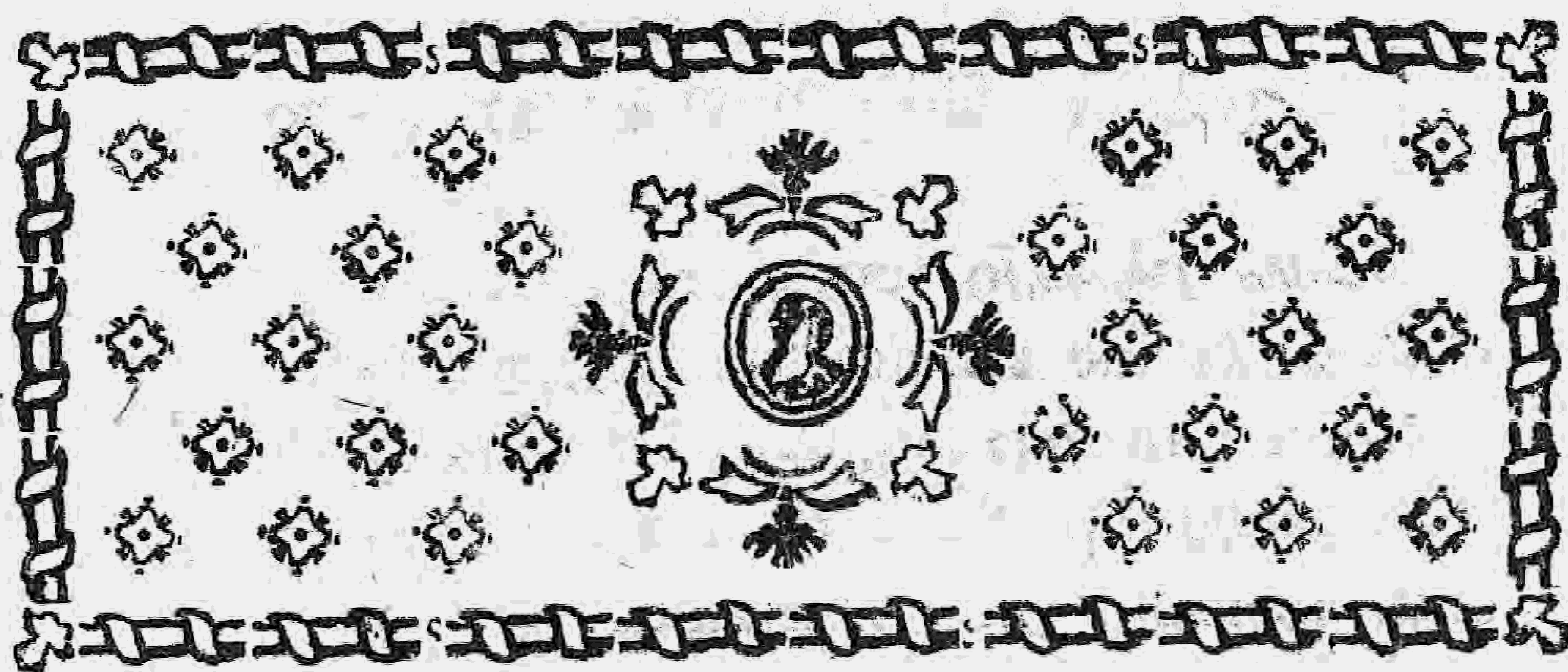
MITRANE, Amico di Semiramide.

OTANE, Confidente di Semiramide.

CEDAR, Confidente d'Assur.

OMBRA di Nino.

SE-



SEMIRAMIDE.

TRAGEDIA.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta un vasto colonnato, in fondo del quale è il Palazzo di Semiramide. Giardini pensili sopra il Palazzo, Tempio de' Magi a destra, Mausoleo con Obelischi a sinistra.

Arsace, e Mitrane.

Due Schiavi in lontananza, che portano una cassetta.

Ecco, o fido Mitrane, eccoti Arsace
In Babilonia, un ordine segreto,
Che dal Trono emanò, mi riconduce
Tra le tue braccia: oh come in questi luoghi
Tutti dei rai del suo splendore aspersi,

B

L'alta

L'alta Regina imprime orme profonde
 Del possente suo genio! e qual poteo
 Arte formar questi recinti, dove
 Tolto dal caso suo porta l'Eufrate.
 L'onde sue tributarie? quei giardini
 Sospesi in aria, questo Tempio, questo
 Superbo Mausoleo dove riposa
 L'estinto Nino? monumenti eterni
 Ammirandi bensì, ma men di lei.
 Ora quà Semiramide m'appella
 A' piedi tuoi; dell'Oriente i Regi
 Lungi da lei prostrati ancor non hanno
 Mai ricevuto quell'onor sublime
 Ch'è per me destinato; io vedrò pure
 In tutto il suo splendor questa possente
 Fortunata Regina.

Mit. E' spello, Arface,
 Menzognera la fama, e forse meco
 Ben tosto piangerai, quando dappresso
 Potrai mirar quel che da lunge ammiri.

Arf. E che vuoi dirmi?

Mit. A' suoi dolori in preda
 Semiramide sparge in questi luoghi
 La tristezza che a lei divora il core.
 L'error che la spaventa è penetrato
 In tutti i spirti: or di lugubri strida
 L'aria ferisce, ed or cupa, abbattuta,
 Sbigottita, perduta, fuggir sembra
 Di qualche Dio vendicator lo sdegno,
 Che la persegue: ella si prostra a terra
 Tra questi luoghi tenebrosi e sacri
 Alle notte, al silenzio, ed alla morte;
 Soggiorno ove giammai alcun mortale

Di

Di discender non osa, ove si serba
 Il cenere di Nino; ella s'avanza
 A passo lento, impallidita il volto,
 Tremante, ansante, e si percote il petto
 Dal suo pianto inondato; infra gli orrori
 D'un silenzio feroce alternamente
 Ora i nomi di figlio, ed or di sposo
 L'escon di bocca; implora i Numi, e i Numi
 Con lei sdegnati hanno interrotto il corso
 Di sue prosperità.

Arf. D'un tale stato
 Qual mai farà l'origine?

Mit. L'effetto
 E' spaventoso, la cagione ignota.

Arf. Ma da qual tempo i Numi in cotal guisa,
 Opprimon l'infelice?

Mit. Da quel tempo
 Ch'ella ordinò che tu venissi a noi.

Arf. Io?

Mit. Sì, nel mezzo appunto a quelle feste
 Allor che Babilonia ebra di gioja,
 Le tue conquiste celebrava; allora
 Che viderfi ondeggiar spiegate al vento
 Mille bandiere, monumenti illustri
 Di tanti Stati foggogati, e vinti
 Dalla tua spada, e che con tanta pompa
 Vide l'Eufrate comparir Azema
 Sulle sue rive, la nipote illustre
 Del mio Sovran, che ai Scitici ladroni
 Tolse il tuo braccio, allora incominciossi
 Ad oscurar la Maestà del Trono,
 In giorni di trionfo, in mezzo al seno
 Della felicità.

B. 6.

Arf.

Ars. Tra questi orrori

Azema non ha parte; un de' suoi sguardi
Addolcirebbe i Numi: Azema al certo
Esser non può cagion d'una sventura;
Ma pur di tutto ancor come Sovrana
Dispone Semiramide; il suo spirto
Esser dunque non dee sempre sepolto
Tra questi orrori.

Mit. Dai mortali affanni

Talor disciolta ella riprende ancora
La natia forza, e lo splendor primiero.
Io vi ravviso ancor quei tratti istessi
Di quell'alma sì grande, a cui fra tanti
Dalla terra adorati alti Sovrani
Alcun non è che d'uguagliarsi ardisca.
Ma quando, al fiero mal che la distrugge
Cedendo, la sua mano ondeggiar lascia
Gl'incerti freni del languente Impero,
Allora Assur, quel Satrapo superbo
Gemer ci fa sotto un pesante giogo.
Pur quest'arcano dello Stato, questa
Vergogna della Reggia non si sparse
Fuori di Babilonia, e siamo oggetto
D'invidia agli altri, e di pietade a noi.

Ars. Esempi di terror, scola profonda

Pel debil mortal! come per tutto
Il bene è misto d'amarrezza! come
Un turbamento non men crudo, e atroce
Tutto mi straccia il cor! rimasto privo
D'un raggio condottier, la di cui vista
Rischiara dal senno avria potuto
Regger in corte i miei dubbiosi passi,
Accusando il destin, che m'ha rapito

Il mio buon padre, in preda ai ciechi affetti
D'un'inesperta etade, abbandonato
Qui senza scorta a temerarj voti,
Da che rovine, oimè, da quanti scogli
Circondato mi trovo!

Mit. Io pianfi, amico,

Tuo padre al par di te; quel saggio vecchio
Erami caro, e fallo il ciel, se acerba
Mi fu la morte di Fradate. Nino,
Oimè, Nino l'amava, egli a lui diede
Il figlio suo: Ninia, la nostra speme,
Fu rimesso in sua mano: un giorno istesso
Ci tolse il padre, e il figlio; allor Fradate
Da se s'impose un volontario esiglio.
Ma quest'esiglio finalmente ha fatta
La tua grandezza, al finco suo nutrito
Nei campi dell'onore al nostro impero
Più provincie aggiugnesti, ed innalzato
Per favor della gloria al grado eccelso
De' più nobili Eroi, sei divenuto
L'opra delle tue mani.

Ars. Io non comprendo

Qual sarà in questa corte il mio destino.
Nei campi d'Arbazan qualche mia prova
Qualche felice impresa ha fatto noto
Abbastanza il mio braccio, ed il mio nome
E quando la Regina all'Osso in riva
A cento vinte nazioni, e cento
Venne ad impor la legge infin dall'alto
Trionfale suo carro ella degnossi
Sulla mia fronte giovinetta ancora
Spargere allor della sua gloria un raggio.
Altri luoghi, altra sorte; qualche volta

Guerrier lodato, ed esaltato al campo
 Langue negletto; e sconosciuto in corte.
 Il padre mio pria di morir mi disse
 Che quì la mia fortuna era congiunta
 Colla causa comune: egli ripose
 Nelle mie man quei preziosi pegni.
 Da lui gelosamente custoditi
 Dai profani; io deggio porli
 In mano al sommo Sacerdote, ei solo
 Dee ravvifarli, ei sol dee giudicarne:
 Occultamente ancor della mia sorte
 Io deggio interrogarlo: egli potrebbe
 Appresentarmi alla Regina.

Mit. Rado

Ei se le appressa; solitario, oscuro
 Ristretto solo alle divote cure
 Del suo sacrato mistero, spoglio
 Di vana ambizion, senza speranza,
 Senza tema, senz' arte, egli si scorge
 Sempre nel tempio, e nella corte mai.
 Ei non affetta l' orgogliosa pompa
 Del suo grado sovrano, e non pretende
 Por la Tiara alla corona accanto.
 Quanto lo cerca men, tanto è più grande,
 E venerato; in questo sacro albergo
 Libero è a me l' ingresso, ed in segreto
 Posso a quest' ora favellargli; in breve
 Lo vedrai comparir, pria che la luce
 Più chiara si diffonda. (parte).

SCE

S C E N A II.

Arsace solo.

E Qual' è mai
 Sopra di me la volontà del Cielo?
 A qual' opra ei mi serba e donde avviene,
 Che il padre mio nel suo morir mi manda
 Al piede d' un Pontefice, io soldato,
 Io nudrito fra l' armi, io, cui l' amore
 Solo sull' orme sue trasse alla reggia,
 Qual mai posso prestar grato servizio
 Al Nume de' Caldei, com'è poss' io? ...
 (*Si sente l' Ombra di Nino dentro il sepolcro.*)
 Oimè che voce lagrimosa, e tetra
 Esce da quella tomba? e che lugubre
 Strido sulla mia fronte impallidita
 Fa che s' ergano i crini? quì, si dice,
 Abita l' ombra del Re Nino: oh cielo
 Che fia? raddoppia il grido: io son smarrito.
 (*Ombra di dentro geme.*)
 O cupo, e sacro albergo della morte,
 Ombra del mio gran Re, voce de' Numi,
 Che volete da me?

S C E N A III.

Arsace, Oroe, Magi, e Mitrane.

Mit. **S**I; quiv' Arsace,
 Signor, deve ripor nelle tue mani
 Quei sacri monumenti, che tu sembri

Tan-

Tanto aspettar.

Ars. Pontefice temuto

Del gran Dio de' Caldei, soffri che innanzi
Ti si faccia un guerrier, e che presenti
A' piedi tuoi la volontà suprema
D'un padre, a cui chiusi pocanzi i lumi
Colla languida man: tu lo degnasti
Dell'amor tuo.

Or. Mortal giovine, e forte:

D'un Dio che tutto move, e tutte regge
L'eterno irrevocabile decreto
Più che il voler d'un padre a me ti guida.
Fradate a me fu caro, e cara sempre
Mi sia la sua memoria, e caro il figlio
Più ancor di quello che tu pensi: or dimmi
Quei pegni preziosi a me trasmessi
Dove son?

Ars. Ecco.

Or. Oh cari, oh sacri avanzi.

*(aprendo la cassetta, e bacciandola con
dolore, e rispetto.)*

Io pur vi tocco, io pur vi veggio, io pure
Con bocca singhiozzante abbraccio, e stringo
Questi funesti monumenti, e cari,
La cui vista di lagrime m'inonda
Gli occhi dolenti, e mi richiama in mente
I giuramenti miei. Magi, Mitrane,
Lasciateci qui soli, e allontanate
Dal profondo mistero ogni profano.
Ecco il sigillo stesso, onde altre volte
Nino trasmise ai popoli l'impronta
Delle sue leggi? ah sì, ti veggio, o foglio,
Foglio sempre terribile, ch'ei scrisse

Col-

Colla destra tremante, e di già fredda
Dal gelo della morte: Arface adora
Questa corona, ond'ei fu cinto; e questo
Ferro, lo vedi? questo è destinato
A vendicar la morte sua; quel ferro,
Che il Perso soggiogò, che vinse il Medo
Fu inutile strumento incontro all'empie
Trame dei traditor; contro, un veleno,
Il cui fugo mortale...

Ars. Oh ciel, che sento!

Or. Questo segreto orribile è sepolto
Dentro a notte profonda: ma dal seno
Di quel sepolcro, onde l'ingresso è chiuso
A qualunque mortal, l'ombra di Nino
E gl'oltraggiati Numi alzan le grida,
E non son vendicati.

Ars. Ah! che in pensarlo

Gelo ancor d'orror: sino dal fondo
Di quella tomba un lagrimoso strido
Ferimmi.

Or. Quegli accenti della morte
Son la voce di Nino.

Ars. Per due volte

Udir si fece, e mi passò nel core.

Or. Ella chiede vendetta.

Ars. Ed è ben giusto:

Ma contro chi?

Or. Quei perfidi, di cui

Le scellerate man privaro il mondo
Del più giusto dei Re, tennero ascosto
Il tradimento lor dentro la notte
Di quella tomba tenebrosa immerso.
Ben puotero i malvagi agevolmente

L'oc-

L'occhio ingannar dei deboli mortali,
Ma ingannar non si puote il vigilante
Scopritor d'ogni cosa occhio dei Numi:
Eso s'interna entro gli oscuri abissi.
Delle più cupe, e più profonde trame.

Ars. Ah se potesse la mia debil destra
Punir questi misfatti! io non m'intendo;
Ma quel suon lamentevole, e l'aspetto
Di quel sepolcro ne' miei sensi infonde
Un turbamento inusitato, e strano.
Deh lascia almen, Signor, ch'io la consulti
L'ombra di quel gran Re, ch'ivi s'onora.
Or. Nò: che il ciel vi si oppone, esso ci vieta
Con un severo Oracolo l'ingresso
Di quell'orrendo, e lagrimoso albergo
Abitato soltanto dalla morte,
E dagli Dei vendicatori: aspetta
Meco il gran dì della giustizia, è tempo
Che omai ne venga, e che si compia il tutto.
Dirti di più non posso; allontanato
Dal commercio degli empj io levo in pace
Le mani supplichevoli agli Dei
Giustamente irritati: sopra questo
Misterioso affar, che te più ch'altri
Forse riguarda, il ciel quando a lui piace
M'apre e chiude la bocca: or io ti dissi
Quel ch'io dovea: trema, che in queste mura
Una parola, un gesto, un guardo solo
Non tradisca un segreto, che il mio Dio
Confida a te: pensa che quì si tratta
Della sua gloria, del destin del Regno;
Della tua vita. Magi, e tu Mitrane,
Accostatevi, e tosto nascondete

Sot-

Sotto l'Altar quei sacri monumenti.
S'apre la reggia, e tutta si riempie
Di custodi, e di gente: osserva Arface
Colui, di cui l'orgoglio ambizioso
Dietro si trae l'adulatrice turba.
Assur è quello: Onnipossenti Numi,
Sopra chi mai queste grandezze umane
Vi piace di versar? oh mostro!

Ars. Come,
Signor?

Or. Addio, quando l'oscura notte
Verrà su queste scellerate mura
A gettar il suo velo, io potrò allora
Parlarti in faccia ai nostri Dei; tu trema,
Tremate, Arface, e pensa che i lor occhi
Stan sempre aperti sopra te.

S C E N A IV.

Arface, Mitrane sul Teatro, Assur, e Cedar
da una parte.

Ars. **D**A tutto.
Quel ch'ei mi disse, oh come e scosso, oh come
Agitato il mio cor! ahi, che delitti
Che corte! e quanto poco nota! Nino
E' morto di veleno, ed io ben veggio,
Che Assur n'è sospettato.
Mit. Assur discende
Dai Re di Babilonia: la sua fiera
Autorità chiede rispetto, anch'essa
La Regina il riguarda, ognuno in corte
Sospira il suo favor, teme il suo sdegno:

Si

Si può senza arrossir piegar la fronte
Dinnanzi a lui.

Ars. Dinnanzi a lui?

Aff. M'inganno? *(in fondo a Cedar)*

Arface in Babilonia? come? quando?
Senza mio cenno? egli? cotanto ardire
Nuovo mi giugne.

Ars. Che superbo orgoglioglio?

Aff. Accostati, rispondi: e qual ragione
Fa che abbandoni le tue schiere, e 'l campo
Dalle rive dell'Osso in queste mura
E chi ti chiama?

Ars. Imiei servigj, e il cenno
Della Regina.

Aff. La Regina dunque
A se t'appella?

Ars. Sì.

Aff. Ma di, non sai,
Che per avere un suo comando, prima
Si cerca il mio?

Ars. Nò, nol sapeva, ed io
Pensando in cotal guisa avrei creduto
Disonorar la Maestà del Trono.
Signor, perdona: un buon soldato spesso
Non è buon cortigian: nudrito al campo
In Scizia, o in Arbazan, fervo la corte,
Non la conosco.

Aff. Il luogo, il tempo, gli anni
Tel potranno insegnar: ma da me solo
Ammesso appiè del Trono, e che vorresti
Dalla Regina?

Ars. Io domandarle ardisco
Il prezzo sol di mie guerriere imprese,

La

La gloria di servirla.

Aff. E ch'io t'intendo.

Tu ardisci assai di più, ma in faccia mia
Tuoï voti audaci proferir non osi;
So sopra Azema il tuo pensier.

Ars. Nol niego,
Signor l'adoro, ed il suo cuore, a cui
Oso aspirar, è pel mio core un prezzo
Viè maggior dell'impero, il mio fedele
Amor...

Aff. T'arresta: ancor tu non conosci
Qualla che insulti? e che? d'unir pretendi
La stirpe d'un vil Sarmata al gran sangue
Dei Semidei del Tigri, e dell'Eufrate?
Io per quella pietà che tu non merti
Voglio darti un consiglio; se tu ardisci
Sino al trono portar della Regina
Gli audaci voti tuoi... tu m'intendesti
Tremare, o temerario: i miei dritti
Non sono offesi impunemente.

Ars. Io volo
In questo punto: il tuo feroce orgoglio
Me ne accresce l'ardir; quest'è l'effetto
Che sopra me fan le minacce: come?
Qualunque sienti in questo luogo i dritti
Del grado tuo, tu non hai certo quello
D'insultare un guerrier, che col suo braccio
Servì finora e la Regina, e 'l Regno,
E te medesimo: io ti rassembro audace:
Può spiaceri il mio amor: ma tu mi sembri
Superbo assai di più: vedermi oppresso
Sotto il tuo giogo invan pretendi e molto
Ci vuole ancor pria che tu sia sì grande

On-

Onde farmi tremar.

Ass. Nò, per punirti

Non molto ci vorrà; vedrai ben tosto

Qual premio deesi ad un vassallo audace.

Ars. Lo vedremo ambedue.

SCENA V.

*Semiramide in fondo, Otane, Assur,
Arsace, e Mitrane.*

Otan. **D**A questo luogo
Ritirati, Signor, in tal momento
La Regina s'asconde agli occhi altrui:
Del suo smarrito spirto rispetta
L'affanno e il duolo; ah ritirate, oh Dei,
La vostra mano orribile che pende
Sovra il suo capo.

Ars. Oh quanto io la compiangò,
Infelice Regina! *(parte).*

Ass. Andiamo, e tosto
Di questo nuovo, e strano turbamento
Pensiamo a profittar. *(parte).*

Otan. Dov'è Regina,
*Semiramide s'avvanza appoggiata sopra
le sue donne.*

La tua fortezza? ah ti ravniva, ed apri
A questa luce senza orrore i lumi.

Sem. Oh negri veli della morte, e quando
Quando verrete a ricoprir quest'occhi
Pregni di pianto, e già d'aprirsi stanchi?

*Cammina smarrita sopra la scena credendo
veder l'ombra di Nino.*

Abis-

Abisso, ah chiudi la tua bocca, ah spettro

Orribile t'arresta, o dammi morte,

O cessa alfin di spaventarmi: Arsace

E' giunto ancora?

Otan. Arsace in questa corte

Appresso al tempio ha preceduto il giorno.

Sem. Quella voce terribile, che uscita

Dal cielo, o dall'inferno in mezzo all'ombra

Notturme innalza un sì funesto grido;

Disse, che il giorno che venisse Arsace

I miei tormenti atroci avrebber fine.

Otan. E bene, in mezzo a questi orrori omai

Gusta qualche piacer; spera nei Numi

Il cui braccio si scorge.

Sem. Arsace è dunque

Nella mia corte? ah sento che al suo nome

L'orror del mio delitto turba meno

La mia ragion.

Otaa. Deh perdine per sempre

La memoria importuna; e i tuoi bei giorni

Sparsi di luce, e d'alta gloria pieni

Dal tuo pensier cancellino l'idea

Di quel felice, o sventurato istante

Che sciolse il giogo, e i mal tessuti nodi

D'un fatale Imeneo. Nino dal letto

Scacciandoti e dal foglio, avria tradita

Te insieme e Babilonia: il bel Regno

A prevenir t'astrinse i colpi suoi.

E Babilonia, e 'l mondo avean bisogno

Del tuo spirto sovran: tre lustri interi

D'alte virtudi, d'utili fatiche,

Di chiare imprese, gli aridi deserti

Fatti fecondi, i popoli selvaggi

Resi

SEMIRAMIDE

Resi colti da te, l'arti nascenti
 Della tua voce al suon, l'eccelse molli
 Che l'universo ammira, i plausi immensi
 Del tuo possente e fortunato impero,
 Son testimonj, il di cui chiaro grido
 Per te depone al tribunal dei Numi.
 Che se la lor giustizia finalmente
 Piegasse alla vendetta, se la morte
 Di Nino risvegliasse il loro sdegno,
 Ond'è che altero Assur dispregia in pace
 Essi, e i loro castighi? Assur tu 'l sai,
 E' più reo di tal colpa, e pur la destra,
 Che apparecchiò la micidial bevanda
 Non trema, e non paventa.

Sem. Affai diverso

Era il nostro destino, e il dover nostro:
 Quanto più sacri sono i nodi, tanto
 E' più grave il delitto: io gli era sposa,
 Otane, io non ho scusa; innanzi ai Dei
 Vendicatori un disperato affanno
 Abbastanza m'accusa, e mi condanna.
 Pur io credea che a questi Dei sdegnati
 Bastasse per mia pena avermi svelto
 Dalle braccia mio figlio, io mi credea
 Che tante imprese gloriose e tante
 Rendessero il mio serto, ed il mio trono
 Rispettabile al Ciel, siccome al mondo.
 Ma da più mesi un furibondo spettro
 Viene a turbarmi, a funestarmi il cuore,
 L'orecchie, egli occhi. Io mi strascino a forza
 A quella tomba, in cui scendere non posso.
 Io da lontano riverisco, e adoro
 Il cenero fatale, a lui mi prostro

E l'

E l'invoco tremando, e piango e prego.
 Voci lugubri, spaventose strida,
 Lunghi e profondi gemiti e sospiri
 Rispondono a' miei preghi. Il ciel m'annunzia
 Un grande evento, e forse è giunto il tempo
 Della celeste, oimè, giusta vendetta.

Otan. Ma sei tu certa poi, che questo spettro
 Sia veramente dall'inferno uscito?

Spesso degli error tuoi la mente ingombra
 Teme l'opre sue proprie, e veder crede
 Quel ch'ella teme, e negli orror notturni
 Vede gli oggetti alfin da lei prodotti.

Sem. Pur troppo il vidi, Otane, e non fu questo

Un passeggero inganno, che il fallace
 Vapor del sonno in noi produce, il sonno
 Niegando agli occhi miei le sue dolcezze
 Non versò sul mio spirto i proprj errori.
 Era svegliata e ripensava al fato
 Che mi sovrasta, allor che dalla sponda
 Del letto mio sento un'ignota voce
 Che chiama Arface; questo nome alquanto
 Mi confortò: tu sai qual'è il mio core?
 Assur l'ha penetrato da gran tempo
 D'un cupo orror: io fremo allor che penso
 Che adoprar col mio complice convienmi
 Arti, e riguardi: l'arrossirgli in faccia
 E' il mio primo supplizio, ed io detesto
 Quel vantaggio esecrabile, che a lui
 Dona un delitto ad ambedue comune.
 Io vorrei pur... ma deggio in questo stato
 Che m'ange sì con un delitto nuovo
 Punire sopra un altro il mio delitto?
 Io domandava Arface per opporlo

Tom. III.

C

Al

Al complice odioso, che pretende
 D'imporre a me; solo d'Arface allora
 Era occupata, e mi sentia nel petto
 Men turbamento. In questi brevi istanti
 Di calma lusinghiera, ecco apparirmi
 Quell'orrendo ministro della morte
 Tutto sparso di fangue, e in mano avea
 Spada vendicatrice: il veggio ancora,
 Ancora il sento; oimè, vien per punirmi,
 Vien egli per difendermi? in quel punto
 Arriva Arface alla mia corte; il cielo
 Riserbò questo giorno al mio riposo.
 Pure alla smania, al turbamento in preda
 Che mi divora, io sento che la pace
 Nel mio spirito abbattuto e disperato
 Niega d'entrare; ad ogni istante io passo
 Dalla speme al terror; la vita è un peso
 Troppo grave per me, la mia corona
 Mi molesta, e m'opprime, e la grandezza
 Della gloria passata ora diventa
 Nuovo tormento al mio tristo pensiero.
 Senza mai palesarli, io m'ho nudriti
 I miei dolori, il mio timor mi fece
 Sempre arrossir; temei di consultare
 Quel Mago venerabile, e diletto
 A Babilonia, e d'avvilir credei
 La regal Maestà, s'una sol volta
 Veder faceffi in faccia al cielo istesso
 Prostrata Semiramide e tremante
 Agli occhi d'un mortal, ma occultamente
 Più coraggiosa, o men superba io feci
 Consultar Giove là nell'arse arene
 Di Libia, come se da noi lontano

Il Dio dell'universo non avesse
 Posta la veritate altro che in fondo
 Di quei deserti. Il Dio, che s'è nascoso
 In quel cupo ritiro, ha ricevuto
 Da lungo tempo il mio timido omaggio.
 Io spesso l'are sue d'incenso e doni
 Ho ricolmate, oime! coi doni forse
 Si purgano i delitti? ed oggi appunto
 Da Menfi attendo una risposta.

S C E N A VI.

Semiramide, Otane, e Mitrane,

Mitr. **E'** giunto

In sulle porte del real palagio
 Un Sacerdote dell'Egitto, or' ora
 Arrivato da Menfi.

Sem. Io vedrò dunque

Calmati, o terminati i mali miei:
 Andiamo, nascondiam sopra ogni cosa
 Al resto dell'impero quell'orrore
 Che in un mi strugge, e m'avvilisce, e tosto
 Vediam se il caro Arface apportar possa
 La dolce calma a questo cor smarrito.

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arsace, ed Azema.

Aze. **C**Dimi, Arsace, questo eccelso impero
 Deve a te la sua gloria, e deggio' io
 La libertà: quando gli Sciti uscendo
 Dai lor vasti ritiri si slanciaro
 Contro di noi, quando mio padre ucciso
 Mi lasciò prigioniera, tu nel fondo
 De' lor deserti il fulmine portando
 Spezzasti i ceppi miei; tutto io ti debbo,
 Il mio core è tuo premio, io d'altri mai
 Non farò che di te; ma l'amor nostro,
 Caro, ci perde! il tuo cor generoso,
 Troppo semplice, e aperto, crede in corte
 Come all'armata, accompagnato sempre
 Dalle tue chiare imprese e dalla fama,
 Poter spiegar sincero impunemente
 Lo spirito d'eroe, d'amante il core.
 Tu oltraggi Assur, nè ancor costui t'è noto:
 Ei minaccia, ei comanda, egli s'abusa
 Del suo fatal potere: egli è spietato,
 E conosco appieno, è tuo rivale.

Ars. Mio rivale? egli t'ama?*Aze.* Amor costui?

Quell'orgoglioso cor, quel cupo spirito
 Di gentilezza e di virtù nemico
 Può conoscer l'amore, e i vezzi suoi?
 Nulla ei non ama in terra, o adora in cielo,

Fuor

Fuor che l'ambizione: alternamente
 Schiavo dei grandi, e dei minor tiranno
 Altro pensiero è il suo; discendo anch'io
 Dai Re d'Assiria, e son più presso al trono
 Ch'ei divora coll'alma; ei vuol ch'io serva
 A' suoi disegni, e sostener pretende
 Gl'incerti dritti tuoi co' dritti miei.
 Per me, se Ninia a cui fin dalla culla
 Nino m'avea donata, se l'erede
 Del trono a me promesso ancor spirasse,
 S'ei m'offrisse in un tempo il cuore e 'lregno,
 Lo giuro per l'amor, lo giuro, o caro,
 Per te medesimo, sì, Ninia tantosto
 Vedriami preferir l'esiglio teco
 All'impero con lui: l'aspre campagne
 Di Scizia ancor del nome tuo ripiene
 Sono asili assai dolci a un core amante;
 E l'infecundo sen di quei deserti,
 Fra cui già nacque il nostro amor, faria
 Babilonia per me, faria la reggia.
 Oimè, forse il furor del fier nemico
 Punto dall'amor tuo, non sarà pago
 D'un sì dolce supplizio; io già conosco
 Quell'empio spirito, credimi, il delitto
 Molto non lo sgomenta; la tua fama
 Di già l'adombra, egli ti teme, e aborre.

Ars. Io l'abborro di più, ma non lo temo,
 Del suo furor mi rido: la Regina
 Tien la bilancia almen tra noi sospesa.
 Al primo arrivo senza indugio ammesso
 Dinnanzi al suo cospetto, ella mi fece
 Sentir nei modi suoi tanta bontade
 Quanto Assur ha d'orgoglio; e rialzando

C 3

La

La mia fronte prostesa appiè del trono
 Per venti volte mi chiamò sostegno,
 Gloria di Babilonia; io mi sentiva
 A lusingar da quella augusta voce,
 Di cui tanti Sovrani hanno adorate
 Le sacre leggi; io la vedea levare
 Quell' immenso intervallo, che frappose
 Fra d' essa e me la maestà regale.
 Quant' io n' era colpito! ma non vidi
 Cosa di lei più somigliante ai Numi
 Dopo di te.

Aze. S' ella e per noi, non temo:

Assur minaccia invano.

Ars. Io m' accingea

Pien d' un nobile ardire a palesarle
 Quei caldi voti, che d' Assur in onta
 Permette all' amor mio ch' osino alzarfi
 • Infino a te: ma in quel momento istesso
 Un Sacerdote dell' Egitto arriva
 Seco portando gli ordini supremi
 Dell' Oracol d' Ammone; ell' apre il foglio
 Colla mano tremante, affissa gli occhi
 Sopra di me, poi li rivolge altrove,
 Le sgorga il pianto, attonita, smarrita,
 Tace, sospira; mi riguarda e fugge.
 Tu mi dicesti ben, che il suo gran core
 E' disperato, che il terror l' opprime,
 Che un Nume la persegue: oh quanta in seno
 Tenerezza mi desta! io non comprendo
 Come fin da tre lustri il ciel geloso
 Della sua gloria, e della sua fortuna,
 Or la persegua, e se ne mostri offeso.
 E che fece agli Dei? per qual sua colpa

Can-

Cangiaron verso lei l' ufato stile?

Aze. Chi può saperlo? io so che ognor si parla
 D' ombre sdegnate, di funesti auguri,
 Di vendette celesti; ella turbata
 Avea sembrato abbandonare il freno
 Del suo governo, e già ciascun tremava
 Che il fiero Assur in quei giorni di pianto
 Non opprimesse la smarrita reggia.
 Ma la Regina apparve, in un momento
 Tutto calmossi, e sentir parve il peso
 Del sovrano poter: se gli occhi miei
 Sono abbastanza accostumati in corte,
 La Regina odia Assur, l' osserva, e l' teme.
 Si risguardan l' un l' altro, e qualche occulto
 E grave affar sembra arrestarne l' ire
 Già vicine a scoppiar: io l' ho veduta
 Al nome suo tutta avvampare in volto,
 E tradir col rossore il suo pensiero.
 Il suo cor contro lui sembrava colmo
 D' un lungo, e a forza trattenuto sdegno;
 Ma talora alla corte in un momento
 Tutto si cangia; tu ritorna e parla.

Ars. Ubbidirò, ma non so poi se al trono
 Sarò ammesso di nuovo.

Aze. La mia voce

Sosterrà la tua speme, e i voti miei
 L' amarti, o caro, è mio dovere, e vanto:
 Tremin di Semiramide all' impero
 Popoli e regni: il domito Oriente
 La rispetti, e l' adori: assai felice
 Nel mio trionfo, io non invidio i suoi.
 L' universo è al suo piede, Arface al mio.
 Vanne, ecco Assur.

C 4

Ars.

Ars. Quel traditor? già l'alma
Scuota tutta in mirarlo un cupo orrore.

S C E N A II.

Affur, Cedar, Arsace, e Mitrane.

Aff. **V**A, dico, e vedi, s'egli è tempo al fine
Di scagliar sul suo capo il colpo omai
Troppo sospeso. Ancor sei quivi, ancora
(*Cedar parte.*)

Ti veggio?

Ars. Vedi un suddito protetto
Dalla Sovrana sua.

Aff. Sì, ma ti disse
Ella però, qual sia degna mercede
D'un suddito superbo? Sai che Azema
E' figlia de' tuoi Re? Sai che non deve
Unire il sangue suo, se non col sangue
De' suoi maggiori? Sai che nella culla
Promessa sposa a Ninia...

Ars. Io so, Signore,
Che Ninia è nel sepolcro, io so che 'l padre
Spirò con lui d'un improvviso colpo:
Questo mi basta.

Aff. E bene, ascolta il resto:
Sappi che i diritti del Re Nino al regno
Son fatti miei, ch'io vedo un grado solo
Fra il trono e me, che la Regina spesso
M'ascolta, e che potria sacrificare
A' miei giusti consigli un vil vassallo,
Che si scorda il suo stato.

Ars. Il sangue illustre

Onde

Onde nascesti fa ch'io ti rispetti,
Non ti paventi; e il mio rispetto istesso
Non lo stancar di più: sei grande, è vero,
Ma non sovran, so quel ch'io deggio al grado
Che tu sostenti, e lo saprei ben meglio
Se tu non ne parlassi; i tuoi grand' avi,
Di cui Belo fondò la nobiltade,
Fanno sul cor d'Azema i dritti tuoi.
Tuo presenti interessi a lei comuni;
Dell'avvenir la cura, il ben del regno
Tutto ti favorisce; a tanti dritti
Ch'io riconosco, uno d'opporne ardisco
Che val ben tutt' i tuoi: Signore; io l'amo;
E se vantarmi al suo cospetto osassi,
Come fai tu, direi che questo braccio
Un tempo vendicò le sue sventure:
Difese i giorni suoi, sostenne il trono,
Ove il destin la chiama: a compier vado
Sue sacre leggi al zelo mio commesse.
Fuor che da Semiramide, e da lei
Prencce, non ne ricevo. Odimi, il regno
Giunger potrebbe alle tue mani: il cielo
Dona talora ai popoli un tiranno
Per pena, e per vendetta; ma t'inganni
Almeno in un pensier, se mai tu credi
Per qualunque ragion possa Arsace
Esser servo d'Assur.

C 5

SCE-

S C E N A III.

Assur, e Azema.

Ass. **T**ropo ho sofferto,
Principessa, il suo ardir; ma pos'io teco
Spiegar liberamente i sensi miei
Sopra un più grande e nobile soggetto
Di noi più degno?

Aze. Havvene alcun? favella.

Ass. Già l'Asia tutta apre a' miei passi, e a' tuoi
Nuova carriera: i deboli interessi
Poco debbon colpirci: l'universo
A se ci appella, e fiam dovuti a lui.
Semiramide, il fai, non è che l'ombra
Di se medesima: il cielo abbassar sembra
Quella sublime sua grandezza, e questo
Astro così brillante, e lungo tempo
Così adorato, or senza forza e luce
Verso l'ocaso suo pende, e declina.
Ognun lo vede, ognun bisbiglia, e omai
Babilonia domanda ad alte grida
Il successore al trono; una tal voce,
Cred'io, parla abbastanza; a te son noti
I dritti miei: non è l'amor che debba
Donarci un Re. Non è però che a tanta
Bellezza inaccessibile il mio core
Far sua gloria pretenda una feroce
Insensibil virtù; ma per entrambi
Tropo arrossir dovrei, se da un sospiro
Pender dovesse dell'Assiria il fato.
Altro più degno e nobil sentimento

Reg.

Regger dee la mia forte, e a un tempo istesso
Alla tua comandar? i tuoi grand'avi
Son gli avi miei; se fiam tra noi divisi,
Son traditi da noi, tradito seco
E' l'universo: tu stupisci, il veggo,
Le molli grazie di tua fresca etade
Nudrite ai vezzi mal prestar si ponno
A questo austero, e nobile linguaggio.
Ma favello agli Eroi, favello ai Regi,
Da cui scendesti, ai Semidei favello
Che tu ci rappresenti: ah troppo a lungo
Calpestando le ceneri onorate
E la grandezza lor, con un'ingiusta
Usurpata potenza a noi dovuta
Divise a grado suo catene, e leggi
Ai popoli soggetti, e osò una donna
Impor silenzio all'universo intero.
Della grandezza sua che già vacilla
Rinforza l'opra; ella ebbe un tempo in forte
La tua beltà, tu vedesti il suo coraggio.
No Principessa: amor non deve offrirsi
A' piedi tuoi, che per donarti un ferto
E non per involarlo: or la mia destra
Lo ti presenta, e non vorrai, lo spero,
D'un vil straniero al vergognoso affetto
Sacrificar la maestà d'un nome
Che rispettar tu devi, e 'l trono augusto
Dell'universo che t'aspetta e chiama.
Aze. Troppo per lo splendor della mia stirpe
T'interessi, o Signor, lascia di questo,
Senza insultar Arface, a me la cura.
Difenderò, vedrai, quando fia tempo,
I dritti a me da tanti Re trasmessi.

C 6

Gli

Gli avi nostri conosco; e pur fra tanti
 Dall'Assiria adorati illustri eroi
 Non so s'altro ne sia più grande e caro
 Agli uomini e agli Dei questo istesso
 Sarmata vil de' tuoi dispregi oggetto.
 A render più giustizia alla virtude
 T'accostuma, o Signor; per me se il cielo
 A un Imeneo m'astringe, il mio destino
 Solo da Semiramide dipende.
 Attenderò dalla sua man tranquilla
 Lo sposo mio: non porgo orecchio a un vano
 E torbido romor, che un volgo ignaro,
 Cieco strumento di segrete voci,
 Ripete e sparge; esaminar non voglio
 Se i duci vostri occultamente forse
 Sospinsi a ribellarsi alfin sien stanchi
 Di servir a una dona: io sol li scorgo
 Chinari dinnanzi a lei la fronte altera.
 Forse mormoreran, ma colla bocca
 Tra la polve atterrata: il ciel, si dice,
 Sopra di lei l'irato braccio ha steso.
 M'è ignoto il fallo suo, ma quando il cielo
 Parli, o Signor, non crederò sì tosto
 Che ad annunziar sua volontà suprema
 Ed a servir la sua giustizia, ei voglia
 Sceglier Assur: ella qui regna al fine,
 E tu che ci dai leggi, ai piedi
 Le ricevi prostrato; io non conosco
 Che il suo poter sovran: mia gloria sola
 È l'ubbidir, tu fa lo stesso, e taci.

SCE.

Assur, e Cedar.

Ass. **U**bbidir? io no, questa voce troppo
 Femmi arrossir, tropp'è che ne divoro
 L'odio e 'l dispetto. E ben, Cedar, che rechi?
 Parla, riesce il mio disegno? i semi
 D'odio e rancore occultamente sparsi
 E nutriti da noi, spero che alfine
 Possan produrre i sospirati frutti
 Di discordia, e furor?
Ced. Signore ardisco
 Di sperar molto; il popolo comincia
 Finalmente ad uscir da quel rispetto,
 E da lungo silenzio, in cui la fama,
 L'arte di Semiramide, e l'impresa
 Avea ristretti e incantenati i spiriti.
 Si chiede un Re, si cerca un successore
 Al Trono dell'Assiria, e ognun che ancora
 Ama la patria, o dal mio dir commosso
 Si fa gloria d'amarla, attesta e grida
 Che un Re si vuolè, e che tu sol sei quello.
Ass. Cure sempre cocenti! aspra vergogna
 Che mi tormenta, e mi confonde! come?
 La mia gloria, il mio grado, il mio destino
 Dee dipender da lei? come? avrò dunque
 Fatto morir Nino, e suo figlio, a fine
 D'aver poscia l'onor d'esser il primo
 Servo di Semiramide, e languire
 Nello splendor d'una disgrazia illustre?
 Così dappresso rimirarmi il trono;

Nè

Nè potervi arrivar? Alla Regina
 Bastava sol la morte dello sposo,
 Ma più da lungi cautamente io stesi
 I colpi miei, Ninia, tu' l' hai, di vita
 Privato occultamente aveami aperto
 Il varco al foglio, allor che la possente
 Destra di lei sotto i miei passi il chiuse.
 Invan mi lusingai di poter poscia
 Prender sopra la sua giovine etade
 Quel felice ascendente, che la cura,
 Il pieghevole ingegno, il tempo, l' arte
 Soglion dar sopra un cor senza disegni,
 Facile a governarsi: ah mal conobbi
 Quell' anima inflessibile e profonda.
 Altro non interessa, e non la tocca
 Che l' impero del mondo. Essa non parve
 Pur troppo degna, confessar convienlo.
 In mezzo a' miei furori io son costretto
 Ad esaltarla, io ritener la vidi
 Nelle ferme sue mani i freni erranti
 Del vacillante stato, racchettare
 Tumulti, opprimer trame, e dimostrarla
 Monarca in pace; nelle guerre eroe;
 La vidi cattivarsi a un tempo istesso
 Il popolo, e l' armata: la grand' arte
 D' impor fino alla fama, essa fu quella
 Chè tutti incatenò sotto il suo giogo.
 Il mondo ai piedi suoi resta tuttora
 Sorpreso ed abbagliato, e quando io volli
 Cospirar contro lei, tutti i miei fidi
 Non sepper ammirarla: ma l' incanto
 E' rotto alfin, quel gran poter vacilla;
 Quel suo genio sublime alfin smarrito

Mo-

Mostra d' abbandonarla, ella diventa
 Un ombra di se stessa; un van rimorso
 L' ange e perturba, e il suo credulo spirito
 Interroga e consulta occultamente
 Quei menzogneri oracoli d' un tempio
 Da dispregiar, che gl' impostor d' Egitto
 Venerabile han reso al volgo ignaro.
 I suoi voti ed incensi hanno stancato
 E l' are, e i Numi; ella diventa uguale
 Al resto dei mortali, ella conosce
 I rimorsi e il timor; io già scopersi
 La debolezza sua, non posso alzarmi
 Se non quant' ella s' abbassa. Io feci almeno
 Parlar la voce dell' Assiria intera:
 Semiramide cede finalmente
 La prima volta; dato il primo colpo,
 La sua rovina è certa; il darmi Azema
 E' lasciar di regnare; il ricusarlo
 Solleva i stati suoi, già d' ogni parte
 Le tesi il laccio, ed è a foccar vicino.
 Ma forse ad onta mia, mentre ch' io credo
 Sorprenderla, io stancai la mia fortuna
 A forza d' aspettarla.

Ced. S' ella cede

E sceglie un successore, Assur può mai
 Diffidar di sua sorte? Il nodo augusto
 D' Azema e te congiungerà la stirpe

Dei nostri Re già disunita, tutto
 Parla per te, tutto ti porta al trono.

Ass. Ah così fosse! per Azema certo
 Altro sposo non v'è; ma perchè mai
 Far qua venir così da lunge Arface?
 Semiramide approva, e favorisce

La

La sua audacia insolente; e già vicino
 A punirlo, mi trovo ritenuto
 Da quella man che lo sostiene: Prence,
 Ma spogliato di sudditi; ministro,
 Ma privo di poter; cinto d'onori,
 Ma nella servitù, tutto m'affligge,
 Un giovane superbo, i Sacerdoti
 Che fan parlare a fenno lor gli Dei,
 Semiramide alfin, che ognor diffida,
 Che serba un debole riguardo
 Verso di me, che mostra d'abborrire
 L'aspetto mio; vedrem se quest' ingrata
 Ardisce di stancare impunemente
 Un complice irritato.

S C E N A V.

Otane, Assur, e Cedar.

Otan. LA Regina

Ti comanda, o Signor, che quì l'attenda
 Ella brama vederti, e favellarti
 Nascofamente, è che d'un tal congresso
 Nessun sia testimonio.

Ass. Io l'obbedisco,
 Otane, e quivi con rispetto atrendo
 I suoi sacri comandi.

(Otane parte).

SCE

S C E N A VI.

Assur, e Cedar.

Ass. E D'onde mai
 Così gran cangiamento? da tre mesi
 Io sembro odioso, e l'importuna
 Presenza mia falle abbassar gli sguardi.
 Sempre qualche persona a noi presente
 E ci vede e ci ascolta, i suoi terrori
 Dei nostri freddi e languidi discorsi
 Interrompono il corso, il suo silenzio
 Più di una volta al mio parlar risponde:
 Chi mi vuol dir? che vuole udir? ma parma
 Ch'ella s'avauzi: e deffa. Cedar vanne,
 Attendimi.

S C E N A VII.

Semiramide, ed Assur.

Sem. Sgnor convien che io t'apra
 Un cor che innanzi a te da lungo tempo
 Si divora in segreto il suo dolore.
 Io governai l'Assiria; e forse io credo
 Non senza gloria, Babilonia forse
 Onorando il mio nome, porrè un giorno
 Semiramide accanto ai Re più grandi.
 La tua mano finor sostenne il peso
 Del regno mio; per tutto vincitrice,

Ve

Venerata, adorata, io mi vivea
 Ebbra del frale incenso de' mortali,
 Tranquilla senza tema, e senza noja:
 Io mi scordai del grado, che innalzommi
 A così grande altezza, e in mezzo a tante
 Prosperità, dimenticai del cielo
 La terribil giustizia; ella già parla,
 Ella si fa sentir; io cedo, e questo
 Grande edificio, ch'io credea sicuro
 Dagli oltraggi del tempo, ora m'accorgo
 Che già vacilla, e rassodar convienlo
 Fin da suoi fondamenti.

Ass. A te, Regina,
 Tocca a compir questa grand'opra; a dare
 Legge al tempo, e a prevederne i danni,
 A prevenirgli; e che oscurar mai puote
 Sì chiari dì? Se t'ubbidisce il mondo,
 Che paventi dal cielo?

Sem. In quella tomba
 Sta il cenere di Nino, e tu mi chiedi
 Ragion del mio terror? tu?

Ass. Lo confesso
 Io sento a un tempo sol vergogna e sdegno,
 Che alcun si pensi, e risovvenga ancora
 Se Nino abbia regnato: appo tre lustri
 Si teme l'ombra sua? s'ella potesse
 Si faria vendicata; eh giacer lascia
 L'ombra de' morti nell'eterno oblio.
 Anch'io sono smarrito; ma lo sono
 De' tuoi rimorsi: a che consulti invano
 Oracoli fallaci? la fortezza
 Rende facili i Dei: questo fantasma
 Apparso in questo dì, che ciecamente

Dal

Dal terror nacque, e del terrore è padre
 Può sbigottir co' suoi vani prestigi
 Il tuo gran cor? per chi non li paventa
 Non vi sono prodigi, rozzo pasto
 Del pauroso popolo ignorante.
 Arti degl'impostor, scherno de' grandi.
 Ma se qualche più nobile interesse
 E più grave t'impegna, e ti rischiara,
 Se d'eternar di Belo il sangue augusto
 Ti sei prefissa, se l'illustre Azema
 Aspira a sì gran posto...

Sem. Io vengo appunto
 A favellarne: Babilonia, e Ammone
 Chiedono un successor, divider debbo
 La gloria del mio scettro, i Numi, e voi
 Soddisfatti sarete: Affur, tu'l fai,
 Il mio spirto indomabile; e feroce
 S'avea formata la superba legge
 Di regnar sola; io tenni il mondo intero
 Sospeso sul mio nodo, ed allor quando
 Del popolo la voce, quella voce
 Che il cielo ora seconda, mi stringea
 A dar nuovi sovrani al nostro impero,
 Se alcun potea pretendere il sublime
 Onor di sposo, quest'onore, è vero,
 S'apparteneva a te, tu con ragione
 Lo dovevi spera; ma ben potesti
 Veder che Semiramide abborriva
 Di crearsi un sovrano; senza formare
 Quel vincolo temuto io pur ti feci
 Secondo a me, se non uguale, in terra.
 Non è poco, Signore, ed ho l'orgoglio
 Di creder ch'un tal grado avria dovuto

Ba-

Bastare alla tua gloria: il cielo al fine
 Mi parla, io l'obbedisco; odi e ricevi
 L'oracolo di Giove, e le mie leggi.
 „ Prenderà Babilonia un nuovo aspetto
 „ Quando d'altro Imeneo la face accesa
 „ Sposa crudele, e sfortunata madre
 „ Placherai Nino alla sua tomba in fondo.
 In cotal guisa l'ordine supremo
 Dagli Dei s'è spiegato: Assur, conosco
 Il tuo disegno, e l'arti tue; tu cerchi
 Farti un partito nello stato, e opponi
 Al mio poter quel sangue onde nascesti.
 D'Azema unita a te nascer potrebbe
 Il successore al foglio mio, tu aspiri
 A questo nodo, e forse ella il pretende;
 Ma non vogl'io, che i vostri dritti insieme
 Per tal via mescolati arminsi poscia
 Contro di me: quest'è mia voluntade
 Costante, irrevocabile: tu puoi
 Or giudicar se 'l Dio ch'ora m'opprime
 Abbia lasciata ancor qualche fortezza
 Al mio spirto snarrito, se ravvivi
 Semiramide in me, s'io posso ancora
 Non avvilir la maestà del trono.
 Io fare intendo a Babilonia or'ora
 Dono d'un Re; ma sia che la gran scelta
 Onori un altro, o te, farò sovrana
 Qualunque sia lo sposo: tu raduna
 I Principi, ed i Magi, alla mia voce
 Vengan essi ad unir tutti i lor voti.
 Il dono dell'impero, e della mia
 Sì lunga libertade, è il più grand'atto
 Dell'autorevol mia pessanza; invece

Di

Di prevenirla; tu muto l'aspetta.
 Il cielo a questo di la sua pietade
 Congiunse, i Numi già si mostran pronti
 A perdonar, ma il pentimento è quello
 Che li difarma: credimi, i rimorsi
 Che tu sprezzi, o Signor, sono la sola
 Virtù che a un reo dopo la colpa avvanza.
 Io debole ti sembro, impara al fine
 A conoscermi più, la debolezza
 Nel rimorso non è, ma nel delitto.
 S'ho timor degli Dei, questo timore
 Vergognoso non è, convienfi ai Regi,
 E sopra tutto a te; farà mia cura
 Mostrarti che si può senza avvilirsi
 Servir, temere, e rispettar gli Dei.

S C E N A VIII.

Assur solo.

CHe inaspettato favellar! che sensi!
 Che progetti! è artificio, oppur timore?
 Debolezza o coraggio? e che! pretende
 D'assicurar, cedendo, il suo destino?
 O s'unisce con me per ingannare
 I miei disegni? All'imeneo d'Azema
 Io non deggio aspirar? questo è lo stesso,
 Che accertarmi del suo: quel che le nostre
 Comuni scelleraggini, gli omaggi,
 Con cui la lusingai, l'arti, i raggiri,
 Il timor d'una prossima rovina
 Non puotero ottener, or l'eseguisce
 Un Oracol d'Egitto, un sogno vano.

Qual

Qual mai potere incognito governa
 Le cose di quaggiù? Che debil moto
 Volge un alto destin? pur diffidiamci,
 Torniam dalla Regina, il suo disegno
 Mi par troppo improvviso troppe cure
 Pareva che occupassero il suo spirito
 Dinnanzi a me? chi facilmente cangia,
 O è debole senz'altro, o traditore.

Fine dell' Atto Secondo.

A T.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Semiramide, ed Otane.

mSe. **C**Hi creduto l'avria, che i Numi, Otane,
 Meco sdegnati, mi stendesser puoi
 La man pietosa, e m'atterrissèr solo
 Per disarmarsi? aperfero l'abisso,
 Ma lo chiusero ancor, mi perdonaro
 Col fulmine alla mano: essi han cangiata
 La sorte mia, m'hanno condotto Arface,
 Vogliono un imeo, vòglion ch'io purghi
 Con un novello vincolo gli eccessi
 Del primo nodo: ah ben vegg'io, che i Numi
 Dispongono dei cori, il mio già vola
 Lieto dinnanzi alla lor legge. Arface,
 Mi rendo, e scorgo che a regnar sei nato
 E sul mondo, e su me.

Otan. Che? dunque Arface...

Sem. Tu fai che nelle Scitiche campagne
 Allor ch'io vendicai la Persia, e serva
 Fei l'Asia, quest'eroe (sotto il suo padre
 Ei combatteva allor) sì quest'eroe
 Di schiavi e morti alla mia mano
 Colla sua trionfante offerse, tinto
 Di modesto rossor, le spoglie asperse
 Del sangue de' nemici: al primo aspetto
 Attonito il mio cor fu strascinato
 Da un incognito istinto; io non potei

In.

Infiuolir l'inconcepibil forza.
 Il resto de' mortali appresso Arface
 Dispregievol mi parve: Assur ch' il vide,
 Pur troppo ne fremè: d' Arface il nome
 Inasprì da quel tempo il suo furore.
 Ma d' Arface l'immagine scolpissi
 Nel mio pensier, innanzi che dei Numi
 La mano a me lo disegnasse, innanzi
 Che questa voce, che al mio core impera,
 Lo destinasse mio sovrano e sposo.

Otan. Questo è molto abbassar quell'alma altera,
 Che tante volte dei gran Re del Gange
 Sdegnò l'omaggio e i voti, e che non dando
 Alcun ricetto a pensier dolci e molli
 Vuol per sudditi i Re, non per amanti.
 Spiegasti infin la tua beltà, ch' accrebbe
 Al tuo impero sovrano novello impero,
 E gli occhi tuoi sopra la terra doma
 Lor possa esercitar, senza che mai
 Di scorgersela degnassi: ora d'amore
 Le lusinghe conosci; e puoi tu dunque
 Passar dai cupi tuoi tristi pensieri
 A sì teneri sensi?

Sem. Nò, t'inganni.
 Non è l'amor quei che mi tragge a lui.
 Il mio spirto magnanimo per gli occhi
 Esser vinto non può; non creder ch'io
 Scordata di me stessa, e scesa tanto
 Dalla grandezza mia, prestando orecchie
 A un vezzo seduttor, donar mai possa
 Ad un sembiante lusinghiero il pregio
 Dovuto alla virtù; sentire io credo
 Tenerezza più nobile, e più degna;

Ota.

Otane, io già fui madre: appena avea
 L'infelice mia mano incominciato
 A coltivar con cura il dolce frutto
 D'un funesto Imeneo, che i Numi offesi
 Me lo rapiro: allor rimasta in preda
 Alle pompose cure dell'impero,
 Non veggendomi intorno alcuna cosa
 Che amar potessi, della mia grandezza
 Sentendo il voto, e la pesante noja,
 Togliendomi alla corte, e infin tentando
 Di togliermi anche a me; cercai la pace
 In queste eccelse, e maestose moli,
 Fallaci allettamenti d'uno spirto
 Che fuggè da se stesso; ma la pace,
 Quanto chiamata più tanto più forda,
 Da me si nascondeva: io sento al fine
 Che la ritrovo, io mi stupisco, *Otane,*
 Del riposo ch'io provo. Arface tiene
 Luogo di sposo a me, luogo di figlio,
 Della mia gloria, delle mie fatiche,
 Del mondo a me somnesso: oh quanti incensi
 Ti deggio mai, santa possanza eterna!
 Che volendo costringermi ad un giogo
 Già sì abborrito, mi prepari ad esso
 Con un nobile affetto ed innocente
 Inspirato da te.

Otan. Ma prevedesti,
 O Regina, il velen, l'odio, il dispetto
 Onde Assur fremerà per questo nuouo
 Oltraggio suo? tu sai ch'ei si lusinga;
 E la voce comun fa sopra lui
 Cader l'onor della tua scelta: ah certo
 Ei non limiterà solo ai lamenti

Tom. III.

D

II

Il suo cieco furor.

Sem. Non l'ho ingannato,

Non lo voglio temer: tre lustri interi
Qualunque fosse il suo progetto, o seppi
Tenerlo sotto me sempre nel grado
Di primo mio vassallo, ed al suo vano
Ambizioso orgoglio impor quei freni,
Ch'egli benchè fremendo ancor rispetta.
Allor sola io regnava, e se la mia
Debole man pose a' suoi voti arditi
Sì formidabil freno, e che potranno
L'audacia sua, le sue fallaci trame
Contro di Semiramide congiunta
Col grande Arface? ah sì, cred'io che Nino
Pago de' miei rimorsi abbia lasciato
Il sen de' morti per istringer questo
Fortunato Imeneo: la sua grand'ombra
Già troppo offesa, or faria troppo irata
Contro di me: con troppo duol vedrebbe
Donar la sua corona; ed il suo letto
Ah chi l'avvelenò; questo lo chiama
Fuor della tomba sua; con lui s'accorda
L'Oracolo d'Ammon: Oroe severo
Non mi fa più tremar, io gli ho commesso
Che venga a me per ascoltar le leggi
Che deggio imporre, e quì l'attendo.

Ota. Il suo

Carattere sacrato, la sua fama
Potrebbe molto sostener la scelta
Che far pretendi.

Sem. Ei compirà, lo spero,
D'assicurarmi.

Ota. Ei vien.

SCE-

S C E N A II.

Semiramide, ed Oroe.

Sem. **D**I Zoroastro
Augusto successor, io sceglier deggio
Un Re: tu lo coroni; è tutto pronto
Per questa sacra festa?

Oroe. I Magi, e i grandi
Stanti attentando; il mio dovere io compio,
Obbedisco ai sovrani, il giudicarli
Non tocca a me, tocca agli Dei.

Sem. Con questo
Cupo linguaggio, par che nel tuo core
Condanni i voti miei.

Oroe. Non li conosco.
Possano esser felici.

Sem. Ma tu puoi
Interpretar la volontà del Cielo.
Dì, quei segni ch'io vidi, mi faranno
Essi funesti? uu' Ombra, e forse un Dio
Mostrossi agli occhi miei, poscia sotterra
D'improvviso sparì: parla, qual forza,
Qual man potè sprezzar le ferree porte
Onde già il Cielo separò tra loro
I regni dell'inferno, e della luce?
E donde avvien; che del destino ad onta
Gli spiriti innanzi a me tornano ancora
Dal tenebroso albergo della morte

Oroe. La suprema giustizia degli Dei
Quando fa duopo a grado suo sospende
L'ordine irrevocabile ed eterno.

D 2

Già

Già da lei stabilito; ella permette
Che la morte interrompa qualche volta
Le proprie leggi per terror del mondo,
Ed esempio dei Re.

Sem. L'Oracol chiede
Un sacrificio.

Oroe. Ei si farà.

Sem. Gran Dio,
Tu che con occhio di vendetta leggi
Nel fondo del mio cor, non riempirlo,
Di novi error; scorda i funesti eventi
Del mio primo imeneo: torna.

(*Ad Oroe che partiva*).

Oroe. Io credea
La mia presenza inopportuna.

Sem. Dimmi,
Questa mattina Arface appiè dell'are
Porse doni agli Dei?

Oroe. Sì, questi doni
Sono loro grati, e grato Arface.

Sem. Il credo,
E'l tuo dir m'assicura, e mi rischiara:
Dì, poss'io riposarmi sopra lui
D'un felice destin?

Oroe. Del regno Arface
E' la speme maggior: guidanlo i Numi.
La sua gloria è lor opra.

Sem. Io lieta accetto
Così fausto presagio; alfin ritorna
La speranza, e la pace a consolarmi.
Vanne, che un puro incenso ricominci
A fumar sovra l'are; il sacro aspetto
Di té, de' Magi tuoi, traggan gli sguardi
De'

De' nostri Dei su la più giusta scelta,
Sul più degno imeneo: possa l'eterno
Destin di questo regno in un col mio
Prender nuovo splendor: vanne, ed affretta
Di sì felice di la pompa augusta.

S C E N A III.

Semiramide sola.

ECcomi appien contenta, il cielo approva
Il mio disegno, io seguo la sua voce
Scegliendo un Re. Quanto col dor d'un Regno
Sorprenderlo degg'io! quanto è lontano
Da speranza sì grande! Affur e i suoi
Quanto fieno avviliti? a una mia voce
Ecco il mondo a' suoi piedi: a un tanto affetto
Come risponderà? Lo sposo, e in dote
Gli dono il mondo: or la mia gloria è pura,
E la posso gustar.

S C E N A IV.

Semiramide, ed Otane.

Ot. **A**Rface chiede
Di gettarsi a' tuoi piè; degna, o Regina,
D'accordar questa grazia a' suoi dolori.

Sem. E qual dolore occupar puote Arface
Vicino a me? de' miei spaventi ei solo
Sgombrò l'orror: ch'ei venga: ei non conosce
Quanto può sul mio cuore. Ah tu, di cui
Or la voce m'inspira, il cui gran sangue

Si placa, Ombra temuta, e voi possenti
 Dei dell'impero dell'Assiria, Dei
 Di Nino, di mio figlio, ah tutti adesso
 Siate uniti tra voi, tutti concordi;
 Per favorire Arface: eccolo: o cielo!
 Che nuovo turbamento alla sua vista
 Lo spirto m'ingombra?

S C E N A V.

Semiramide, Arface, poi Azema.

Ars. **A**Lta Regina,
 Questa mia vita ognor fu consacrata
 Al tuo servizio; io ti dovevo il sangue,
 E se il versai, quando per te lo sparsi,
 Ebbi prezzo assai grande: il padre mio
 Godea di qualche gloria, io con quest'occhi
 L'ho veduto a morir mentr'era duce
 Delle tue schiere: egli ha lasciati al figlio
 Esempj memorabili, ma forse
 Non ben seguiti, io non ardisco adesso
 Richiamar la memoria alla tua mente
 Delle paterne imprese, e nel suo nome,
 Se non per chieder grazia a' piedi tuoi
 Per un suo figlio audace, un figlio reo
 Verso di te, che de' suoi voti arditi
 L'imprudenza ascoltando anche in servirti
 Teme di farti offesa.

Sem. Offesa Arface

A me? tu? non temerlo.

Ars. Oggi tu doni

La tua mano, i tuoi stati; in un sì grave

Af.

Affare, in questa scelta, io ben lo veggio,
 Rinchiuder debbo nel mio core i miei
 Indiscreti lamenti, e colla fronte
 Protesa al suol tra cento regi e cento
 In silenzio aspettar dalla tua voce
 Il nostro Re: ma intanto s'apparechia
 Il trionfo d'Assur; con passo audace
 Ei già s'avanza al trono, il popol tutto
 Domanda Assur: egli è congiunto al sangue
 E di Nino, e di te: faccian gli Dei,
 Che giustamente meritare ei possa
 Il nome, e'l grado suo; ma lo confesso,
 Regina, io nutro un cor troppo sublime
 Per adorar quella superba mano
 Che mi minaccia, e per vedermi oppresso
 Dal suo geloso orgoglio; ah tu permetti
 Che da lui lungi, e lungi a mio malgrado
 Anche da te, me ne ritorni al campo
 A versar, come pria, sudori e sangue
 Per la tua gloria; io farò assai potente
 Contro del suo furor, se i tuoi novelli
 Benefizj, ch'io spero...

Sem. Ah che dicesti?

Tu fuggir? tu lasciarmi? Arface, oh Dei!
 Teme d'Assur?

Ars. Nò questo spirto audace

Non può temer nell'universo
 Altro che l'ira tua: forse intendesti
 Le mie brame orgogliose, un tuo rifiuto
 Confonderle potrebbe: io tremo.

Sem. Arface

Spera tutto da me: farò ben tosto
 Conoscerti ché Assur in alcun tempo

D. 4

Non

Non farà tuo sovrano.

Ars. E' ver, quest'occhi

Vedriano inorriditi del tuo sposo.

Il successore in lui: ma s'ei non deve

Al gran nodo aspirar, dovrem noi forse

Veder Azema destinata al giogo

Di chi puonne abusar? scusa l'ecceffo

Del zelo mio, di non paventi nulla

Dalla sua cupa ambizione? Azema

Fu a Ninia unita, da quel sangue istesso

Discende Assur; suddito io son, ma pure

Contr'esso ardisco...

Sem. I sudditi tuoi pari

Son del mio foglio il più nobil sostegno.

Conosco i sensi tuoi, so che il tuo spirito,

Fuor dell'uso comune; ama soltanto

Semiramide in me, non la fortuna.

Gli occhi tuoi sono aperti, e rischiarati

Su i miei veri interessi, io te ne rendo

L'arbitrio ed il sostegno: io troncar voglio

D'Azema e Assur l'intelligenza, appieno

Ne prevedi i perigli; i suoi progetti

Noti mi son, faran confusi.

Ars. Ah dunque,

Poichè intendi i miei voti, e poichè hai letto

Nel fondo del mio cuore...

Aze. (*entra in fretta*) Soffri o Regina,

Che a' piedi tuoi...

Sem. Nò, forgi, o Principessa,

Non dubitar, qualunque sia lo sposo,

Ch'io sceglia vo', nel regno mio ti ferbo

Parte ed onor degli avi tuoi ben degno.

Promessa al figlio mio, come non devi

Essermi sempre cara? io ti riguardo

Coll'occhio d'una madre: ecco che a noi

Vengon color che la mia voce eleffe

Per testimonj dell'augusta scelta

Ch'io pretendo di far: vieni, e t'affidi

Colonna del mio trono al trono appresso.

S C E N A VI.

Salone con Trono.

Semiramide, Oroe, Assur, Arsace, Azema, Mitrane, Magi, e Guardie.

Oroe. GUerrier, Principi, Magi, altri sostegni

Di Babilonia, e dell'Assirio impero

In questo luogo radunati al cenno

Della Regina, a voi saran svelati

De' nostri Dei gli altissimi decreti.

Vegliano questi sull'impero, ed ecco

E'giunto omai, quel memorabil giorno,

Che a cambiamenti estremi il ciel destina:

Quale il Monarca sia, qual sia lo sposo

Che la Regina ha scelto per alzarlo

Sopra noi tutti, obbedienza e fede

E' il dover nostro: io qui de' Magi a nome

Porto ai Re quel ch'io debbo, omaggi e voti,

E divote preghiere, e fausti auguri

Per l'onor per la gloria, e la fortuna

Dei Regi, della Patria, e dell'Impero.

Ah piaccia al ciel, che questi nuovi giorni

Di grandezza e splendor, non sien giammai

Cangiati in giorni tenebrofi e mesti.

E i lieti canti d'allegrezza e gioja
I funebri lamenti, ed in sospiri.

Aff. Qualunque cosa accada; e per qualunque
Si dichiarino i Numi, il ben del regno
Presieda a questo dì: giuriamo tutti,
Giuriam per Semiramide pel trono
D'esser mai sempre alla sua augusta scelta
Ciecamente sommessi, ed obbedire
Senza lagnarci, al suo voler sovrano.

Arf. Sì, ch'io lo giuro, e questo braccio armato,
Per suo servizio, e questo core, a cui
La voce sua dopo gli Dei comanda,
E questo sangue tante volte sparso
Fra guerrieri furor sotto i suoi lumi,
Fien del mio Re, con quel medesimo zelo
Che finor m'arse ed infiammò per lei.

Or. Della Regina, e de' miei Numi attendo
La sacra volontà.

Sem. Basta, sedete:
E voi popoli udite. Se la terra
Tre lustri e più della mia gloria piena
E vide, e riverì nella mia mano
La spada, e il scettro, in quella mano istessa
Che un invido costume destinava
Sotto uno sposo a ministerj indegni.
Se poscia de' miei sudditi regnando
Sorpaslai la speranza, e portai sola
L'immenso peso di sì vasto impero,
Ora per meglio mantenerlo, io vengo
A dividerlo altrui, per dilatare
L'alta sua gloria ai secoli futuri,
Per ubbidir gli Dei, la di cui voce
Eterna, irrevocabile, ha piegato

Que-

Questo sì altero ed indomabil core.
Essi m'han tolto un figlio: ah possan' ora
Darmi prole novella, e non indegna
Di seguir me, di regger voi, che calchi
I sentier che s'aperse il mio coraggio,
E che del regno mio perpetua renda
La sempre grande e memorabil opra.
Ben io poteva a senno mio lo sposo
Sceglie tra molti Re, ma i Re, che intorno
Circondano i miei Stati, o son nemici
O tributarj miei; non è il mio scettro
Per man straniera, e i miei primi soggetti
Sono più grandi agli occhi miei, che tutti
Quei tanti Re, che fur domati e vinti
Da me stessa, e da loro. Belo anch'esso
Suddito nacque, e s'egli ascese al trono
Lo deve a questo popolo, lo deve
A se medesimo: cogli stessi dritti
Tengo lo scettro, e d'uno stato vasto
Vieppiù de' suoi sovrana, lo posi sotto
Le vostre leggi gloriose venti
Popoli dell'aurora, ancora ignoti
Al secolo di Belo; io compir seppi
Quello ch'ei cominciò. Quella virtude
Che può fondare un regno, quella sola
Può non men conservar lo: a voi fa d'uopo
D'un grand'eroe, degno d'un tale Impero,
Degno di tali sudditi; e dirollo
Senza rossor, degno di questa mano,
Che lo dee coronar, degno del core
Ch'io vo' donargli: io consultai le leggi,
I sovrani del cielo, gl'interessi
Del regno, e della terra; io fo felice.

D 6.

No

Nominando uno sposo il mondo intero.
 Adorate l'eroe che regnar deve
 Sopra di voi: vedete in lui rinati
 Tutti gli eroi della mia stirpe: Magi,
 Popoli, Prenci, udite, quest'eroe
 Questo Re, questo sposo, eccolo, è Arface,
 (S' alza).

Aze. Arface? oh tradimento!

Ars. Io! come?

Aff. Arface?

Oh vendetta! oh furor!

Ars. Credimi....

(Ad Azema.)

Oroe. Oh Dei!

Allontanate questi orrori.

Sem. Voi,

(Ai Magi).

Che così giuste tenerezze e pure
 Santificar solete, andiam full'ara
 A confermar l'alte promesse: in lui
 Vi rendo e Nino, e Ninia: oh ciel che sento!
 (Un fulmine scoppia, ed il sepolcro di
 Nino si scuote).

Oroe. Difendeteci; o Dei.

Sem. Tuona dal cielo

Sopra di noi; farà favore o sdegno?
 Grazia, pietà, Numi possenti; Arsce
 Per me l'ottenga: ah che funesti accenti
 Il mio terror raddoppiano: la tomba
 S'apre; egli è desso... oh cielo... io moro.
 (L'ombra di Nino esce dal sepolcro).

Aff. L'ombra

Nino! e farà vero?

Ars.

Ars. E ben che chiedi?

Parla terribil Dio.

Aff. Parla.

Sem. Vuoi forse

Punirmi, o perdonarmi? or or donai

Il tuo scettro e 'l tuo letto: osserva, dimmi,

Se un tal eroe sia del tuo grado indegno:

Pronunzia pure, io son contenta.

Omb. Arface,

Tu regnerai, ma sonvi dei delitti,

Che tu devi espiar; nel mio sepolcro

Convien sacrificare al cener mio:

Servi mio figlio e me ramenta il padre,

Obbedisci al Pontefice.

Ar. T'intendo,

Ombra onorata, il di cui sacro spirito

Anima questi luoghi, il tuo sembiante

Mi fa coraggio, e non terror: sì, androvvà

Nella tua tomba, con periglio ancora

Della mia vita: ma, compisci, dimmi

Qual farà questa vittima? rispondi:

Ei s'allotana, ei fugge.

Sem. Ombra sdegnosa

Del mio consorte; ah lascia ch'io t'abbracci

Il sacro piè dentro la tomba, ah soffri

Che questi pianti...

Omb. Fermati, rispetta

Il cener mio, non profanar l'albergo

Del mio riposo: allor che farà tempo

Ti chiamerò.

(L'Ombra rientra nel sepolcro).

Aff. Che orribile prodigio!

Sem. O popoli, seguitemi, venite

Tutti

86. SEMIRAMIDE ATTO III.

Tutti nel tempio, dentro il cor calmate
L'improvviso terror, l'ombra di Nino
Implacabil non è. S'ella protegge
Arface, è a me propizia; il ciel m'ispira,
Esso vi dona un Re, venite tutti
E per me ad implorarlo, e per Arface.

Fine dell' Atto Terzo.

A T.

87
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta il vestibolo del Tempio.

Arface, ed Azema.

Ars. **N**on aggravar miei mali: assai m'opprime
Il peso lor: l'Oracolo è tremendo.
Più che non pensi, orribili prodigi
Fan tremar la natura: il ciel mi toglie
Tutto, io ti perdo.

Aze. Ah, disleal, va, lascia
D'aggiunger agli orror di questo giorno
La rimembranza d'un amor tradito.
Contrastar non mi lice a quella mano
Che ti corona; all'Ombra che ti parla,
Al tuo cor che mi sdegna; in mezzo a tanti
Strani prodigi, onde d'orrore io fremo,
La tua spergiura e barbara incostanza
E' il più grande per me: compisci l'opra;
Rendi Nino propizio al tuo delitto,
Da me comincia il sacrificio atroce:
Ferisci ingrato.

Ars. Ah questo è troppo. Il mio
Cor disperato a questo colpo estremo
Preparato non s'era: assai, crudele,
Scorger tu puoi dal mio profondo affanno,
Se l'impero del mondo un sol momento
Bilanciò l'amor mio dentro il mio core.
Quel posto glorioso ove aspirare

I miei.

I miei sudor, quelle vittorie illustri
 Avean te per oggetto; io tutto feci
 Solo per te; tu mio conforto e speme;
 E la mia ambizion mèta più grande
 Non prefiggeva ai voti tuoi, che quella
 Di meritarti. Io confessar lo deggio,
 M'è cara Semiramide; il tuo labbro
 S'unì meco a lodarla; io l'adorava
 Qual Nume tutelar che proteggesse
 Del nostro casto amor l'occulta fiamma.
 Forse con tale ardor, con questi puri
 Candidi voti in ciel vogliono i Numi
 Che adoringli i mortali: or pensa, o cara,
 Al mio stuppor nell'ascoltar la scelta
 Della Regina, al precipizio pensa,
 A cui mi tragge una tal scelta: apprendi
 Tutta la forte mia.

Aze. Lo so.

Ars. Nò, sappi

Che non è destinato alla mia destra
 Nè l'Impero nè Azema; ah questo figlio
 Di Nino, a cui deggio servir, l'erede
 Del Trono Assiro.

Aze. E ben?

Ars. Quel Ninia, a cui

Fin dalla culla, oh Dio! fosti congiunta
 Coi nodi d'Imeneo, quegli che nacque
 Mio rivale, e mio Re.....

Aze. Ninia?

Ars. Respira;

E tosto apparirà.

Aze. Ninia? che dici?

Giusto ciel? Semiramide.....

Ars.

Ars. Ingannata

Infino a questo dì, pianse suo figlio.

Aze. Ninia è tra' vivi?

Ars. Egli è un arcano ancora

Chiuso nel tempio, e alla Regina ignoto.

Aze. Ma Nino ti corona, e la Regina

E' sposa tua.

Ars. Sì, ma tuo sposo è il figlio,

Ma suo figlio è mio Re; servirlo io deggio:

Che Oracolo funesto!

Aze. Amor favella:

Basta; che importa il resto? i suoi decreti

Son chiari, e certi, ecco l'Oracol mio;

Questo ascoltar si dee. Ninia respira?

Ch'ei comparisca, che sua Madre istessa

Dinnanzi a me la sua promessa attesti

Che dalla tomba a lui congiunto

Si mostri il padre, e d'annodar procuri

Gli antichi lacci nella culla stretti,

Che Ninia il mio sovrano, quegli che nacque

Tuo rivale e tuo Re per me nudrisca.

Tutto l'amor, che tu forse mi devi

Vieni a mirar dinnanzi a te confuso

Tutto il suo amor, vieni a vedermi, infido,

Calpestar questo scettro a me dovuto.

Ninia dov'è? qual nuovo arcano è questo,

Che lo toglie al mio sguardo, e lo nasconde

Alla sua genitrice: ei venga, ei venga;

Nò; lui, nè Semiramide, nè l'Ombra

Sacra di Nino, nè quant'altre omai

N'ha l'inferno, nè il ciel, nè la natura

Tutta dal fondo suo turbata e scossa

Non sforzerammi a un tradimento. Arsace

Esa

Esamina te stesso: hai cor che basti
 Per uguagliarmi, e che imitarmi ardisca?
 Quai misfatti son questi, che l'inferno
 E Nino irato d'espier t'impone?
 Se tradisci, o crudel, nodo sì sacro,
 Altro delitto fuorchè il tuo non veggio.
 Io scorgo uscir dal suo cupo soggiorno
 L'interprete fatal del tuo destino
 Per darti leggi, ah l'infelice amore
 Da te tradito comparir non osa.
 Fra i Numi: e te: va, la sentenza ascolta
 Che Nino ci minaccia; la tua forte
 Dipende dagli Dei, la mia da Arface.
Ars. Arface è tuo crudel; fermati, oh Dei!
 Che amara incomprendibil mescolanza
 D'orrori, e di delizie? ah che destini
 Tra lor contrarj!

S C E N A II.

Oroe, Arface, e Magi.

Or. **V**ieni, ritiriamci
 In questi luoghi solitarj; io veggio
 Il turbamento tuo, l'alma prepara
 Ad assalti maggiori: andate, o Magi,
 Qua mi recate il venerabil ferto
 Del nostro Re, recatemi quel foglio,
 E quella sacra spada.
 (*I Magi vanno, e poco dopo tornano.*)

Ars. Oh padre mio,
 Deh trammi ormai da questo nero abisso,
 Dove i miei passi sono immerfi: ah togl

To-

Toglimi per pietà quel velo orrendo
 Che mi ricopre agli occhi.

Oroe. Il velo, o figlio,
 Sta per cader: è giunta l'ora in cui
 Dentro il suo formidabile soggiorno,
 Per acchettar le sue dolenti strida,
 Nino attende l'offerta, che si deve
 All'ombra sua tradita.

Ars. Ahi, che comando,
 E che offerta è mai questa? e che ricerca
 Da me quella grand'Ombra? io? come? io deggio
 Vendicar Nino? ma non mi dicesti,
 Che Ninia ancor respira? e ben ch'ei venga
 Egli è suo figlio, egli è mio Re; quest'opra
 Si deve a lui.

Oroe. Così comanda il Padre,
 Tu taci, ed ubbidisci: entro d'un'ora
 Tu devi andar nella sua tomba, armato
 Di questo sacro ferro, e cinto il capo
 Della stessa corona che fedeva
 Sulla sua fronte, e che colle tue mani
 Già presentasti a me.

Ars. Della corona
 Di Nino Arface?

Oroe. Sì, così t'impone
 L'Ombra stessa di lui, con questo sacro
 Apparecchio là dentro aspetta il sangue
 Che da te deesi versarsi a' piedi suoi,
 Non pensar che a ferire, a vendicarlo,
 A placar il suo sdegno: ivi disposta
 La vittima sarà, questo ti basti,
 Non ricercar di più; di là condurla
 Lascia la cura al Cielo.

Ars.

Ars. Ah, s' domanda

Il sangue mio lo verferò, disponi
Di questo braccio: ma tu non mi parli
Signor di Ninia; e non mi spieghi, come
Lo stesso padre suo possa donarmi
La sua sposa e 'l suo trono.

Oroe. La sua sposa!

Tu? La Regina? tu quell' empia; oh Dei!
Semiramide? e bene: ecco l'istante
Ch'io t'ho promesso, riconosci alfine
Il tuo destino, riconosci questa
Perfida donna.

Ars. Come?

Oroe. Del suo sposo
Ella troncò la vita.

Ars. Ella? che dici?
La Regina?

Oroe. Ella stessa: Assur l'eterno
Obbrobrio del suo nome, Assur, quel mostro
L'esecrabil Assur; diede il veleno
Che il trasse a morte.

Ars. Assur? questo misfatto

(Dopo un poco di silenzio)

In lui non mi sorprende; ma degg'io
Credere che una sposa, una Regina,
Sì grande; sì adorata, una che sempre
Fu la gloria dei Re, l'amor del mondo,
Abbia macchiate le sue man con questo
Orribile attentato? e come, oh Dei!
Come si ponno aver sì gran virtù
Dopo sì gran delitto?

Oroe. Questo dubbio
Vien da virtù, diletto Arface, è degno

D'un

D'un magnanimo cor; ma non è tempo
Di nascondere più nulla: ogni momento
Di questo dì fatale è destinato
A rivelar gli spaventosi arcani
Che inorridir fan la natura: adesso
Ella ti parla, Arface, tu ne senti
Il mormorio secreto che rimbomba
Dentro lo spirto, e tuo malgrado fremme
Il tuo cor palpitante: non stupirti
Se Nino è uscito dalla tomba a queste
Perfide mura; a spezzar viene un nodo
Tessuto dalle furie, a palesare
Scelleraggini occulte ed impuniti,
A liberar da incestuosi orrori
Il proprio figlio, ei parla, egli t'aspetta.
Odimi, e trema, riconosci il padre;
Arface, tu sei Ninia, la Regina
E' madre tua,

Ars. Che spaventoso colpo
Sul cor mi piomba! io mi ritrovo involto
Nell'ombra della morte: io son suo figlio?
Io Ninia?

Oroe. Sì, non dubitarne: Nino
L'ultimo dì della sua vita, seppe
Che un veleno mortal de' giorni suoi
Avea troncato il corso, e che lo stesso
Dovea troncarlo a te, ch'esso infettava
Le fonti della vita; egli ti svelse
Pria di morir da quest'iniqua corte.
Assur colmando sopra te gli orrendi
Delitti tuoi per isposar la madre
Il figlio avvelenò, credè costui
Che sterminando de' suoi Re la stirpe

La

La via del trono fosse aperta all'empia
 Sua ambizion: mentre la regia afflitta
 Già la tua morte deplorava, il fido
 Fradate ti raccolse, e prese cura
 Della tua vita: le possenti e rare
 Erbe di Persia, benefizj nati
 Ne' campi suoi dall'astro ch'ella adora,
 Per opra di Fradate apparecchiate
 Con cura ed arte fero uscir la morte
 Dalle tue membra lacerate; in luogo
 Dell'estinto suo figlio, egli ti prese.
 Così fosti nudrito, e conosciuto
 Sotto il nome d'Arface: egli aspettava
 D'un fortunato cangiamento il giorno
 Ma quel gran Dio, ch'è giudice dei Regi,
 Altrimenti ordinò; scese dal cielo
 La verità tremenda, e la vendetta
 Uscì dal fondo dei sepolcri.

Ars. Oh Dei

Sovrani del destino, avete colpi
 Più tremendi per me? voi mi rendete
 La morte a cui già mi togliete: ah! lassò!
 Semiramide... ah sì, dunque io son nato
 Nel sen delle grandezze, e degli orrori?
 Mia madre... oh cielo! Nino! ah che crudele
 Scoperta è questa? Ma se Assur quell'empio
 Fosse il solo colpevole... se mai...

Oroe. Ecco i sacri caratteri, pur troppo

(Prende, e gli mostra la lettera.)

Veraci pegni del crudel mistero
 Ch'io t'ho svelato; del delitto atroce
 Hai sotto gli occhi i monumenti: osserva,
 Puoi dubitar?

Ars.

Ars. Perchè non posso? oh Dio!

Porgi, porgi quel foglio, acciò il mio duolo
 Senza lusingha, e senza speme alcuna
 Possa stracciarmi il cor: *Nino spirante*
Al fedele Fradate: amico, io moro
Avvelenato, alla tua nota fede
Raccomando il mio figlio, tu lo svelli
Dall'empie man dei barbari nemici.
La mia perfida sposa...

Oroe. E ben, qual cerchi

Prova maggior? dalle tue mani io tengo
 Questo tremendo testimonio. Nino
 Non terminò, la morte a lui vicina
 Gelò la debil destra che segnava
 Il tuo destin: Fradate in questo foglio
 Ti spiega il resto: egli conferma
 Il segreto funesto; ciò ti basti.
 Nino ti parla; ei t'arma il braccio, e vuole
 Guidar tuoi passi dalla tomba al trono.
 Egli vuol sangue.

Ars. Oh giorno, oh nero giorno

Pien di prodigj inferno che mi parli,
 I tuoi funesti oracoli al turbato
 Mio spirto son più oscuri del profondo
 Seno di quella tomba a cui mi chiami.
 Misero! Al sacerdote si nasconde
 La sua vittima; io tremo, e inorridisco
 Sopra la scelta.

Oroe. Innorridisci, e trema

Sopra il delitto: va, ne' cupi orrori
 Che ti turbano, il Ciel che t'ha parlato
 E sso ti guiderà: non riguardarti
 Come un uomo comun, sacro custode

De-

Degli eterni decreti, impresso in fronte
 Coll'impronte dei Dei, diviso in tutto
 Dal resto de' mortali, avanza e passa
 Per la notte che copre il tuo destino.
 Cieco mortale, debole stramento
 Del Dio de' padri tuoi, tu non hai dritto
 D'interrogare i tuoi sovrani; tolto
 Alla morte da lor, Ninia infelice,
 Non mormorar: col cor prostrato a terra
 Rendi grazie, obbedisci, adora, e taci.

S C E N A III.

Arsace, e Mitrane.

Ars. **N**O, del mio stato disperato orrendo
 Non posso... Semiramide! mia madre?
 Fia vero? oh cielo!

Mitr. Babilonia tutta
 Signor, in questo universal terrore
 Non può rassicurarsi che veggendo
 Il suo novello Re: soffri che primo
 Ti riconosca, e in te l'augusto sposo
 Della Regina, e 'l mio sovrano adori;
 Semiramide cercati, ella viene
 Dietro i miei passi; io benedico il punto
 Che t'unirà con lei; tu non rispondi?
 E una ferocia disperata a terra
 I torbid'occhi ti conficca, e chiude
 La bocca! raccapricci, impallidisci,
 Fremi d'orror? che mai farà? che avvenne?
 Che ti fu detto? spiegati.

Ars. Ah Mitrane...

Ad

Ad Azema si corra.

Mit. Ah che linguaggio
 Strano è mai questo? oimè, Signor, che dici?
 E far vorresti un così grave oltraggio
 Alla Regina? A quell'amor sì grande
 Che per te mostra? alla sua scelta? a un core
 Che ti prepone a tanti Re? tradisci
 La sua speme così?
Ars. Stelle che miro!
 Semiramide!... ed io! tomba di Nino;
 Abisso spaventoso dell'inferno
 Nei spalancati baratri sommergi
 Il suo delitto e me.

S C E N A IV.

Semiramide, Arsace, e Otane.

Sem. **P**Iù non s'attende
 Altri che te; vieni, sovrano del mondo.
 La sua sorte e la mia tutta si fonda
 Sopra il nostro imeneo: veggio con gioja
 Quell'onorato segno che ti pose
 Sulla fronte un Pontefice ispirato
 Dagli alti Dei: quel venerabil ferto
 Fa certa fede, che l'inferno e 'l cielo
 Conferman la mia scelta: già la turba
 Che favoriva Assur piomba prostrata
 Alla voce del ciel, trema al mio sguardo.
 Nino vuole un'offerta, egli si mostra
 Più propizio per me, per affrettare
 La mia fortuna, il sacrificio affretta.
 Tutti i cori son nostri, il popol tutto

Tam. III,

E

Ap-

Applaude al nome tuo. Tu regni; io t'amo
Assur ne freme in vano.

Ars. Assur? andiamo,

(In atto d'uomo fuor di se.)

Convien nel sangue... in quell'infame sangue
Laviam l'iniquo parricidio: Nino
Tu farai vendicato.

Sem. Ah ciel! che sento?
Nino!

Ars. Tu mi dicesti, che il suo braccio

(In atto d'uomo fuor di se.)

Scellerato gli avea!... che quell'audace
(Tornando in se.)

S'arma contro di te: nè basta questo
Per svegliare il mio sdegno?

Sem. E ben, comincia

La tua vendetta, ricevendo adesso
La mia fede, e la destra.

Ars. Ah padre! ah padre!

Sem. Oimè! che atroci sguardi fuor degli occhi

Slanci sopra di me? che veggio? Arface

E' questo il cor sì tenero, e sì dolce,

Che dandoti la destra, io mi credea

Di dovermi aspettar? non mi stupisco

Che quel prodigio, e l'ombre scatenate

Dal tenebroso lor soggiorno ancora

Sul tuo smarrito spirito abbian lasciata

Qualche traccia d'orror, ma pure io sono

Meno atterrita in rimirando Arface.

Ah non versar questa funesta notte

Su i primi istanti del felice giorno

Che comincia a risplendermi; sii tale,

Qual'io ti vidi, allorchè paventasti

Che

Che Assur fosse tuo Re, non ti sgomenti
Nino, nè l'ombra minacciosa: Arface,
Mio sposo, mio soccorso, mio sostegno,
Caro Prence...

Ars. T'arresta: ah questo è troppo.
L'inferno mi circonda.

Sem. A qual orrore

Ei s'abbandona; egli che sol poteo
La pace ricondur ne' sensi miei?

Ars. Semiramide...

Sem. E che?

Ars. Parlar non posso;

Semiramide, o fuggimi per sempre,
O toglimi la vita.

Sem. Ah, che trasporti!

Che discorsi! che dici! ah, ch'io ti fugga?

Ch'io ti fugga, crudel? deh rasserena

Quel turbamento omai troppo possente,

Che mi passa nell'alma, e fa in un tempo

Due sventurati: un disperato affanno

Ti sta pinto sul volto, ad ogni istante

Tu agghiacci il mio coraggio, ed i tuoi sguardi

Smarriti, spaventati, ne' miei sensi

Infondon più terror, che il cielo, e i morti.

Scagliati contro me: tremo in offrirti

Questa sacra corona, e la mia bocca

Tremando, e perchè mai, ti dice io t'amo?

L'ascendente invincibile d'un nuovo

Incognito poter nel tempo istesso

Verso te mi strascina, e mi respinge:

E per un sentimento, ch'io non posso

Interpretar, mischia un orrore estremo

Al più tenero amore.

E 2

Ars.

Ars. Odiami.

Sem. Ingrato!

Nò, tu nol vuoi, nè l'otterrai, coi passi
Seguirò i passi tuoi, col core il core.
Che foglio è quel, che i tuoi torbidi lumi
Leggono con orrore, e van bagnando
Di pianto? Contien forse le ragioni
De' tuoi rifiuti?

Ars. Sì.

Sem. Porgi,

Ars. Ah non posso . . .

Sem. Perché?

Ars. Dunque vorresti . . .

Sem. Sì, lo voglio.

Ars. Lascia, lascia a mè solo questo scritto
Orrendo e necessario.

Sem. Onde l'avesti?

Ars. Dagli Dei.

Sem. Chi lo scrisse?

Ars. Il padre mio.

Sem. Che dici?

Ars. Trema.

Sem. Porgi, fa ch'io sappia
Il mio destin.

Ars. Nò, cessa, . . . ad ogni passo
Troveresti la morte.

Sem. Non importa.

Rischiara il dubbio che m'opprime; omai
Non resister più oltre, o ch'io ti credo
Reo di qualche delitto.

Ars. Dio, che tutto
Vedi, che tutto guidi, tu mi sforzi
A questo passo!

Sem.

Sem. Orsù, l'ultima volta
Obbediscimi, Arface.

Ars. Ah questo foglio
Sia almeno, eterni Dei, la sola pena
Dalla giustizia vostra riserbata
Al suo delitto: omai troppo sapesti
(*porrendo il foglio a Semiramide.*)
Non è più tempo.

Sem. Oh Dio! che lessi? Otane
Sostienmi, io moro . . .

Ars. Oimè, tutto è scoperto.

Sem. E ben, più non tardar, compisci l'opra;
(*Dopo un lungo silenzio.*)

A tui già il ciel ti destinò, punisci
Questa rea, questa sventurata, estingui
Dentro il mio sangue l'esecrabil fiamma.
La natura ingannata è spaventosa
Ad ambidue; vendica i miei misfatti,
Vendica il Padre estinto, amato figlio,
Riconosci tua madre, e poi m'uccidi.

Ars. Pria questo ferro nel mio fianco immerso
Versi tutto quel sangue, che formosi
Del sangue tuo, pria la tua man trapassi
Questo cor che t'onora, e porta il sacro
Carattere di figlio.

Sem. Io fui con Nino
Senza pietà; sialo tu meco: è giusto.
Mostrati figlio suo, col lacerarmi
Questo perfido cor, ferisci: ah figlio!
Tu mi guardi e sospiri? i pianti tuoi
Cadon sopra i miei pianti? o Ninia! o giorno
Pieno d'orrore; e tenerezza! innanzi
Di darmi quella morte a me dovuta,

E 3

La-

Lascia parlare almen l'ultima volta.
La voce, oimè, della natura, e soffri
Che il pianto d'una madre innondi questa
Mano così fatale, e così cara.

Ars. Ah forgi, io son tuo figlio, ogni tua colpa
Non può mai far; che tu debba prostrarti
A' piedi miei; ti racconsola, o madre,
Ninia t'implora; ei t'ama, egli ti giura
La fe più viva ed il puro affetto.
Sarà un novello suddito più caro
E più sommessò: è già placato il cielo,
Poichè ti rende un figlio; lascia solo
L'infame Assur in preda alla vendetta
Del Dio che ti perdona.

Sem. Sì, ma prendi
Per vendicarti la corona e l' scettro.
Io gli ho troppo macchiati.

Ars. Io vo' scordarmi;
Io vo' tutto ignorar con l' Asia ancora.
Voglio ammirarti.

Sem. Nò, che il mio delitto
E' troppo grande.

Ars. Affai più grande adesso.
E' il pentimento che il cancella.

Sem. Nino
Vuol che regni in suo luogo, ah temi l'ombra
Vendicatrice,

Ars. Può placarsi alfine
Della madre al dolor, del figlio al pianto.
Otane, per pietà, non la lasciare
In preda a' suoi trasporti, e tien celato
Al par di me quest' orrido mistero.

Fine dell' Atto Quarto.

A T.

ATTO QUINTO.

S C E N A P R I M A.

Semiramide, e Otane.

Ota. **P**Ensa, o Regina, che propizio il cielo
Prevenir volle il detestabil nodo,
Per cui t' inorridisci. La natura
Sbigottita al pericolo funesto,
Rendendoti tuo figlio, ti ritolse
Ad un incesto: gli ordini supremi
Dell' Oracol d' Ammon, l' infernal voce,
L' ombra di Nino ti dicea, che il giorno
D' un novello imeneo dovea por fine
Al tuo crudo dolor, ma non ti disse
Che dovesse compirsi. L' imeneo
Fu apparecchiato, il tuo destin si compie,
Ninia t' onora, un sacrificio occulto
Appagherà gli Dei giusti e clementi,
E questo giorno sì temuto, fia
Giorno di pace.

Sem. Oimè, la pace, Otane,
E' fatta forse pel mio cor? mio figlio
S' e intenerito, io mi lusingo, io spero
Che in questi primi istanti il duolo atroce
D' una madre al suo spirto abbattuto
Parli con più vigor, che il sangue sparso
Di Nino, e il mio delitto: ma ben tosto
Men tenero il suo cor penserà solo
Alla morte del Padre.

E 4

Ota.

Otan. E di che temi?

D' un figlio? e qual nero pensier?...

Sem. La tema

Segue la colpa, ed è sua pena eterna.

Ma di, l' iniquo Assur fa forse ancora

Quel ch' è passato? ha macchinato nulla?

Si fa qual fia Arface?

Otan. Nò, da tutti

S' ignora il grande arcano: ognun la voce

Di Nino adora, i spiriti confusi

Comprender non la ponno; e come? Arface

Servir tuo figlio? Arface vendicare

Il cener suo! perchè? Ciascun l' ignora,

Ciascun si tace, e sol stassi aspettando

Il momento felice che la tomba

Chiusa per sempre al resto de' mortali

S' apra una volta, e ponga fine a tanti

Terrori e doglie; il popolo è sull' ara,

I guerrier sono in arme, Ninia gira

Intorno al tempio, e pallido, e smarrito

Già si prepara ad immolar la sua

Vittima sconosciuta. Assur involto

Nel suo cupo furor va radunando

Gli avanzi indeboliti, e le rovine

D' un partito disperso: io non saprei

Quel ch' ei possa tentar.

Sem. Ah, troppo omai

Ho rispettato un traditor che abborro.

Vattene, Otane, e fa che incatenato

Quel perfido si scorga, indi il consegna

Al braccio di mio figlio, il figlio mio

Placherà in parte la giustizia eterna

Spargendo almeno il sangue di quell' empio.

Com-

Complice del mio fallo; ah sì ch' ei mora.

Nino tu vedi questo cor, ah Nino,

Tu dovresti appagarti, almen tu scorgi

Un cor di madre in me, se non di sposa.

Placati alfine. Oimè chi affretta il passo

A questa parte? Oh come tutto apporta

All' agitato spirto alto spavento!

SCENA II.

Semiramide, ed. Azema.

Aza. **D**Eh perdona, o Regina, se turbata
Da ben giusto terror, senza tuo cenno
Mi getto a' piedi tuoi.

Sem. Di, Principessa,
Da me che chiedi?

Aze. Che salvar procuri
Un grand' Eroe dal tradimento, io chiedo
Che prevenghi un delitto, che difenda
Da un perfido il tuo sposo..

Sem. E quale?

Aze. Arface..

Sem. Lui mio sposo? gran Dio!

Aze. Da lui tradita
Fer lui pavento; egli ora è tuo; ch' ei viva
Dunque per te; quel venerabil nodo...

Sem. Quel nodo à detestabile, esecrando.
Arface? egli è... parla, compisci... io fremo,
Quai pericoli? affrettati....

Aze. Tu fai,
Che forse in questo punto, in cui t' implora
La voce mia.....

E S

Sem.

Sem. Di, che farà?

Aze. Che Arface

Deve purgar con sacrificio occulto,
Colà nel monumento a Nino, sacro,
Io non so quai delitti.

Sem. Quai delitti!

E ben?

Aze. L'iniquo Assur vuol profanare

La tomba inaccessibile.

Sem. Chi? lui?

Aze. Sì negli orror della profonda notte

Alcune occulte sotterranee strade,
Che il suo scaltro furore ad ogni evento,
S'avea scavate per sicuro asilo,
Serviro i tuoi disegni; egli sen viene
A turbar l'ombre, a dispregiar gli Dei,
Ed a troncar con scellerata mano
La vita al grande Arface.

Sem. Oh cielo! e come?

Chi tel disse? e fei certa?

Aze. Ah, t'assicura

Dell'occhio d'un amante: Assur, io vidi,
Tutto rabbia, spirante odio e veleno;
La sua turba tremava, ei la raccese
E rattivò. De' suoi disegni occulti
Io penetrai l'orror; d'unire io finì
Alla sua la mia causa, uno de' tuoi
Da me sedotto, il tradimento atroce
Mi discoperse, ei non affida ad altri
L'esecrando omicidio, ei s'incammina
Al sacrilegio impunemente, certo,
Che in quel sacro soggiorno alcun non osa
Di penetrar, che l'adito n'è chiuso.

Per-

Perfino al sommo Sacerdote: ei vola,
Ed intanto fa spargere con arte
Che la vittima è Arface, la morte
Ivi l'attende, che l'irato Nino
Vuol lavar nel suo fangue il proprio scorno.
Ei parla ai grandi, al popolo: la turba
Corre, s'aduna, romoreggia, ed io
Temo Nino, ed Assur, l'inferno, e'l cielo.
Sem. E ben, diletta Azema, il ciel mi parla
Per bocca tua: So quel che a far mi resta.
Tu ti puoi riposar sicuramente
Sopra il cor d'una madre: il destin nostro
Figlia è compiuto. Il tuo sposo difendi,
Io salverò mio figlio.

Aze. O ciel!

Sem. Quand'io

Già m'univa con lui, gli Dei pietosi
M'apiron gli occhi, ed ora ispiran essi
Una madre perduta: ah preziosi
Sono i momenti: or v'è, lasciami sola,
Ed intanto comanda a' Sacerdoti
E ai capi dello stato, che in un punto
Sino quì radunati. Ombra di Nino

(Azema parte.)

Io ti vendicherò: questo è 'l momento,
In cui la voce tua già mi promise
Che l'adito fatal della tua tomba
Mi sarebbe permesso. Io t'obbedisco;
E quella man che tante volte in campo
Guidò le schiere armate ora armerassi
In soccorso del figlio. Oh voi custodi
Del trono dell'Assiria, alla mia voce
Pronti accorrete. Ormai dal solo Arface

E 6.

Ri-

Ricevete le leggi; Arface solo.
 E' il vostro Re; non c'è Regina, io lascio
 La mia grandezza, e 'l mio poter sovrano.
 Nelle sue mani. Ah siate voi per sempre
 Suoi difensori, e sudditi fedeli,
 Quai foste a me. Partite. Oh Dei possenti
 Secondate una madre.

(Semiramide entra nel Sepolcro.)

S C E N A III.

Azema sola.

OH ciel! che intesi?
 Che pensa la Regina? qual disegno
 Rivolge in mente? avrà tempo che basti
 Per prevenir l'orribil colpo? Arface,
 Ninia, Numi adorati, alte possanze
 Arbitre dei mortali, ah mel rendeste
 Per rapirmelo ancor?

S C E N A IV.

Azema, e Ninia.

Aze. **P**rence, t'arresta.
 Ninia sei tu? tu sei di Nino il figlio?
 Tu sposo mio, tu mio sovrano?

Nin. Azema,
 Così nol fossi, e un cieco velo ancora
 Mi coprissi a me stesso: io son del sangue
 Degli Dei, ma ne fremo: ah, tu disgombra
 Il terror che m'involve, tu rinforza.

Io.

Lo sbigottito cor, rinforza il braccio.
 Vendicator d'un Padre.

Aze. Nò, tralascia
 L'atroce ministero.

Nin. Io deggio al cielo
 Un sacrificio. Obbedirò.

Aze. Nò, Nino.
 Non vuol che all'Ombra sua nella sua tomba
 Si sacrifichi il figlio.

Nin. Come?

Aze. Credi
 Ai detti miei, là dentro infiede e lacci
 Ti tende un traditor.

Nin. Chi può fermarmi?
 Chi mai può spaventar?

Aze. Ah tu farai
 Del sacrificio vittima innocente.
 Il sacrilego Assur ha profanato
 Il divin privilegio del sepolcro.
 Ivi t'aspetta.

Nin. Eterni Dei, v'intendo;
 V'intendo sì, tutto è già chiaro, alfine
 L'alma si riconforta, e rasserenata.
 Ecco l'ignota vittima: mio padre
 Da quel perfido mostro avvelenato.
 Ad alta voce mi domanda il sangue
 Del parricida: dagli Dei guidato,
 Istrutto dal Pontefice, da Nino
 Armato contro l'empio; io deggio solo
 La vittima ferir che a me conduce
 La giustizia celeste: io ben m'avveglio
 Che la mia mano in questo grande istante
 E' sol d'un'invincibile possanza.

Cie.

Cieco strumento: i Numi, i Numi soli
 Fecero il tutto, e l'umile mio spirto
 S'abbandona alla voce che gli fegna
 Il suo destin, veggio ad onta nostra
 I passi de' mortali sono tutti
 Annoverati in ciel, che l'ombre uscite
 Sin dall'inferno sulla via del trono
 Seminaro i prodigj. Oh Dei, v'adoro,
 E senza tema v'obbedisco, e credo
 Agli oracoli vostri.

Aze. Ah questi Dei

Amaron Nino, e lo lasciar morire.

Nin. Or lo vendicheran.

Aze. Scelgon talora

Pura vittima i Numi, e le lor are

Tinge sangue innocente.

Nin. Essi ci uniro.

Combatteran per noi: parlavan essi

Per la voce del padre: oggi m'han reso

E foglio, e madre, e sposa, e tutto asperso

Del sangue del fellon mi guideranno

Dalla tomba all'altar, dall'ara al trono.

Ti rassicura.

Aze. Un cupo turbamento

Tutto avellena il cor.

Nin. Basta; obbedisco,

Curi il restante il ciel. Nino m'attende,

Nino mi chiama, il veggio, il sento, il seguo.

(*Va nel sepolcro.*)

Azema sola.

CHe labirinto orribile! qual uomo;
 Qual Dio può scior l'inestricabil nodo
 Di tanti orrori? oracoli funesti,
 Risposte tenebrose, ombre sdegnate,
 Sepolcri, sacrificj, inferno, cielo,
 Voi mi fate tremar: qual sangue è questo,
 E qual vittima? Dei che lo toglieste
 Alle man della morte, ah voi vegliate
 Sovra i suoi passi, custodite in lui
 Il sangue vostro, conservate al trono
 La speme dell'Assiria: io temo, io temo
 Che Assir con quella micidial sua destra,
 Che Nino estinse, non trafigga il figlio
 Su la cener del padre: apriti abisso,
 Onde uscì Nino, e nelle tue spelonche
 Quel mostro assorbi, e fa sì ch'egli porti
 Seco nel cupo centro dell'inferno
 Il furor che l'infiamma; tuona, o cielo;
 Cielo scaglia i tuoi dardi: ah Nino, ah padre,
 Nè permettesti che un'afflitta sposa
 In sì gravi perigli accompagnasse
 Il figlio tuo. Nino l'aita, ah Nino
 Per lui combatti in quegli orror: che sento?
 Oimè che strida lagrimose! questa
 E' la voce di Ninia: ah doveste anco
 Sottò il mio piè la profanata tomba
 Aprir le bocche della morte; io voglio
 Correre in suo soccorso: io volo, ah Numi,

S' in-

S'infiamma il ciel, trema la terra: ei viene.

(*Cade un fulmine.*)

Io temo, io spero... ah Ninia.

S C E N A IV.

*Ninia colla spada insanguinata,
ed Azema.*

Nin. AH dove sono?

Aze. Tu torni insanguinato, impallidito,
Inorridito.

Nin. Io stilo, io fumo ancora

Del sangue scellerato: in quella tomba
L'ombra del padre mi fu scorta: io giva

Errando nei rigiri di quel vasto

Monumento percosso da rispetto,

Da trasporto, e da orror; egli s'avanza

Dinnanzi a me con lunghi passi, e stando

In silenzio terribile mi segna

Un luogo colla man: mi fermo, e presso

A una colonna lungi da un languente

Barlume veggio scintillare un ferro

Nell'empia destra; egli tremava; è sempre

Timoroso il malvaggio; io per due volte

Gl'immergo in sen vendicatrice spada

Col braccio insanguinato e furibondo

Già gli afferrava il crin; già m'accingea

A strascinarlo per la polve al luogo

Onde usciva luce quella, ma il confesso,

Azema, i suoi singhiozzi raddoppiati,

Le strida lamentevoli e languenti,

Le tronche voci, e mal espresse; i Dei

Ch'

Ch'egli invocava, il pentimento stesso

Che mostrava colpirlo, il sacro luogo,

La pietà, la natura, le cui voci,

Sfogata la vendetta, fan sentirsi

Dentro del core, un sentimento ignoto,

Un non so che, che mi spaventa, e preme,

Mi fero in fretta abandonar fuggendo

L'insanguinata vittima: ah mia vita,

Ah che terror, che nuova smania è questa,

Che invincibile orror che mi possiede

Tutto il cor, tutti i sensi? e perchè tremo,

Perchè palpito adesso? perchè sento

Involontario, oimè, dai torbid'occhi

Sgorgare il pianto? e che mai feci? oh Dei,

Voi lo sapete, questo core è puro,

Questa mano innocente: il sangue sparso

Fu prescritto da voi: lo voleste.

S'io v'ho servito, o Dei, perchè i rimorsi

L'anima mi divorano? ah; mia vita,

Che fia di me?

Aze. Consolati, appagasti

E l'ombre, e la natura; abbandoniamo

Questo luogo tremendo, andiamo ai piedi

Di tua madre a calmar quel turbamento

Involontario, e poi che Assur è morto....



SCE-

S C E N A VII.

*Ninia, Azema, Assur, Otane, e Guardie
in fondo.*

Aze. OH ciel! che veggio! Assur?

Nin. Assur?

Aze. Ministri

Dei nostri Dei, dei nostri Re, correte,
Seguitimi, uccidiamo il traditore.
Salviamo il nostro Re.

S C E N A VIII.

*Otane, Oroe, Magi, Popolo, Ninia, Azema,
Mitrane, e Assur incatenato.*

Otan. LA tema è vana.

Miralo, io colsi il traditor nel punto,
Che nel sacro soggiorno ei s' accingeva.
A penetrar l' impose la Regina:
Eccolo in tuo poter.

Nin. Che feci dunque?

Qual vittima immolai?

Oroe. Placato è il cielo,

La vendetta è compita: udite, udite,
O popoli, in costui riconoscete
L'uccisor del Re vostro, e del Re vostro.
Mirate in questo il successore il figlio.
Io ve l'annunzio, io lo ravviso, meco
Ravvisatelo voi: sì, questo è Ninia,

Ser-

Servitelo, ubbiditelo.

Ass. Tu fei
Ninia!

Oroe. Egli stesso: un Dio, che lo protegge.
Lo sottrasse bambino al tuo furore.
Questo Dio ti perseguita.

Ass. Tu fei
Figlio di Semiramide.

Nin. E in mia mano.
Tengo il suo scettro, e il suo poter supremo
Sol per punirti, traditore; andate,
Liberate i miei sguardi dalla vista.
D'un empio mostro: egli non era degno
Di cader sotto alla mia man. Ch'ei mora
Come un vil malfattor di morte infame,
E non per la mia spada: olà, rendete
La vittima fuggita alla sua pena.

Ass. Và, la pena maggiore è di vederti
Fatto mio Re: ma mi consolo almeno.
Ch'io ti lascio più misero e infelice.
Ancor di me: riguarda quella tomba,
Contempla l'opra del tuo braccio.

(parte).

Nin. Oh cielo!

Qual vittima ho ferita?

Aze. Ah fuggi, o sposo.

Mitr. Che mai facesti?

Oroe. Usciam, vientene meco.

Purifica il tuo braccio infanguinato,
Rimetti alle mie mani questa spada
Troppo funesta, del furor celeste.
Cieco strumento.

Nin.

Nin. Ah no, rendimi, ah lascia,
(Vedendo Semiramide).

Lascia, crudel, ch'io me l'immerga in sena.
Oroe. Custoditelo, amici, non lasciate
In preda al suo furor.

SCENA ULTIMA.

*Semiramide appoggiata al sepolcro,
e detti.*

Sem. **V**ieni, mio figlio,
A vendicarmi; un traditore, un empio,
Un sacrilego un mostro ah assassinata
La madre tua.

Nin. Giorno d'inferno! giorno
Orrendo delle furie! ah questo atroce
Assassino, quest'empio, questo mostro,
Questo mostro è tuo figlio? entro quel fianco
Ond'ebbi vita, entro quel sen s'immerse
La cieca man; man scellerata! ah madre
Io ti vendicherò: voglio seguirti
Fin nella tomba.

Sem. Oimè, sol per salvarti
Scesi colà: la tua infelice madre
Volava in tuo soccorso: io ricevei
Per la tua man la morte meritata
Da' miei delitti.

Nin. Oimè, la destra è rea,
Ma non il cor; in testimonio io chiamo
Gli Dei, ... barbari Dei! voi mi tradiste;
E' vostro il mio misfatto, ah madre...

Sem.

Sem. Ah figlio!
Non più: basta, ti credo: io ti perdono
La morte mia, l'involontario errore:
Se la tua cara man chiuder non sdegna
Le mie pupille moribonde, vieni,
Questa è l'ultima grazia; io te ne priego
Pel sangue onde nascesti, per quel sangue
Che sgorga dal mio fianco; nò, il tuo core
Non ha parte in tal colpo, io fui più rea
Quando Nino spirò, ne son punita
Ora abbastanza. Ah, fanti Numi, dunque
Vi son misfatti che lo sdegno vostro
Non perdona giammai? Ninia, t'accosta
A una madre spirante, dammi, o caro,
La cara destra; figlia, Azema vieni,
Regnate insieme, e'l vostro santo nodo
Cancelli quell'obbrobrio, ond'io machiai
La vostra stirpe. Questa speme alquanto
Mi riconforta, e mischia qualche gioia
Agli orror della morte, che mi ferpe
Di vena in vena, e già s'appressa al core.
Io la sento... ella viene... oh figlio mio,
Ricordati tua madre, non volere
Odiar la sua memoria, o caro figlio...
Oh Dio! stringimi... io moro.

Nin. Un ferro, un ferro.

*Corre infuriato per la scena, poi s'arresta
e scivola sul corpo della madre.*

Ah madre.

Oroe. Ella spirò, la luce è tolta
Agli occhi suoi; popolo: Prence andate
Soccorrete il Re vostro; abbiate cura

Del

118. SEMIRAMIDE ATTO V.

Del viver suo. Da sì tremendo esempio
Ciascuno apprenda, che i delitti occulti
Hanno gli Dei per testimonj. Quanto
Più grande è 'l reo, tanto è maggior la pena
Re, tremate sul trono, e paventate
L'alta giustizia, e la vendetta eterna.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

O R E S T E.

T R A G E D I A

T R A D O T T A

D A L S I G. A B A T E

ANTONIO GARDIN

PUB. P. DI DIRITTO CANONICO, E MEMBRO
PENSIONARIO DELL'ACCAD. DI SCIENZE,
LETTERE, ED ARTI DI PADOVA.

ORE.

L E T T E R A

A SUA ALTEZZA SERENISS.

LA DUCHESSA
D U M A I N E.

VOi avete veduto passare, o Madama, quel secolo ammirabile, alla gloria del quale tanto contribuiste col vostro gusto, e col vostro esempio; quel secolo, che serve al nostro di modello in tante cose, e forse di rimprovero, come lo farà a tutte l'età. Fu in que' tempi fortunati, che i gran Condé vostri Avoli; coperti di tanti allori coltivavano, e incoraggivano le arti; che un Bossuet immortalava gli Eroi, ed istruiva i Regnanti: che un Fenelon, il secondo degli uomini nell'eloquenza, e il primo nell'arte di rendere la virtù amabile, insegnava con tale incanto l'umanità, e la giustizia; che i Racine, e i Despréaux presiedevano alle belle lettere: Lulli alla Musica, le Brun alla Pittura. Tutte quest'arti, o Madama, erano accolte singolarmente nel vostro palagio. Mi ricorderò sempre, che al sortir dall'infanzia ebbi la fortuna di colà ascoltare più volte un soggetto, in cui l'erudizione più profonda non potè estinguere il genio, e che

coltivò lo spirito del Duca di Borgogna, di voi, e del Duca du Maine: travagli felci ne' quali fu sì altamente fecondato dalla natura. Egli prendeva talvolta dinnanzi a vostra Altezza Serenissima un Sofocle, o un Euripide, e traduceva sul fatto in Francese una delle loro Tragedie. L'ammirazione, e l'entusiasmo da cui era preso, gl'ispiravano delle espressioni, che corrispondevano alla maschia, e armoniosa energia dei versi greci, per quanto è possibile d'avvicinarvisi nella prosa d'una lingua uscita appena dalla barbarie, e che quantunque ripulita da tanti grandi Autori, manca però ancora di ricchezza, di precisione, e di forza. Si fa, che è impossibile far passare in alcuna lingua moderna il valore dell'espressioni greche; esse dipingono con un sol tratto ciò, ch'esige un luogo giro di parole presso tutte le altre Nazioni. Un solo termine basta per rappresentare o una montagna tutta coperta d'arbori: carichi di foglie, o un Dio, che scaglia lontano le sue frecce, o le sommità degli scogli sovente colpiti dal fulmine. Non solamente questa lingua aveva il vantaggio d'empire con un sol vocabolo l'immaginazione, ma ogni termine, come è noto, aveva una melodia marcata, e piaceva all'orecchio mentre esibiva di gran pitture allo spirito. Ecco perchè ogni traduzione d'un Poeta greco, è sempre debole, secca, e meschina. E' questo un voler imitare coi mattoni, e colle felci dei palagi di porfido. Ciò non ostante il Sig. di Malèfieu con quegli sforzi, che produceva un subito entusiasmo, e con una recitazione vemente, sembrava supplire alla povertà dell'idioma,

ma, e comunicare alla sua declamazione tutta l'anima dei grand' uomini d'Atene. Permettete o Madama; ch'io qui ricordi ciò ch'egli pensava di quel Popolo inventore, ingegnoso, e sensibile, che insegnò tutto ai Romani suoi vincitori, e che lungo tempo dopo la sua rovina, e quella dell'Impero Romano ha servito ancora a trar l'Europa Moderna dalla sua rozza ignoranza.

Egli conosceva meglio Atene di quello che certi odierni viaggiatori conoscano Roma dopo averla veduta. Quel numero prodigioso di statue dei più insigni Maestri, quelle colonne, che ornavano le pubbliche piazze e que' monumenti di genio, e di grandezza, quel teatro immenso, e superbo eretto in un vastissimo campo fra la città, e la cittadella, ove le Opere dei Sofocli, e degli Euripidi venivano ascoltate dai Pericli, e dai Socrati, e a cui non assisteva in piedi, e in tumulto una moltitudine di giovinastri; in una parola, tutto ciò, che agli Ateniesi avevano fatto per le arti in ogni genere, era presente al suo spirito. Era egli lontanissimo dal pensare come quegli uomini sciocamente austeri, e que' falsi politici, che condannano ancora gli Ateniesi d'essere stati troppo sontuosi nei loro pubblici spettacoli, e che non fanno, che quella magnificenza medesima arricchiva Atene, chiamando a se una folla di Stranieri, che venivano ad ammirarla, ed a ricever da lei delle lezioni di virtù, e d'eloquenza.

Voi impegnaste, o Madama, questo Soggetto d'un talento quasi universale, a tradurre con una fedeltà piena d'eleganza, e di forza l'Ifigenia

nia in Tauride d' Euripide . Essa fu rappresentata in una festa , ch' egli ebbe l' onore di dare a V. A. S. festa degna di colei che la riceveva , e di quello , che ne faceva gli onori . Voi rappresentavate Ifigenia , ed io fui testimonia di questo spettacolo . Siccome io non aveva allora alcuna esperienza del nostro Teatro Francese , non mi passò nemmeno per mente , che in questo tragico Soggetto frammischiarsi potesse della galanteria . M' abbandonai agli usi , ed ai costumi della Grecia tanto più facilmente , quanto erano appena i soli ch' io conosceva ; ed ammirai l' antico in tutta la sua nobile semplicità . Fu questa l' occasione , in cui mi nacque la prima idea di fare il mio Edipo , senza aver letto nemmeno quello di Corneille . Ne feci le prime prove , traducendo la famosa scena di Sofocle , che contiene la doppia confidenza di Giocasta , e d' Edipo . La lessi ad alcuni de' miei amici , che frequentavano gli spettacoli , ed a qualche Attore ; e mi assicuraron concordemente , che questo prezzo non poteva mai riuscire sul nostro Teatro . M' esortarono di più a legger Corneille , che l' aveva accuratamente eviatato , e mi dissero tutti , che s' io non avessi dietro il suo esempio introdotto nell' Edipo un intrigo amoroso , i Commedianti non avrebbero potuto nemmeno assumersi l' impegno di recitarlo . Lessi dunque l' Edipo di Corneille , il quale senza esser posto nel rango del Cinna , e del Polieuto , godeva per altro allora non poca riputazione . Confesso , ch' io ne rimasi disgustatissimo da capo a fondo ; ma ceder convenne all' esempio , ed al corrotto costume . In

mez.

mezzo al terrore di questo capo d' opera dell' antichità , io v' introdussi non già un intrigo amoroso (l' idea mi sembrava troppo assurda) ma la rimembranza almeno d' una passione estinta . Io non anderò ripetendo ciò , che dissi altrove su questo proposito .

V. A. S. si sovviene , ch' io ebbi l' onore di leggere alla sua presenza il mio Edipo ; la scena di Sofocle non fu certamente condannata a questo tribunale ; ma sì voi , che il Sig. Cardinale di Polignac , e 'l Sig. de Malèfieu , e tutti quelli che componevano la vostra Corte , mi biasimaste di comun consenso , e con grandissima ragione d' aver pronunciato la parola d' amore in un' opera in cui Sofocle era sì bene riuscito , senza questo sciaurato ornamento straniero ; e quello che solo avea fatto ricevere la mia Tragedia , fu precisamente il solo difetto , che voi biasimaste .

I Commedianti rappresentarono mal volentieri l' Edipo , sopra di cui non avevano alcuna speranza . Il pubblico fu interamente del vostro avviso . Tutto ciò che v' era del gusto di Sofocle fu applaudito generalmente : e quel che sentiva un poco la passione dell' amore fu condannato da tutti i critici illuminati . Di fatti , o Madama , qual vi può esser luogo alla galanteria fra il parricidio , e l' incesto che desolano una famiglia , e la peste , che danno il guasto ad una città ? E qual più visibile esempio del ridicolo del nostro Teatro , e del potere dell' abitudine , che Corneille da una parte , che fa dire a Teseo :

Quelque ravage affreux qu' étale ici la peste ,
L'absence aux avrais amans est encor plus funeste .

F 3

ed

ed io, che sessant'anni dopo di lui vengo a far parlare una vecchia Giocasta d'un vecchio amore; e tutto ciò per secondare il gusto più sciocco, e il più falso, che abbia mai corrotta la letteratura?

Che una Fedra, il cui carattere è il più teatrale che si sia mai veduto, e ch'è la sola quasi, che l'antichità abbia rappresentata amorosa: che una Fedra, io dico, spieghi i furorori di questa passione funesta; che una Rossane nell'ozio del Serraglio s'abbondi all'amore, ed alla gelosia; che un'Arianna si quereli col cielo, e colla terra d'un'infedeltà crudele; che Orosmane uccida l'oggetto che adora; tutto ciò è veramente tragico. L'amor furibondo, colpevole, sventurato, seguito da rimorsi, cava delle nobili lagrime. Non v'ha luogo di mezzo: o l'amore vi deve dominar da tiranno, o non dee farvi vedere; egli non è fatto pel secondo posto. Ma che Nerone si nasconda dietro una tappezzeria per ascoltare i discorsi del suo rivale, e della sua amante; ma, che il vecchio Mitridate si serva d'una comica astuzia per rilevare il segreto d'una giovane amata dai suoi due figliuoli; ma che Massimo, anche nella Tragedia di Cinna sì piena di reali, e maschiate bellezze, non iscopra da infingardo una congiura sì importante, se non perchè trovassi pazzamente invaghito d'una donna, cui dovea conoscere la passione per Cinna, e che dicasi per ragione,

L'amour rend tout permis;

Un véritable amant ne conuoit point d'amis.

ma.

ma che un vecchio Sertorio ami una certa Viriate, e che sia assassinato da Perpenna, innamorato di questa Spagnuola; tutto ciò, convien dirlo arditamente, è picciolo e puerile; e queste piccolezze ci porrebbero di gran lunga al di sotto degli Ateniesi, se i nostri gran Maestri non avessero compensati questi difetti che sono della nostra Nazione, colle sublimi bellezze, che sono unicamente del loro genio.

Una cosa, per mio sentimento, assai strana si è, che i gran Poeti Tragici d'Atene abbiano così sovente trattati dei soggetti, in cui la natura dispiega quanto ha di toccante, un'Elettra, una Ifigenia, una Merope, un'Alcmeone; e che i nostri gran Moderni trascurando tali argomenti, non abbiano quasi mai trattato, che l'amore, ch'è sovente più proprio della Commedia, che della Tragedia. Essi hanno creduto qualche volta nobilitar quest'amore per mezzo della politica; ma un amore; che non è furioso, è freddo; e una politica, che non sia una forsennata ambizione, è più fredda ancora. I ragionamenti politici sono buoni in Polibio, e in Macchiavelli: la galanteria si conviene alla Commedia, e alle Novelle: ma nessuna di queste è degna del patetico, e della grandezza della Tragedia.

Il gusto della galanteria aveva prevalso a segno nella Tragedia, che una gran Principessa, che pel suo spirito, e pel suo rango, sembrava in qualche maniera scusabile se credeva, che tutto il Mondo pensar dovesse com'essa, s'immaginò; che un addio di Tito, e di Berenice fosse un soggetto tragico, e lo diede a trattare ai due

Maestri della scena . Nessuno dei due aveva mai fatte Tragedie , nelle quali l' amore non facesse le prime , o le seconde parti : ma l' uno non avea mai parlato al cuore che nelle sole scene del Cid , che aveva imitate dallo Spagnuolo ; e l' altro , sempre elegante , e tenero , era eloquente in tutti i generi , e dotto in quell' arte incantatrice di trarre dalla più piccola situazione i sentimenti più delicati ; e però il primo fece di Tito , e di Berenice una delle cattive Opere , che si conoscano in Teatro ; e trovò l' altro il segreto d' interessare per cinque Atti , senza altro fondo , che queste parole : *Io ti amo , e ti lascio* . Era questa per verità una pastorale fra un Imperatore , una Regina , ed un Re ; e una pastorale cento volte meno tragica delle scene interessanti del Pastor Fido . Questo buon esito avea persuaso tutto il Pubblico , e tutti gli Autori , che l' amor solo esser dovesse costantemente l' anima d' ogni Tragedia .

Solo in un' età più matura arrivò quest' uomo eloquente a conoscere , ch' era capace di far meglio , ed a pentirsi d' aver indebolita la scena con tante dichiarazioni d' amore , con tanti sentimenti di gelosia e di civettismo più degni , come il disse altre volte , di Menandro , che di Sofocle , e d' Euripide . Egli compose il suo capo d' opera d' Atalia ; ma quando conobbe il suo inganno , non lo conobbe il Pubblico egualmente . Non si potea figurarsi , che una donna , un fanciullo , e un Sacerdote formar potessero una Tragedia interessante . L' opera più vicina alla perfezione che mai fortisse dalle mani degli uomini , restò lun-

go tempo disprezzata , e l' illustre Autore morì col dispiacere d' aver veduto il suo secolo illuminato , ma corrotto a non voler rendere giustizia al suo capo d' opera .

E' certo , che se questo grand' uomo fosse vissuto , e avesse coltivato un talento , che solo avea formata la sua fortuna , e la sua gloria , e ch' egli non doveva mai abbandonare , avrebbe restituita al Teatro la sua antica purezza , e non avrebbe avvilito con amori da piazza i gran soggetti dell' antichità . Egli avea cominciato l' Ifigenia in Tauride , nè vi entrava la galanteria nel suo piano ; non avrebbe mai resi amanti nè Agamennone , nè Oreste , nè Elettra , nè Telefonte , nè Ajace : ma avendo per disgrazia abbandonato il Teatro prima di depurarlo , tutti quelli , che lo seguirono imitarono , e più oltre ancora spinsero i suoi difetti ; senza colpire alcuna delle sue bellezze . La morale dei Drammi di Quinault entrò in quasi tutte le scene Tragiche . Ora v' è un Alcibiade , il quale confessa , che *in que' teneri momenti ha ognor provato , che un mortale può gustare una compiuta felicità* : ora v' è un Amestri , che dice , che

La fille d' un grand Roi

Brule d' un feu secret ; sans honte , & sans éfroi .

Qui un Agnonide

De la belle Chrysis entout lieu fuit les pas :
Adorateur constant de ses divins apas .

Il feroce Arminio, quel difensore della Germania, protesta, che viene a leggere la sua sorte negli occhi d' Ismenia, e viene nel campo di Varo per vedere se i begli occhi di quest' Ismenia degnano dimostrarli la solita lor tenerezza. Nell' Amasi, che non è altro, che la Merope caricata d' episodj romanzeschi, una giovine Eroina, che tre giorni innanzi ha veduto per un momento in una Casa di Campagna un giovane sconosciuto di cui restò presa, grida con buona grazia:

C' est ce meme inconnu, pour mon repos,
hèlas!

Autant qu' il le devait, il ne se cacha pas;
Et pour quelques momens qu' il s' ofrit à ma
vue,

Je le vis, j' en rougis; mon ame en fut èmue.

Nell' Atenaide, un Principe di Persia si traveste per andar a vedere la sua innamorata alla Corte d' un Imperatore Romano. Sembra finalmente di leggere i romanzi di Madamigella Scudéri, che dipingono i Cittadini di Parigi sotto nomi d' Eroi dell' antichità.

Per terminare di fortificare la Nazione in questo gusto detestabile, che ci rende ridicoli agli occhi di tutti gli Stranieri sensati, avvenne per disgrazia, che il Sig. de Longepierre zelantissimo per l' antichità; ma che non conosceva molto il nostro Teatro, e che non limava quanto basta i suoi versi, fece rappresentare la sua Elettra. Convien confessare, ch' ella era di gusto antico; un freddo, e sciaurato intrigo non isfigurava que-

questo soggetto terribile; la Tragedia era semplice, e senza episodj: ecco ciò, che gli acquistò meritamente il favor dichiarato di tanti soggetti di somma considerazione, che speravano, che finalmente questa preziosa semplicità, che avea formato il merito dei gran Genj d' Atene esser potesse bene accolta a Parigi, ov' era stata cotanto negletta.

Voi eravate, o Madama, insieme colla fu Principessa di Conty, alla testa di quelli, che nudrivano questa speranza; ma per mala sorte i difetti della Tragedia Francese sì fortemente prevalsero alle bellezze, che aveva prese dalla Grecia, che vi fu forza confessare alla rappresentazione, esser questa una statua di Prassitele sfigurata da un Artefice moderno. Voi avete avuto il coraggio di abbandonare ciò, che effettivamente non era degno d' esser sostenuto, sapendo benissimo, che il favore profuso alle opere cattive è così contrario ai progressi dello spirito, quanto uno scatenamento contro le buone. Ma la caduta di questa Elettra fece nel tempo stesso grande ingiustizia ai partigiani dell' antichità. Si fecero a torto valere i difetti della copia contro il merito dell' originale; e per terminare di corrompere il gusto della Nazione si pensò, che fosse impossibile di sostenere senza un intrigo amoroso, e senza romanzesche avventure que' soggetti, che i Greci non mai disonorarono con somiglianti episodj. Si pretese che si potesse ammirare i Greci alla lettura, ma che fosse impossibile imitarli senza aver la disapprovazione dal proprio secolo. Stravagantissima contraddizione! im-

perocché se in effetto ci dilettaſſe la lettura, come mai diſpiacer ci potrebbe la rappreſentazione?

Non convien già; ſon d' accordo, attarſi ad imitare ciò, che gli Antichi aveano di debole, e di difettoſo. E' verifiſimile, che gli errori in cui caddero ſiano ſtati avvertiti anche ai tempi loro. Son perſuaſiſſimo, che gli ſpiriti ſenſati d' Atene al par di voi condannarſero certe ripetizioni, e certe declamazioni: onde avea Sofocle caricata la ſua Elettra: eſſi dovettero rimarcare, ch'egli non ricercava gran fatto le vie del cuore. Confeſſerò ancora, che v'ha delle bellezze proprie non ſolamente della lingua greca, ma dei coſtumi, del clima, dei tempi, che farebbe coſa ridicola voler trapiantare fra noi. Io non ho dunque copiata l' Elettra di Sofocle: ei ci vorrebbe troppo; ma vi ho preſo, per quanto potei tutto lo ſpirito, e la ſoſtanza. Le feſte, che celebravano Egisto, e Clitennetra, e che da lor ſi appellavano i banchetti d' Agamennone, l' arrivo d' Oreſte, e di Pilade, l' urna in cui ſi crede, che ſiano rinchiuſe le ceneri d' Oreſte, l' anello d' Agamennone, il carattere d' Elettra, quello d' Iſifa, ch' è preciſamente la Criſotemide di Sofocle, e ſingolarmente i rimorſi di Clitennetra, tutto ciò è cavato dalla Tragedia greca: imperocchè quello; che fa a queſta Principeſſa il racconto della morte d' Oreſte, gli dice: *E che regina, queſta morte t' affligge?* Clitennetra riſponde: *Io ſono Madre, e perciò ſventurata: una Madre tuttocchè oltraggiata non può odiare il ſuo ſangue.* Eſſa cerca anche di giuſtificarſi in faccia ad Elettra dell' uccisione d' Agamennone,

ne,

ne: e compiangere ſua figlia: ed Euripide ha ſpinto anche più oltre di Sofocle la compaſſione; e le lagrime di Clitennetra. Ecco ciò, che fu applaudito appreſſo il Popolo più giudizioſo, e più ſenſibile della terra; e che arrivò ad intenerire tutti i buoni giudici della noſtra Nazione. In effetto non v' è niente di più naturale, che una Donna colpevole verſo il ſuo Spoſo, e che ſi laſcia intenerire da' ſuoi figliuoli; che dà acceſſo alla pietà nel ſuo cuore altero, e feroce; che ſ' irrita, che riveste la durezza del ſuo carattere, quando le ſi fanno rimproveri troppo violenti, e che ſi placa in ſeguito colla ſommiſſione, e colle lagrime. Il germe di queſto Perſonaggio era in Sofocle, ed in Euripide, ed io l' ho ſviluppato.

All' ignoranza ſolo, ed alla preſunzione, che n' è la conſeguenza, ſ' aspetta il dire, che non v' ha negli antichi coſa alcuna da imitarſi: non v' è anzi bellezza di cui non vi ſi ritrovino i ſemi.

Io mi ſono, ſopra ogni coſa impoſto la legge di non allontanarmi da quella ſemplicità coſtanto dai Greci inculcata, e sì difficile da eſeguirſi: era queſto il vero carattere dell' invenzione, e del genio; e l' eſſenza del Teatro. Un Perſonaggio ſtraniero, che nell' Edipo, e nell' Elettra faceſſe una gran parte, e che attraeſſe ſopra di ſe l' attenzione, farebbe un moſtro agli occhi di chiunque conoſca gli antichi, e la natura di cui ſono ſtati i primi pittori. Ma come mai imitare quella pompa, e quella magnifi-

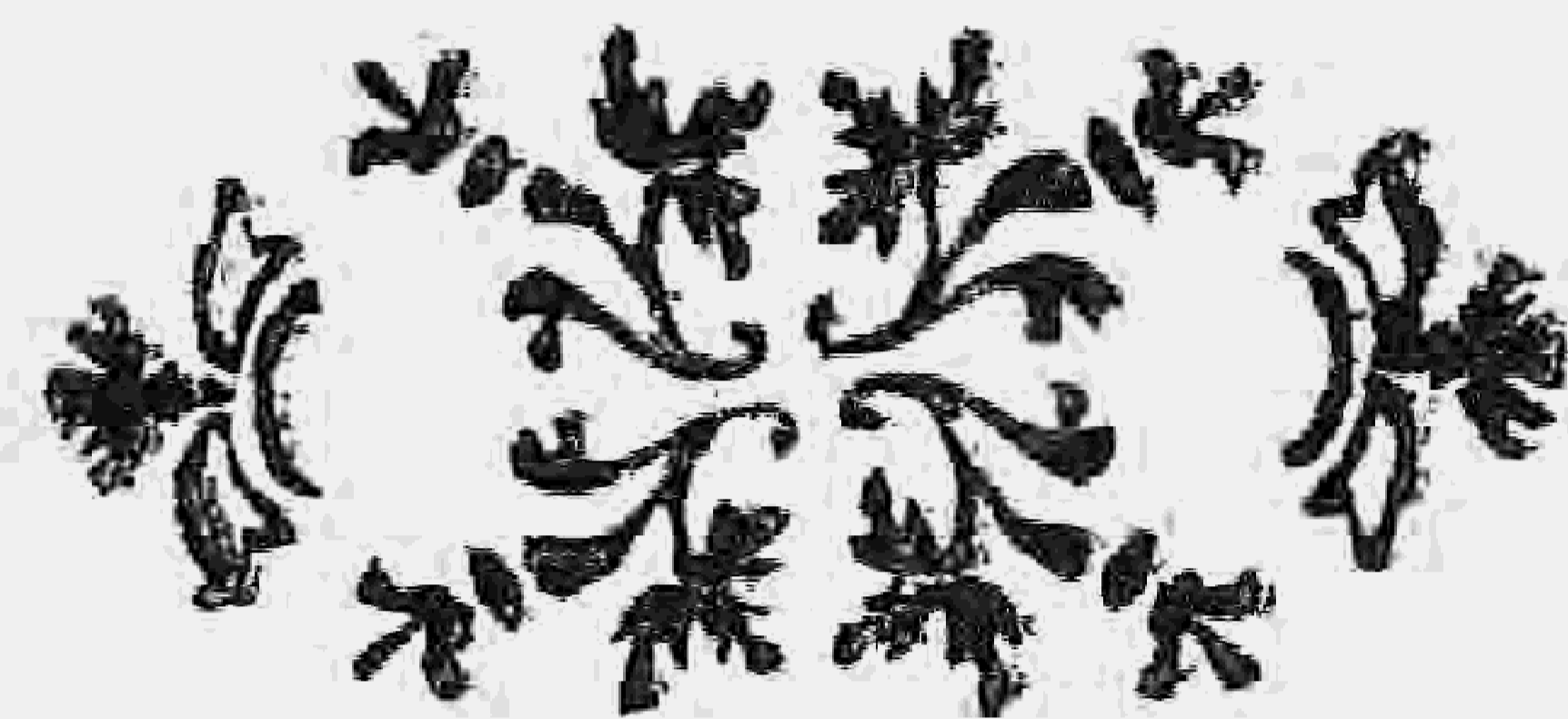
cer-

senza veramente tragica dei versi di Sofocle, quella eleganza, quella purità, e quella naturalezza, senza di cui un'opera (d'altra parte bene eseguita) sarebbe una cosa mostruosa.

Io diedi almeno alla mia Nazione qualche idea d'una Tragedia senza amore, senza confidenti, e senza episodj. Il picciol numero dei partigiani del buon gusto me n'han saputo grado; gli altri non si guadagnano, che col tempo, quando il furore dei partiti; l'ingiustizia della persecuzione, e le tenebre dell'ignoranza son dissipate. Tocca a voi, o Madama, a conservare le scintille, che ci rimangono ancora di quella luce preziosa, che gli antichi ci hanno trasmessa, ed ai quali siam debitori d'ogni cosa. Non v'è arte, che sia nata fra noi; tutto vi è trapiantato: ma la terra, che porta questi frutti stranieri s'esaurisce, e si stanca; e l'antica barbarie secondata dalla frivoltà, spuntarebbe ancora qualche fiata malgrado la cultura; e i discepoli d'Atene, e di Roma diverrebbero tanti Goti, e tanti Vandali ammolliati dai costumi dei Sibariti, senza questa protezione illuminata, ed attenta delle persone del vostro rango. Quando la natura ha loro accordato dei talenti, o l'amore per i talenti, esse incoraggiscono la nostra Nazione, ch'è più fatta per imitare, che per inventare, e che cerca sempre nel sangue de' suoi maestri le lezioni, e gli esempi di cui abbisogna. Tutto quel: ch'io desidero, o Altezza Serenissima, si è, che trovifi un qualche Genio, che compisca quanto fu da me abbozza-

to,

to, che tragga il Teatro da quella morbidezza, e da quella affettazione, in cui si trova immerso, che lo renda rispettabile agli spiriti più austeri, degno del ristrettissimo numero dei capi d'opera, che abbiamo, e dell'approvazione finalmente d'uno spirito qual è il vostro, e di quelli, che vi somigliano.



PER-

PERSONAGGI.

ORESTE, Figlio di Clitennestra, d' Agamennone.

ELETRA, } Figlie di Agamennone, e di
IFISA, } Clitennestra, Sorelle d' Oreste.

CLITENNESTRA, Vedova di Agamennone
Sposa d' Egisto.

EGISTO, Tiranno d' Argo,

PILADE, Amico d' Oreste.

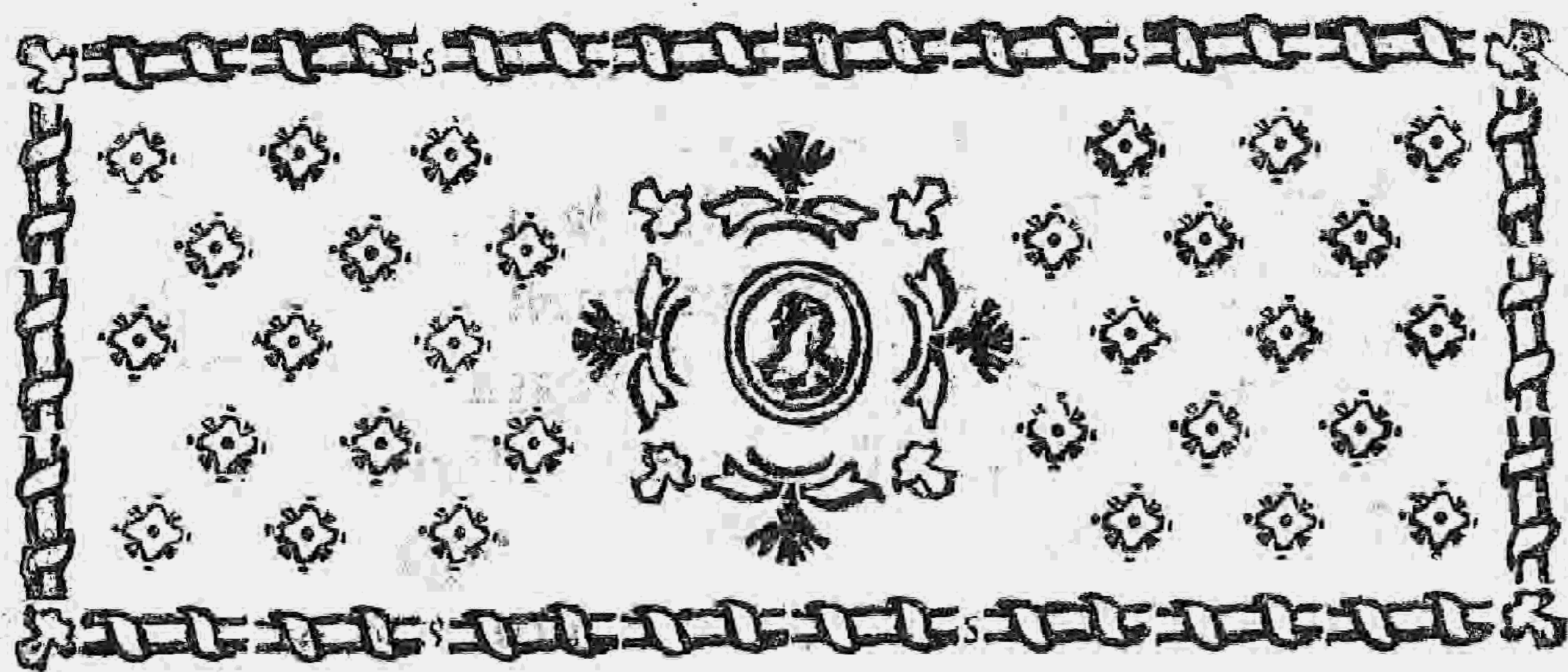
PAMENE, Vecchio Ministro del Tempio, e
partigiano della Famiglia d' Agamennone.

DIMANTE, Capitano delle Guardie Reali.

SOLDATI.



ORE-



ORESTE.

TRAGEDIA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro deve rappresentare la Spiaggia del Mare ; un Bosco , un Tempio , un Palazzo , ed un sepolcro da una parte ; dall'altra Argo in distanza .

Ifisa, e Pamene.

Ifis. **E** Dunque ver, caro Pamene? e questo Solingo luogo, quest' orrendo albergo ; Ove mi struggo alla miseria in preda, Oppressa dal destin, dal lungo affanno, Gustar vedrammi in questo giorno atroce La funesta dolcezza, il sol conforto Di mescer le mie lagrime, il mio duolo Della sorella alle querele, al pianto?

La

La sventurata Elettra a me sì cara
 Nel mio grave dolor col fiero Egisto
 Verà del padre a riveder la tomba?
 Vuole il crudel, che in questi dì solenni
 Festeggiati da lui seco si vegga
 D' Agamennone il fangue? e farem noi,
 Noi testimonj dell' infame pompa,
 Cui celebra la colpa, e a noi rimena
 Quest' empio dì?

Pam. D' un solitario tempio
 Infelice ministro, io de' deserti
 Del cupo sen, dove mi chiuse il fato,
 Pel ritorno d' Oreste innalzo al cielo
 Fervidi voti: del mio Re tradito
 Piango la morte; ogn' altra cosa ignoro.
 O degna Ifisa, o puro, o caro fangue
 Del mio sovràn, questo funesto giorno
 Quì ciascun anno al suo tornar diffonde
 Terrore, e duol. Solo di rado io sento
 Penetra nel mio mesto e oscuro asilo
 Gli arcani di una corte ognor feconda
 E di colpe, e d' orror. Pur quì si dice,
 Che lacerato dai sospetti Egisto
 A queste pompe ed ai funebri giuochi
 Tragga al suo fianco di catene avvinta
 L' affitta Elettra; e che soffrir non voglia,
 Che il suo dolor colle più meste grida
 D' Argo le genti alla vendetta accenda.
 Egli paventa il pianto suo; paventa,
 Che tutti i cor di sue querele al suono
 Sveglin l' odio sopito. Attento e cauto.
 Spiando l' opre sue, qual vile schiava
 La serba all' onte, e dietro a se la tragge.

Ifis.

Ifis. Che! mia forella schiava! Elettra! oh cielo!
 Oh fangue d' Agamennone! a tal segno
 Un barbaro il tuo nome ancora insulta?
 E Clitennestra, questa madre atroce
 L' onta permise che su lei ricade?

Pam. Ah, non dovea troppo imprudente e fiera
 Con aspri modi il suo tiranno indegno
 Tua forella insultar; e debil' armi
 Sol! potendogli oppor, dovea più cauta
 Accoppiar men d' offese, e men d' orgoglio
 Alle lagrime sue. Qual frutto colse
 Di sua ferezza, ed il suo ardir che giova?
 Un barbaro ella irrita, e i nostri torti
 Vendicati non sono.

Ifis. E' vero; in questo
 Funesto asilo egli mi lascia almeno
 Un destino crudel, ma senza scorno:
 Una miseria più tranquilla. Ponno
 Onorar le mie man l' augusta tomba
 Del padre mio lungi da' suoi nemici,
 Dal carnefice suo. Su queste arene,
 In questo suo del nostro fangue asperso
 Libera piango, ed odio in pace Egisto:
 Nè son costretta inorridir dinnanzi
 Il truce aspetto d' un tiran, che abborro,
 Se non allor, che il Sol l' orribil tempo
 Fertil di colpe rammentando a forza
 Rimena il giorno, in cui permise il Cielo
 Quest' orribile nodo, in cui del fangue
 D' un tradito sovràn, del Re dei Regi
 Inebbriato questo mostro, in cui
 Clitennestra....

SCE-

S C E N A II.

Elettra, e detti.

Ifis. **C**He veggio! oh Ciel! m'inganno?
Sei tu, sorella mia?...
Elet. Sì, ch'egli è giunto

Questo dì, che di lor colpevol festa
Rinnova i giuochi detestati. Elettra
Lor schiava, Elettra, tua sorella, oh Dei!
T'annunzia in nome lor la loro orrenda
Felicità.

Ifis. No, che al mio sen ti rende
Un destin men terribile, e al profondo
Mio duol debile gioja apporta e mesce;
Ed i tuoi pianti, e i miei confusi insieme...

Elet. Pianti! ahi, che troppi ne versai finora
Debile ad onta mia. Pianti! Ombra sacra,
Ombra diletta e sanguinosa, è dunque
Questo il tributo, che offerirti è d'uopo?
No no; sangue io ti deggio, e tu pur sangue
Chiedi da me. Di quest' indegni giuochi
Tra gli apparecchj, nel crudel trionfo,
Ove il tiranno mio mi tragge a forza,
Ravvivando il vigor, le mie catene
Sollevando il mio braccio, un debil braccio
Trucidarlo oserà presso alla tomba,
Che ancor non fazio il suo furore oltraggia.
Io stessa, io vidi, Clitennestra unita
Al fellon la sua man troppo sicura
Alzare, oh Dei! contro lo sposo; e noi
Noi sospendiam sopra il tiranno i colpi,

Che

Che sotto gli occhi miei sul proprio sposo
Scagliò barbaramente un dì mia madre?
Oh dolore! oh vendetta! o tu, che in cuore
virtù m'accendi in questi luoghi, voi
Della colpa più timide e più lente
Men potrete di lei? Dobbiam noi sole
Prestarci aita omai! Non sai ferire,
Non sai morir! Deh, la tua man secondi
Il mio furore disperato. Figlia
Di Clitennestra; sventurato germe
D' Atréo, mi segui.

Ifis. Oimè, modera, Elettra,
Così vani trasporti, ed ai confusi
Agitati tuoi spirti il freno imponi.
Noi non abbiam contro i nemici nostri,
Che inutil pianto. Sostener chi puote
Del nostro sangue le ragioni? e dove
Armi trovar? Come ferire un Prence
Cinto di guardie, vigilante, pieno
Di sospetti, e dal suo delitto istesso
Reso più accorto? Oimè, nuovo timore
Non colmi, Elettra, il nostro duol. Ah trema,
Trema, che giunti al rio tiran non sieno
I tuoi lamenti.

Elet. Io vo', che gli oda; io voglio
L'empia sua gioja avvelenargli il core,
Infondergli il mio duolo; vo' che i miei stridi
Giungano al ciel, che il fulmine discenda
Ai prieghi lor; che scuotano dal sonno
Ben cento Re di questo nome indegni,
Che non osaro vendicar finora
D' Agamennone il sangue. Io ti perdono
Questo dolo servile, e quasi troppo

De-

Deboli fensi d'un imbellè spirto.
 Obbliata e negletta almen ti lascia
 Egisto in pace, e su me sola cade
 Il grave peso di sua legge ingiusta.
 Tu già schiava non fei; non fei nodrita
 Tra gli obbrobrj e il terror; nè gli occhi tuoi
 Inorridir nel parricidio atroce,
 Tra le spoglie di morte, e nel convito,
 Nell'orrido convito, in cui col ferro
 Clitennestra alla man, mia madre, oh Dei!
 Quell'orribile oggetto è ancor presente
 Alla mia vista, e il mio coraggio accende.
 Qui, mia sorella, in questi luoghi, dove
 Piagner non osi, dove l'odio e il duolo
 Non ardisci scoprire, io vidi colto
 Il padre tuo dentro gli orditi agguati
 Dibattersi, ma invano, e sotto i colpi
 Di sacrilega man trafitto, e sangue.
 Pamene, parmi di vederti ancora
 Accorrer mecc agli ultimi sospiri
 Del tuo Signore, e alle sue voci estreme.
 Io giungo, ah! fiero oggetto! un'empia donna
 Dalle furie agitata, orror spirante
 Della sua vita gl'infelici avanzi
 Col pugnol ricercava entro al suo fianco.
 Dalle mie mani trafugato Oreste
 Vedesti allor. Quell'infelice figlio,
 Tra mali suoi, tra que' perigli avvolto,
 Che pur non conoscea, presso alla spoglia
 Del padre estinto nel suo sangue involto
 Soccorso dalla madre ancor chiedea.
 Clitennestra le mie tenere cure
 Mostrò di secondar chiudendo gli occhi

Sul-

Sulla pietà di questo core; è almeno
 Trattenendosi in mezzo al suo delitto,
 Involar ci lasciò lungi da Egisto
 La vittima innocente. Amato Oreste
 Consumando il suo sdegno entro il tuo sangue
 Avrebbe Egisto in te del suo terrore
 Spento l'oggetto, Sei tu vivo ancora,
 O il genitore hai già seguito? Io piango
 Il padre estinto: pel fratello io temo:
 Le mani mie stringono i ceppi, e gli occhi
 Pieni di pianto non han visto ancora,
 Che malfattori, e che misfatti.

Pam. O figlie

D'Agamennone, oh cara, oh dagli Dei
 Stirpe discesa a noi, di cui la gloria
 Vidi una volta, ed or ne piango i mali!
 Ah, possa alfin questa fedel mia voce
 Risvegliarti nel cor la sola speme,
 Che resta agl'infelici! Hai tu sì tosto
 Le voci degli Dei poste in oblio?
 E non ramenti tu, che le lor mani
 Sull'empio armate di vendetta eterna
 Deggiono un giorno ricondurre Oreste
 In quest'orrido albergo, ove alla morte
 Meco lo tolse la sorella? e ch'egli
 Egisto dee punir su queste arene,
 Ove tu sei, sopra di questa istessa
 Funesta tomba, in questo ignoto asilo,
 In questi dì, d'abbominevol gioja,
 In cui vile assassino ancor insulta
 Il proprio Re, che di sua man traffisse?
 Le voci degli Dei non son già vane,
 Nè ingannevoli, Eletta. I lor disegni

Co-

Copre notte profonda, e ognor la pena
Segue la colpa, e a lenti passi arriva.

Elet. Giustizia eterna, che apparecchi il colpo,
Ah cha tardi a ferir?

Ifis. Pamene, il fai,
Rinnova Egisto la colpevol pompa
Del barbaro suo nodo.

Elet. E mio fratello
Di deserto in deserto ognor ramingo
Sembra obbliare il padre, e non curarsi
Delle catene mie.

Pam. Convienti, Elettra,
Il tempo calcolar. Tenero Oreste
Fu fino ad ora, e giunse appena agli anni,
In cui la forza ed il valor seconda
Dell'anima l'ardir. Verrà, lo spera,
Spera ne' giusti Dei.

Elet. Vecchio prudente,
Co' detti tuoi la sospirata luce
Ridoni agli occhi miei. Perdona, amico,
A quel desio, ch'ogni dimora irrita,
A' miei trasporti. Oimè, di speme un raggio
Tu rendi a un'alma combattuta e stanca.
E chi potria di questi Dei sull'are
Arder incensi, se gli affanni, e'l duolo
De' miseri mortali ingiusti e fordi
Mirassero dal ciel; se l'empia colpa
Ebra di sua felicità con fasto
Calcar potesse a suo piacer l'oppressa
E debile innocenza. Oh Numi, al pianto
Di sua sorella renderete Oreste,
E il vostro braccio fino ad or sospeso
Ferirà l'oppressor. Scuotiti omai,

Odi,

Odi, Oreste, il suo pianto, odi le voci
Dall'oppressa tua patria, odi le strida
D'un sangue sparso, che vendetta chiede.
Tieni dal fondo del deserto, in cui
Fosti educato, ove de' mali a fronte
Sorte infelice il tuo coraggio accrebbe.
Tra le foreste il braccio tuo le fiere
Forse combatte? Contro i mostri d'Argo,
Contro i tiranni della terra, e contro
Gli uccisori dei Re volgerti è d'uopo.
Vieni all'impresa a te dovuta; Elettra
T'addita il seno, che piagar dovrai.

Ifis. Sorella, il tuo dolore e il pianto amaro
Frena, ti priego; verso noi tua madre
Veggio venir.

Elet. Ed ho una madre ancora?

S C E N A III.

Clitennestra, Guardie, e detti.

Clit. **P**artite. In questi solitarij luoghi
Lasciatemi per or. Vanne, Pamene,
Voi, mie figlie, restate.

Ifis. Ohimè, tal nome
Nome sì sacro a' miei terror mi toglie.

Elet. Ah questo nome un dì sì sacro accresce
Le mie lagrime ancor.

Clit. Io volli alfine
Sulla mia forte, e su i vantaggi vostri
Il più profondo del mio core aprirvi.
Ben giusto egli è, ch'io renda grazie al cielo,
E all'utile rigor di quel destino,

Tom. III.

G

Che

Che sterile mi fe' dal dì, ch'io strinsi
 D'altro sposo la destra, e che non trasse
 Dal funesto mio fianco un nuovo germe,
 In cui del sangue mio sotto il nemico
 Veduto avrei. Forse gli estremi giorni
 Della mia vita son vicini; e i gravi
 Segreti affanni, che lo stanco spirito
 M'oppressero finor, di cui nascosi
 A' vostr'occhi la piena, omai potrieno
 Accelerar della mia vita il fine.
 Agli occhi miei le figlie mie non sono
 Ignote o vili, anzi le apprezzo ed amo
 Anco a dispetto del marito. Estinti
 In me non sono i miei primieri affetti:
 E malgrado il furor de' suoi trasporti
 Elettra, che fanciulla il sol conforto
 Fu di sua madre nel fatal destino
 D'Ifigenia, nel sacrificio atroce
 D'un padre ingiusto: Elettra che m'offende,
 Che sprezza le mie leggi, i suoi dritti
 Non perdè sul mio cor.

Elet. Dritti! Tu dunque
 Amarmi, o ciel! Tu rispettare il sangue,
 Che quì s'oltraggia. E ben; se ferbi in petto
 Sentimenti sì giusti, questa tomba,
 Questi ceppi rimira.

Clit. Ah, tu mi fai
 Fremere ognor. Il torbido tuo spirito,
 L'inflessibil tuo cor prende diletto
 In ricordar ciò che d'orror mi colma.
 Tu m'immergi nel sen spada mortale:
 Tu ferisci una madre; ed io pur troppo
 L'ho meritato.

Elet.

Elet. Eh ben; tu d'una figlia
 Difarmi oggi il furor. Son nel mio core
 Le fante voci di natura intese.
 Madre mia, s'egli è d'uopo a' piedi tuoi
 Mirami a condannar colla mia voce
 Questi atroci rimproveri e funesti
 Troppo a lungo sofferti. Io da te stessa
 Abbandonata d'un tiranno ai ceppi,
 Pur nel mio cor ti separi mai sempre
 Dall'empio Egisto; e questo, che ti deggio
 Sangue infelice non saprà tradirsi.
 Pietade e pianto ebbe da me la madre,
 Odio non mai. Deh se pur oggi almeno
 Ti parla il ciel, t'illumina, e un segreto
 Util rimorso ti risveglia in seno,
 Deh, non opporti, e quell'interna voce,
 Che inspirarti gli piace, omai ti vinca:
 Sì: ti vinca il mio duol, i prieghi miei,
 Che alle voci del cielo una tua figlia
 Osa accoppiar. Delle mie ingiurie ad onta
 Eccomi a' piedi tuoi. Richiama al core
 La natura oltraggiata; al sen richiama
 L'errante figlio: ch'egli rieda, e il scettro
 Dagli avi suoi dalla tua man riprenda:
 Ch'ei punisca un tiran, ch'ei regni e t'ami:
 Che vendichi Agamennone, sue figlie,
 Te stessa, ah sì: richiama Oreste.

Clit. Elettra,
 Sorgi; nè in avvenir d'Oreste il nome
 Ti risuoni sul labbro; e del mio sposo
 Temi lo sdegno. E' noto al ciel, s'io pianfi
 Sul tuo destin, su questi ceppi indegni.
 Ma il poter d'un sovrano sprezzato e offeso

G 2

Tol-

Tollerar non potea chi non si stanca
 D'esser nemica; e se più grave il braccio
 Stende Egisto su te, tua n'è la colpa.
 Io stessa, che mi veggio a lui vicina,
 Prima e distinta tra i vassalli, io stessa
 Che il tuo pianto indiscreto ognora offese,
 Che tante volte in tuo vantaggio i modi
 Di piegarlo tentai, non l'ho addolcito,
 Ma irritato ancor più. Solo a te stessa
 Quest'onta ascrivi all'alma mia sì grave.
 Piega al tuo stato quell'ardir superbo,
 Che limiti non ha. Mira ed apprendi
 Dalla sorella tua, come tra i mali
 Piagner si dee, come al destin si ceda,
 Ove vuolsi cangiarlo. Io pur vorrei
 In pace un dì questa funesta vita
 Di tutti i figli miei chiudere in seno.
 Ma se t'affretti, e un'imprudente cura
 A te richiama innanzi tempo Oreste:
 Se d'Egisto giammai s'offre alla vista,
 E la sua vita a grave rischio esponi,
 E tu pur sei perduta; e ancor esponi,
 Alla pietà, che in tuo favor mi parla,
 Che scosse questo cor, più che ad un figlio
 Che dritto hò di temer, debbo al mio sposo.

Elet. Colui tuo sposo! o ciel! Colui! quel mostro!
 Ah madre mia così la mia sventura,
 Così dunque compagni? A che ti giova
 Questo rimorso fuggitivo? e questo
 Tenero sentimento egli è straniero
 Dunque al tuo cor? Minacci Elettra! Il figlio
 Minacci; il figlio stesso! udisti Ifisa?
 Così una madre ama sue figlie; e questo

Quest'è

Quest'è il suo amor! e tu minacci Oreste!
 Ohimè! non che sperar, che torni e sciolga
 Un misero fratello i nostri ceppi,
 Ignoro ancor se la sua vita il cielo
 Abbia serbata, ignoro se quest'empio
 Abbominato tuo sovrano, tuo sposo
 (Poichè chiamarlo con tal nome ardisci)
 Abbia in segreto accelerato il colpo
 E immolato già sia.

Ifis. Madre, ed entrambe

Credilo, il giuro; in testimon ne chiamo
 Gli Dei, donde d'Atrèo scese la stirpe,
 E la madre d'Oreste: anzi che noi
 Osiam chiamarlo in queste infamte sedi
 Consacrate agli affanni, ed alla morte,
 I nostri lumi, i nostri lumi afflitti
 Son chiusi ancor sul suo destin. Mia madre;
 Mira tue figlie innanzi a te tremanti:
 Abbi pietà d'un innocente figlio,
 Delle gementi sue forelle. Elettra
 Non affliger di più. Puossi al suo duolo
 Perdonare un rimprovero, ed il pianto
 Lasciarle in libertà.

Elet. Non che perdono

Ottenga il nostro duol, a noi si vieta
 Perfino il pianto, ed i sospir. Quand'io
 Parlo d'Oreste il mio timor s'aggrava.
 Troppo Egisto conosco, e troppo noto
 M'è il feroce suo cor; ed è perduto
 Il mio fratel, perch'ei sì teme.

Clit. Vive

Il tuo fratel: scuoti il timor; ma sappi,
 Che sono in periglio i giorni tuoi

Dell' imprudenza tua tutta è la colpa.
 Modera i tuoi furor; ti calma, e apprendi
 Più sommessa nel duol con altri modi
 La mia tristezza a rispettar. Tu pensi,
 Che lieta nel mio cor venga in trionfo
 A celebrar tra l' allegrezza e il fasto
 Una splendida pompa, un dì di gioja.
 Eletra, questa festa è un dì d'affanno.
 Tu piagni tra i tuoi ceppi, io sul mio trono.
 So, quai voti formò nascosamente
 L' infensato odio tuo. Cessa infelice,
 D' implorare gli Dei. T'hanno esaudita,
 Lasciami respirar.

S C E N A IV.

Clitennestra sola.

Clit. **O** Himè, l' aspetto
 De' figli miei nello smarrito spirto
 Rende più gravi i miei tormenti. **O** nodo,
 Nodo fatal! o per sì lungo tempo
 Felice colpa, sanguinosi lacci,
 Ch' hanno tessuti l' adulterio e morte!
 Pompa un dì troppo cara ai folli voti
 D' un' ebra mente! e qual nuovo terrore
 Da voi ne vien, che l' anima m' opprime?
 La mia felicitade e già distrutta,
 E' disciolto l' incanto. Orribil lume
 In questi luoghi balenommi a fronte.
 Oh, quanto è cieco, e sconsigliato Egisto,
 Che felice si crede; a questi giuochi
 Egli mi guida, egli trionfa; io sento
 Il mio coraggio vacillante e oppresso.

Ec-

Ecco il primo momento, in cui mi turba
 La voce infausta d' un presagio. Io temo
 Argo, Elettra, le sue lugubri strida,
 La Grecia, i miei vassalli, il figlio mio,
 Mio figlio istesso. Qual destino atroce,
 Qual supplizio crudel, del proprio sangue
 Produrre, o Dei, chi si doveva odiare!
 Non osar preferir, che solo a forza
 Al turbamento, ed ai rimorsi in preda
 I più teneri nomi, ed i più sacri.
 Dalle Furie agitata, in odio al cielo,
 Io la natura vilipesa e oppressa
 Svelfi dal cor; inorridita io tremo
 D' un figlio al nome; vendicata alfine
 E' la natura.

S C E N A V.

Egisto, e detta.

Clit. **A**H, troppo fiero Egisto
 Dove guidi i miei passi? e perchè mai
 Vuoi rivider quest' infelice albergo
 Sacro alla morte?
Egi. E che! queste solenni
 Splendide pompe, che ti fur sì care,
 E queste d' un destino a noi propizio
 Rinascanti memorie oggi faranno
 Oggetto di terrore agli occhi tuoi?
 E questo dì di nostre nozze è dunque
 Un dì d' orror?

Clit. Ah no, ma questo luogo
 A noi forse è terribile. Vi sparge
 La mia famiglia un non so quale orrore,

G 4

Che

Che l'anima mi opprime, e a nuovi affanni
 Nel mio spirito abbattuto è il varco aperto.
 Tra pianti Ifisa, tra catene Elettra,
 D'un sangue, che versar le nostre mani,
 Quest'albergo funesto ancora impresso,
 Agemennone, Oreste di timore
 Tutto mi colma.

Egi. Non curar d'Ifisa

Le lagrime e i sospir; e ti sovvenga,
 Che dopo tante e tante offese, a lungo
 Poste in oblio, la violenta Elettra
 Meritò quello scorno, onde il mio sdegno
 Umilia alfin quell'orgoglioso ardire.
 Incatenata dietro a me la traggio;
 Nè voglio in avvenir, che col suo pianto,
 Colle sue strida di civil discordia
 Accendendo le faci, in questo regno
 Osi l'audacia sua troppo funesta
 Le minaccie del ciel sul nostro capo.
 In Argo rammentar; soffrir non voglio,
 Che gl'inquieti, e torbidi vassalli
 Lusingati da lei credano, ch'Argo
 Oreste rivedrà. Troppo a quest'ora
 Parlar ne intesi, e già da qualche tempo
 L'orecchie mi ferì, l'anima mi scosse
 D'Oreste il nome; ed il mio giusto sdegno
 A questo suono si svegliò.

Clit. Qual nome

Pronunzi mai? tutto il mio cor ne fremme.
 Dicesti, che secreta orribil voce
 D'oracolo fatal di noi predisse,
 Che il figlio mio su queste arene istesse,
 Ove a dispetto mio mi guida il fato,

Sull

Sul nostro capo innalzarebbe un giorno
 Parricida la man. Perchè gli Dei
 Provochi ancor? perchè t'esponi ai colpi,
 Che tu dei paventar, che puoi fuggire?

Egi. D'Oreste non temer. E' ver, ch'ei vive;
 M'anzi che noi nelle sue reti avvolga,
 Ei stesso ci cadrà. Non può sottrarsi
 Alle ricerche mie. Già d'ogni parte
 Strignerlo seppi e avviluppar. Errante,
 Di lido in lido perseguito; ovunque
 Porta tremando la sua rabbia imbelle.
 Tra le foreste d'Epidauro ascoso
 Or ei si sta; ma d'Epidauro al Prence
 Segreto nodo d'amistà mi strigne;
 E molto più, che tu non pensi, e credi,
 Veglia sopra noi.

Clit. Ma che! mio figlio..

Egi. Io so qual nutre violento spirito.
 Egli è fiero, implacabile, inasprito
 Dalle sventure sue; degno del sangue
 D'Atréo, n'ha in sen tutto il furor.

Clit. Oh Dei!

Esso è giusto, Signor.

Egi. Renderlo vano

Dobbiam però. Tu fai, che occultamente
 Fei partire Plistene. In Epidauro
 Egli giunse.

Clit. Perchè? per qual disegno?

Egi. Per affodar sotto a'miei piedi il foglio:
 Per dissipare i tuoi terror. Deh! cessa
 Di dubitar. Plistene il figlio mio
 Adottato da te, l'illustre erede
 Del mio nome non men, che del mio scettro

G 5

Trop-

Troppo le mire e l'util suo seconda
 In distornar di que' perigli il nembo,
 Di cui mai sempre hai tu sospetto. In luogo,
 Egli ti sia di figlio: altri per tuoi
 Conoscerne non dei. Tu fai, che unire
 Poteansi un giorno le famiglie nostre,
 Ch' Elettra forse di mio figlio i nodi
 Sperar dovea, se avuto avesse un core
 Più docile, e somnesso alle tue leggi;
 Se avesser le tue cure un dì piegato
 Il suo genio feroce. Or io punisco
 L'altera suora, ed il fratel perseguo.
 Plistene mi seconda, anzi ti serve.
 Il nemico comun da vigil occhio
 Senza dubbio è scoperto. E che! tu fremi!

Clit. O nuove o nuove vittime! e non posso,
 Che solo a forza d'inauditi eccessi
 Non poss'io respirar? Egisto, oh Dei!
 Tu fai chi questa man privò di vita....
 Il figlio mio, mio figlio stesso anch'egli
 Perirà dunque? Ah, de'miei di cadenti
 Questi miseri avanzi a prezzo tale
 Deono esser compri?

Egi. Pensa...

Clit. Ah, lascia omai
 Lascia, che in questo dì timida implori
 Questo sdegnato ciel; le di cui leggi
 Lungamente ho sprezzate.

Egi. A'miei disegni
 Qualche ostacol porrà? Ma quì che attendi
 Dal cielo, dagli Oracoli? nel giorno
 Di nostre nozze alle lor are innanzi
 Fur da noi consultati?

Clit.

Clit. Ah, che rammenti!

Tu mi ritorni alla memoria un tempo
 Dell'ire lor fatal forgente. Egisto
 Dell'oppresso mio cor il fero stato
 Tu ben vedi. L'amor sprezzò gli Dei,
 Li consulta il timor. Non insultare
 Gli spiriti miei troppo abbattuti. Il tempo,
 Che tutto cangia hammi cangiato il core,
 E forse forse degli Dei lo sdegno,
 Più pesante su me stendendo il braccio,
 Compiacessi in domar di questo spirito
 La ferezza smentita. Oppresso e spento
 Io sento in me quel disperato ardire,
 Che un giorno in queste sanguinose sedi
 Troppo ascoltai. Non dubitar per questo,
 Che l'amicizia mia ver te si cangi.
 Ogni oggetto ti cede; e di quest'alma
 Tu sei la prima, e la più nobil cura.
 Ma una figlia in catene, un figlio errante,
 Misero, un figlio mio nemico, e forse
 Assassinato, e che se ancor respira
 Mi condanna, m'abborre, orrido, atroce
 Emmi il pensier, ed io son madre ancora.

Egi. Tu sei mia sposa, e quel ch'è più, tu regni
 Scuotiti, e fa che le mie luci offese
 In te riveggan Clitennestra. Ascolti
 Del sangue ancor le perigliose voci
 Per quegl' ingrati, e disleali figli,
 Che insultan la natura? A lor tu dei
 Il tuo riposo preferir.

Clit. Riposo

Tra li misfatti! O ciel! chi può sperarlo!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Oreste, e Pilade.

Ore. **P**ilade; dove siamo? Ed in quai luoghi
L'ostinato furor di quel destino,
Che segue i passi miei, meco ti trasse?
L'indegna sorte, ond'è infelice Oreste,
Nelle miserie sue te stesso avvolge.
Dell'amistade, tua l'ardito zelo
Soccorso invan mi diede. I tuoi soldati,
L'armi, le navi, i tuoi tesori, e quanto
Le tue cure apprestar, perì tra l'onde.
Naufrago meco, e in queste arene ignote
Spinto dall'onde non ti vedi a fianco,
Che un solo amico, il cui destino atroce
De' suoi mali ti opprime. In un istante
Tutto ci tolse il ciel, fuorchè la speme,
Che mi sostien. Tra queste rupi appena
Ascofer le tue mani i tristi avanzi
Tolti al naufragio. Di, sai tu qual sia
Questa inospita spiaggia, in cui m'arresta
La mia sorte crudel?

Pil. In quali climi
Tratti siamo dal mar, Oreste, ignoro.
Ma del nostro destin perchè disperì?
Tu vivi; ciò mi basta: Or tutto debbe
Farmi sicuro. In Epidauro un Dio
Serbò i tuoi giorni insidiati a morte

Dal

Dal fiero Egisto, e nella prima impresa
Reffe dal cielo la tua man. Plistene
Soggiacque al suo destin sotto ai tuoi colpi.
Andiam; seguiamo la propizia scorta
Di questo nume tutelar, che il figlio
T'abbandonò, che il scellerato padre
Promise alla tua man.

Ore. Contro un tiranno
Sul trono assicurato io non ho meco
In questi sconosciuti, ed ermi luoghi,
Che Oreste, ed il mio amico.

Pil. E' questo assai.
L'opra scorgo del ciel; e s'ei tra l'onde
Tutto ci tolse, i suoi disegni augusti
Compier vuol da se solo, e sol richiede
Le mani vostre al sacrificio atroce.
Or questo ciel di trenta Re possente
Arma le destre: e la vendetta; ed ora
Soprendendo la terra, ed in silenzio
Scagliando il colpo a segnalar la possa
Del suo braccio obbliato armar non vuole
Che la Natura, e l'amistà.

Oroe. Se questo
Sacro soccorso in mio favor ne viene
Allontaniamo ogni timor; d'altre armi
Più possenti di queste io non ho d'uopo.
Ma dimmi a pie' delle solinghe rupi.
Che cingon questi lidi, ove s'iam giunti
Dopo affanni sì lunghi, hai tu nascoste
Di Plistene le ceneri, que' pegni,
Que' testimonj di vendetta e d'odio,
Che ingannar deono del tiranno i lumi?

Pil. Tolte al naufragio a queste rupi in seno

Io

Io le riposi. Le mie mani istesse
 Con quell'urna celar l'invitta spada
 Temprata un dì nel Frigio fangue, quella
 Che per tua man dee vendicar la morte
 Del tradito Agamennone; che tolta
 Fu a' tuoi nemici allor, che di tua forte
 Un evento felice i giorni tuoi
 Teneri ancor tolse di mano agli empj
 Assassini di tua stirpe, onde tu fosti
 Lungi da Egitto in Focide nodrito.
 Il reggio anello, ond'ei s'ornava un giorno
 Staffi, amico, in tua man

Ore. Decreti eterni!

Qual fia di nostra obbedienza il frutto?
 Amico, è questo il dì della vendetta?
 Rivedrò mai quell'infelice Reggia,
 Quel soggiorno terribile e diletto,
 Ove a' mali, e alla luce i lumi apersi?
 Ove volgere il piede? e come, e dove
 Trovar potrò quella sorella invitta,
 La cui virtù de' mali suoi maggiore
 Vantò la Grecia? che ciascuno ammira,
 Ma nessun osa vendicar; colei
 Che questa vita conservò, che i mali
 Insegnommi a soffrir; che sempre degna
 D'un grande genitor l'altero spirto
 Mai non piegò tra le miserie e l'onte
 Sotto la man che l'incatena? Dunque
 Tanti Re, tante genti, e tanti Eroi
 Per vendicar di Menelao l'offesa
 Dieci anni guerreggiar del Xanto in riva;
 Agamennone cade, ed è tranquilla
 La Grecia? In tutto l'universo asilo

Non

Non trova il figlio suo. Senza il tuo ajuto,
 Senza te, senza il tuo tenero amore
 A' mortali più vili un tristo oggetto
 Di pietade farei. Ma il cielo a un tempo
 E mi persegue, e mi sostiene; mi rese
 Pilade amico, egli non vuol, ch'io pera.
 Ei se' per questa man spirar trafitto
 Nemico indegno; e in qualche parte almeno
 Fu vendicato di mio padre il fangue.
 Ma dimmi, queste ceneri, quest'urna,
 Che offrir si deon pel cenere d'Oreste,
 A che mi serviran? Per qual cammino
 Giugner potremo a quella Reggia infame?

Pil. Guarda questo palagio, e questo tempio;
 Quell'alta torre: questa ignota tomba,
 Que' funesti cipressi, e questo cupo
 Selvaggio orror. Qui tutto m'offre agli occhi
 Duolo, e grandezza. Ma un mortal s'avanza
 In questi luoghi abbandonati e soli
 Tristo, pensoso, sollevando al cielo
 I lumi disperati. Al crin canuto
 Sembrami giunto a quell'etade, in cui
 Mortal prudenza dal passato istrutta
 Per lunga pruova le miserie apprese.
 Sull'infelice, e misera tua sorte
 Ei potrà forse intenerirsi.

Ore. Ei geme.

Ogni mortale alle miserie è nato.

SCE-

Pamene, e detti.

Pil. **O** Qual tu sia, verso di noi ti piaccia
Volger lo sguardo. Questo suol, dov'io
Teco favello; è ignoto a noi. Tu vedi
Due fidi amici, due meschini a lungo
Abbandonati alle procelle, e al mare.
Dimmi, queste contrade a noi funeste,
O propizie faranno?

Pam. Io quì rispetto
Stranier, gli Dei; la lor giustizia imploro;
Dinnanzi a lor con semplici costumi
Le sacre leggi, ed i doveri adempio
D'ospite, e d'uom. Nell'umile soggiorno,
Ove si cela la mia età cadente;
Piacciavi disprezzar le infide corti,
Ed il fasto dei Re. Venite: sacro
Ognor mi fu degl'infelici il pianto.

Ore. Saggio e giusto mortal, di queste ignote
Deserte sponde abitator, del cielo
L'immortale poter per nostra mano
La tua pietade ricompensi; e quale
E' questo asilo tuo? quai son le leggi,
A cui tu ferve, e quì chi regna?

Pam. Egisto?
Ed io son suo vassallo.

Ore. Egisto! o cielo!
O delitto! o terror! o mia vendetta!

Pil. In questo nuovo e periglioso incontro
Guarda di non tradirti.

Ore.

Ore. Egisto? oh Dei!
Colui, colui che fe perir...

Pam. Ei stesso.

Ore. E Clitennestra dopo il caso atroce?...

Pam. Ella regna con lui: fa il mondo il resto.

Ore. Questo palagio, questa tomba?...

Pam. In questo

Terribile palagio oggi soggiorna
Lo stesso Egisto. Questi lumi un giorno
Videro alzar questa superba mole
Da una mano più degna, e ad altro oggetto:
Questa tomba (perdona se a tal nome
Sfuggemì amaro pianto) il cener chiude
Del mio Re, d'Agamennone.

Ore. Che intesi!

Ah, questo è troppo; il mio coraggio è vinto;

Pil. Ascondi il pianto, che t'innonda.

Pam. Ignoto.

Generoso stranier, tu gemi, e a forza
Vuoi trattener le lagrime, che versi.
Ah, fa che il cuore in libertà si sveli.
Tu piagni il figlio degli Dei, tu piagni
Di Troja il vincitor. Occhi stranieri
Piangano almeno il suo destin nel giorno,
Che quì s'insulta il cener suo.

Ore. Se lunge

Nato foss'io da questo suol, la stirpe
Perciò d'Atréo non mi faria men cara.
Degli Eroi sulla forte il cor d'un Greco
Scuoter si dee; ma sopra tutto io debbo...
Elettra è in Argo?

Pam. Elettra è quì, Signore.

Ore. Io voglio, io corro...

Pil.

Pil. Arrestati: gli Dei

Tu corri ad insultar, e i giorni tuoi
Incauto esponi. Oh quanto io ti compiangolo!
Rispettabil mortal, piacciati all'ara
Del vicin tempio esserci scorta; il primo
Dover si compia. Andiam, s'adori il Dio,
Che tra i flutti salvò le vite nostre
D'Epidauro nel mar.

Ore. Guidaci al tempio,

Ed alla sacra e venerabil tomba,
Ove giace un eroe da' suoi trafitto.
Dee la mia destra sacrificio occulto
Alla grand'ombra.

Pam. Tu, Signore! a lei?

E fia ver? Due stranier sì bel disegno
Nutrono in cor! e la pietà li trasse
Ad onorar del mio Signor la tomba?
Oimè, lo stesso cittadin oppresso,
Fedel timidamente il vostro zelo
Non oserebbe d'imitar. Qualora
Mostrasi Egisto, la pietà, o Signore,
Trema di comparir, ed entro a' cori
Timorosa rientra. In questi luoghi
Porta un tiran di schiavitùde i freni:
E' grande il tuo periglio.

Ore. E questo appunto

Avvalora il mio ardir.

Pam. Che intesi! quanto

Tu mi dicesti, di stupor mi colma;
Io taccio... Ma, Signor, il mio Sovrano
Un figlio avea, che tra i perigli estremi
Nelle braccia d'Elettra.... Egisto io veggio
Avvicinarsi a noi. Stassi al suo fianco

Cli-

Clitennestra; per or alla lor vista

Involati, o stranier.

Ore. E' questi Egisto?

Pam. Vanne, ti togli agli occhi suoi.

S C E N A III.

Pamene, Egisto, e Clitennestra.

Egi. **P**Amene,
Chi son color, a cui parlavi? Io vidi,
Ch'un di que' due mortali in volto impressi
Ha di grandezza non fallaci segni,
Ed un nobile ardir gli brilla in fronte.
Il portamento suo, le sue sembianze
M'hanno colpito. In un dolor profondo
Ei sembra involto. Sai chi fia? Vassallo
Nacque nel regno mio?

Pam. Le sue sventure

Mi son note, Signor la patria ignoro.
Ai due stranier, che a questi lidi incolti
Le procelle gettar; dee l'opra mia
Qualche soccorso. E' patria lor la Grecia,
Se mentito non han.

Egi. D'essi, Pamene,

Conto mi rendi: il viver tuo sia pegno.

Pam. E che? due sventurati in questi luoghi

Spinti dall'onde rimirar si ponno

Con occhio tanto sospettoso?

Egi. E' sparsa

Una rea voce: io ne pavanto, e tutto

M'è di sospetto.

Clit. Oimè, già da tre lustri

Que

Questo è il nostro destin. Quanto temuti
 Dagli altri fiam, tanto temiam noi stessi
 Il resto dei mortali; ed è pur questo
 Un de' supplizj, onde il mio cor si strugge.
Egi. Va: m'obbedisci. Discoprir convienti
 Ove nacquero entrambi; a che sì presso
 Osarono inoltrarsi a questo albergo;
 Di qual porto hanno sciolto, e sopra tutto
 Qual disegno li trasse in questi mari
 Soggetti al mio poter.

S C E N A IV.

Egisto, e Clitennestra.

Egi. **E** Ben, Signora,
 Risposero i tuoi Dei sulla tua sorte
 Sol col silenzio. Ogni tua speme omai
 In me solo riponi. Alle mie cure,
 Alla mia fede t'abbandona. Vivi,
 Regna tranquilla, e d'un indegno figlio
 Non parlarci giammai. Ma giunse il tempo
 Che d'Elettra il destin per me si compia,
 Ch'io disponga di lei. Librai de' nostri
 Nuovi disegni il grave peso, e scorgo
 Ch'essa deesi temer. So, che il suo nome
 Darle potrebbe un qualche dritto al grado
 Del padre estinto; che fors'anco un giorno
 Contrastando a mio figlio un debil trono,
 Può nella man d'un popolo incostante
 La bilancia gravar. Tu vuoi ch'io sciolga
 I di lei ceppi, e gl'interessi suoi
 Unisca a' miei per opra tua. Tu brami
 Ch'abbian fine una volta e gli odj atroci,

E i

E i lunghi mali, onde la forte oppressa
 Di Tantalo i nipoti. E ben, le parla;
 Ma temiam, ch'oggi sia tra noi diviso
 Il vil disprezzo d'un rifiuto altero,
 Che ci fa d'uopo vendicar. Pur teco
 Lusingarmi vogl'io, che il lungo affanno
 Di trista servitù pieghi, e soggetti
 Quell'inflexibil cor, sperar vogl'io,
 Che il cangiamento sì felice e strano
 D'un vile stato in tanto onor, che il peso
 Della ragion dalla materna voce
 Avvalorato in te, che alfin la stessa
 Ambizion al mio voler l'ammansi.
 T'adopra, che costei lungamente
 Non s'opponga al suo bene. Ancor mi resta
 Pel suo ardir sconigliato un'altra pena.
 Qui l'alma tua troppo indulgente, e il nome
 Del genitor nodriscono in secreto
 L'orgoglio suo della miseria in seno.
 Tema l'altera un più crudel destino,
 Un esilio perpetuo, ed altri ceppi
 Più vergognosi assai.

S C E N A V.

Clitennestra, ed Elettra.

Clit. **T** Accosta, o figlia,
 E più tranquilla, e con men fiero aspetto
 A mirar questi luoghi omai ti vogli,
 E sopra tutto la tua madre. Io gemo
 Segretamente, come tu sospiri,
 Su questi ceppi tuoi, sul vile stato,
 Cui lungo tempo abbandonati in preda

Furo

Furo i tuoi dì. Benchè dovuto é forse
 All'ingiusto odio tuo, madre m'affligo,
 E Regina mi sdegno. A'miei trasporti,
 Figlia, ottenni perdon. Resi ti sono
 I tuoi dritti.

Elet. Ah Signora, a' piedi tuoi...

Clit. Io vo' fare ancor più.

Elet. Dì, che farai?

Clit. Del sangue tuo vo' sostenere io stessa
 L'origine, e l'onor; vo' che non pera
 Il gran nome di Pelope; e i suoi figli,
 Che lungo tempo un reo destin divide,
 Voglio unir di mia man.

Elet. Ah, che dicesti?

Parli d'Oreste? affretta pur, disponi.

Clit. Io parlo di te stessa. E' tempo; Elettra,
 Che ricondur per opra mia si debba
 L'ostinato tuo spirito a' suoi vantaggi.
 Poco farebbe da sì abbietto stato
 Sottrarti, o figlia; al trono stesso un giorno
 Ti conviene aspirar. Tu puoi, se noto
 Fosse al tuo spirito un generoso ardire,
 De' patry regni di Micene ed Argo
 L'eredità sperar; cangiar tu puoi
 Di questi ceppi l'odioso peso
 Col grado eccelfo di que' Re, da cui
 Nascer ti vanti. In tuo vantaggio io seppi
 L'odio d'Egisto mitigar. Ei vuole
 Riguardarti qual figlia; ei ti fa dono
 Della man di Plistene. In questi giorni
 Dai lidi d'Epidauro egli s'attende;
 Ed al suo arrivo il vostro nodo, o figlia,
 Stabilito è da noi. Gusta la gloria

D' un

D'un sì lieto avvenir. Non è che un nulla
 Il tempo che passò. Dalla tua mente
 La memoria ne toglì.

Elet. A qual obbligo,

Eterni Dei! tenti invitarmi! e quale
 Orribil avvenir s'offre al mio sguardo!
 Oh sorte! oh colpi estremi, ond'oggi oppressi
 Son di mia stirpe gl'infelici avanzi:
 Dimmi, rammenti quell'Eroe, di cui
 E' figlia Elettra? e di tua mano ardisci
 Con nuova colpa abbandonarla al figlio
 Del carnefice suo? Chi? dunque il sangue
 D'Agamennone! io stessa? oh Dei! la suora
 D'Oreste? Elettra! D'un tiran, d'Egisto
 Ad un figlio, al nipote di Tieste?
 Rendimi i ceppi miei, rendimi i torti,
 Onde fece arrossir questa mia fronte
 L'empia man d'un tiran; rendimi pure
 Tutto l'orror di quell'abbietto stato:
 Di cui feci sì lunga e orribil pruova.
 Nacqui all'onte e agli obbrobrj. Alla mia sorte
 Sono dovuti. Tollerai l'offese,
 Vidi presso la morte, ed il tuo Egisto
 Ben cento volte minacciommi. Alfine
 Tu me l'annunzi, ma la morte istessa
 All'alma mia men di terrore inspira,
 Che gli orribili voti, ed esecrandi,
 Che si esigon da me. Va: ben comprendo
 D'un tale affronto la cagione, e scorgo
 Quai m'offre un'alma vil nuove catene.
 Tu più figlio non hai. L'empio assassino
 Paventa i dritti, che al paterno foglio
 Han le suore d'Oreste; e le mie mani

For-

Forzar vorrebbe a secondare i colpi
 del suo furor; assicurare al figlio
 Eredità compra col sangue; il dritto
 Degli assassini sostener coi giusti
 Diritti ch'io vanto, ed ai misfatti unirmi
 Coi vincoli più sacri. Ah se in me vive
 Qualche dritto, s'è ver, ch'egli lo tema,
 In questo sangue la sua man l'estingua.
 Compia pur l'opra sua; su gli occhi tuoi
 Mi squarci il seno; e se ancor ciò non basta,
 Prestagli la tua man. Ferisci, accoppia
 Elettra al suo fratel: vieni, ferisci:
 A' colpi tuoi conoscerò mia madre.

Clit. Ingrata, ah questo è troppo. E' spenta alme
 Nel seno mio dall'odio tuo crudele
 Tutta la mia pietà. Che non tentai?
 Che non feci, crudel, perchè a' miei voti
 Piegasse il suo rigor quell'alma atroce?
 Tenerezza, castighi, il mio favore
 Ridonato a' tuoi pianti; i fieri atroci
 Insulti tuoi placidamente uditi,
 Ragion, minaccie, tolleranza e amore
 Tutto adoprai; nè mi giovò a piegarti
 La stessa speme di quel regio ferto,
 A cui non hai che la ragione, e i dritti,
 Ch'io sola a te potea donar. Invano
 Ho pregato, ho punito, ho perdonato.
 Va, sciagurata. Io lascio in preda Elettra
 Al suo fiero destin; va pure, io sono
 Clitennestra, e di più son'io Regina.
 D'Agamennone il sangue altre ragioni
 Non ha, ché all'odio mio. Troppo finora
 Il tuo soffersti, e di mia debil mano

La

La ferpe accarezzai, che il sen mi squarcia.
 Piagni, fremiti, sospira, io non mi scuoto;
 Nè in te vedrò che un'imprudente schiava,
 Fluttuante tra il pianto, e un cieco ardire
 Sotto la man del suo Signor. T'amai
 Ad onta tua; sì, lo confesso; acerbo
 M'è il confessarlo; ad esser giusta apprendo
 Dall'odio tuo. Da questo punto io teco
 Sarò sposa d'Egitto, e non tua madre.
 Tu sola hai sciolti gl'infelici nodi
 Del combattuto cor; que' nodi ingrata,
 Che ognor da me con fremiti segreti
 Chiedea natura, e non invan; que' nodi,
 Che una figlia calpesta, ed io disciolgo.

S C E N A VI.

Elettra sola.

Elet. **E** Questa, oh ciel! questa è mia madre? ah! lassa,
 Dal dì, che il padre un'empia man mi tolse
 Sorse pur anco a lacerarmi il core
 Più nero atroce giorno? ah, che il mio labbro
 Fu troppo ardito; e questo cor ricolmo
 D'amarezza e d'affanno a suo malgrado
 Versava il fiel che lo divora. Al duolo
 Io m'abbadono, è ver; ma che? d'Oreste
 Ne' detti tuoi non m'annunziò la morte?
 Le di cui spoglie a sua sorella istessa
 Oppressa dal dolor s'offrono in dono!
 Da questi luoghi d'atro sangue aspersi
 La natura sbandita, e quì lasciando
 Un nome sol, che spira orror, per lui
 Tutta chiudeasi nel mio cor. S'ei cadde,
 Tom. III. H Se

Se mia madre a tal segno hammi tradita,
 A qual fin rispettar la più crudele
 Nemica mia? perchè? perchè mi lasci
 Con un vile favor nell'empia Corte
 Del mio persecutor languire abbietta?
 Per innalzar tremante ai fordi Numi,
 Che sempre mi tradir, queste miei mani
 Guaste dai ceppi? per mirar nel letto
 Del padre estinto, e sul suo Trono assiso
 Questo tiran, quest'empio mostro, questo
 Esecrabil ladron, che ancor la madre
 Mi tolse, ed or mi toglie Oreste?

S C E N A VII.

Elettra, e Ifisa.

Ifis. **E**Lettra,
 Modera del tuo duol le meste strida.

Elet. Io!

Ifis. Vieni pur della mia gioja a parte.

Elet. Oh colmo di miseria! quale è questa
 Funesta gioja ai nostri cori ignota?

Ifis. Speriam.

Elet. No, piagni. Se a una madre io credo,
 Ifisa, Oreste è morto.

Ifis. Ah, se a quest'occhi
 Creder io deggio, Oreste vive, Oreste
 E' in questi luoghi.

Elet. Eterni Numi! Oreste?

Egli! ma come ciò sia ver! ah, guarda,
 Guardati, Ifisa, d'abusar d'un'alma
 Sensibil troppo, Dimmi, Ifisa Oreste?
 Mio fratel?

Ifis.

Ifis. Sì.

Elet. D'un ingannevol sogno
 Non far ch'io gusti il periglioso errore.
 Oreste? ... segui; oimè, mancar mi sento
 Al fier contrasto de' confusi affetti
 Di speranza e timor.

Ifis. Sorella, ascolta:

Due Stranier, che per mezzo a mille morti
 In questi lidi senza dubbio ha tratti
 D'un Dio la man; che del fedel Pamene
 Accolse la pietade entro il suo tetto;
 L'un d'essi...

Elet. Io moro, e mi sostengo appena.
 L'un d'essi?

Ifis. Il vidi io stessa. Ah, di qual foco
 Brillano gli occhi suoi! l'aria, l'aspetto
 Egli ha de' Semidei. Parvemi tale,
 Qual si pinge l'Eroe, che Troja oppresse
 La stessa maestà sulla sua fronte
 Vidi apparir. Agli avidi miei lumi
 Ei cercò sottrarsi, e par che voglia
 Starfi presso Pamene ascoso ignoto.
 Attonita, e nel cor portando impressa
 L'immagine sua su queste triste piaggie,
 Sotto l'ombra di questi atri cipressi,
 In questo tempio solitario e presso
 A questa tomba, che de' nostri pianti
 Inonda un lungo duol, sull'orme tue
 Tosto ne venni. Questa tomba io vidi
 Cinta di ferti, d'acqua sacra aspersa,
 Ricoperta di doni; e quest'occhi
 Il desio non tradì, sparsi sull'urna
 Vidi ancor de' capelli, ed eran questi

H 2

Si-

Simili a quei dello straniero Eroe,
 Che i sensi mi ferì. Vidi una spada,
 E questa appunto è la maggior mia speme;
 Quest'è del dì della vendetta il primo
 Raggio che splende: e chi potrebbe adunque
 Fuorchè un figlio, un fratello, ed un Eroe
 Svegliato dagli Dei d'Argo a difesa
 Minacciare in tal modo un fier tiranno?
 E' questi Oreste: io ne son certa: ei solo
 Può tanto ardir. Credimi, il ciel l'invia,
 E si degna avvertirmi. Il lampo apparve,
 Il fulmine è vicin.

Elet. Ti, credo intesi.

Ma non è questo pure un nuovo laccio,
 Che con astuto sacrilegio ordisce
 Il mio tiranno? Andiam: della mia sorte
 Assicurar mi vo': Questi stranieri...
 Corriamo il ver mi scoprirà il mio core.

Ifis. No; Pamene avvertimmi: ei ti scongiura,
 Che lunge stiam dall'umile suo tetto.
 La sua vita è in periglio.

Elet. Ah, che dicesti!

Tu sei delusa, e ci tradisce il cielo.
 Di sedici anni dopo il lungo esiglio
 Ritornando il fratel, farebbe ei stesso
 Volato nel mio sen; nel sen, che a morte
 Tolse i suoi giorni; a questo core afflitto
 Seco la gioja avria portata: e lungi
 Dal sottrarsi da te, credimi, Ifisa,
 Favellarti dovea. L'offerta spada
 Te rassicura; io n'ho terror, già troppo
 A una madre crudele il tutto è noto,
 Nelle sue luci attonite, e confuse

Ve-

Veder mi parve, e a chiari segni io scorsi
 Il barbaro piacer d'aver del figlio
 Sacrificati i di. Forse m'inganno:
 Restami ancor debile speme. Oh Dei,
 Dei di vendetta, in abbandon lasciarmi
 Voi non vogliate. Al mio crudele affanno
 Potrò Pamene contrastar? Convieni,
 Ch'ei parli alfin. Andiamo Ifisa; nulla
 Puote arrestarmi.

Ifis. Al precipizio incontro

Tu corri, Elettra: e non fai tu, che un fiero
 Inflessibil Signor ci stringe, e ovunque
 Con occhio inevitabile ci segue?
 S'è giunto mio fratel, le nostre cure
 Scoprir lo ponno; e se ci scorge alcuno
 Seco parlar, noi siam cagion, ch'ei pera;
 S'ei non è Oreste una ricerca vana
 E l'odio irrita de' tiranni nostri,
 E ad un certo periglio espor potrebbe
 L'infelice Pamene. A questa tomba,
 Che ancor posso onorar, Elettra, io volei
 Del mio pianto inondarla almen finora
 Clitennestra lasciommi! Ah, quì di nuovo
 Giugner potria quello Stranier. Sicuro
 E' questo asilo; e questo ciel, che imploro,
 Questo ciel, le di cui severe leggi
 Audacemente tu condanni, ancora
 Ridonarlo potrebbe alle tue grida,
 A' pianti miei. N'andiam.

Elet. Qual speme, oh Dei!

Succede al mio dolor! Ah se m'inganni
 Questo avanzo di vita, oimè, mi toglie.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Oreste, Pilade, ed uno Schiavo che porta un' Urna, ed una Spada.

Pil. **C**He! vedrò dunque ognor la tua grand'alma.
Smarrita tollerar tutti gli affanni
Della stirpe d'Atréo? vedrò il tuo core
Fra' mali tuoi dalla pietade all'ira
Passar alternamente?

Ore. E tal d'Oreste
Il destino: all'orror, Pilade, ei nacque.
Odimi; allor che gli occhi tuoi qui presso.
Vegliavano per me su questi pegni
Al tuo zelo affidati, in questa tomba
Solo io discesi, e agli occhi altrui celato
Colle lagrime mie quell'ombra irata
Dai regni della morte a me chiamava:
Io le offriva i miei doni ancor aspersi
Del pianto mio, quand'ecco ignota Donna
Ver me s'inoltra, e disperata, e in fronte
Spirando orror con lagrimose strida
Spinge verso la tomba il piè tremante,
Come se in sen di quel funesto asilo
Terribile a me pur, fuggisse i colpi
Di qualche Dio vendicator. Più volte
Ella volle parlar, ma la sua voce
S'arrestò sulle labbra. Io vidi allora
Le furie, io vidi, dell'Inferno uscire

Tra

Tra di noi due dal spalancato abisso,
Che a' miei piedi s'apriva. I lor serpenti,
Le faci lor, la lor tremenda voce
Un orrido indicibile trasporto,
Un atroce furor in quegl'istanti
M'inspiravan nell'alma; ed io sentia
La mia destra innalzarsi a mio malgrado
Pronta a ferir, pronta a squarciarle il seno:
Già la ragion dall'alma mia smarrita
Vinta fuggia; ma nel momento istesso
Ritrasse il piè questa tremante Donna
Senza implorar pietà de' mali suoi,
Senza adorar gli Dei. Sembrami, amico,
Ch'ella li tema, e non gli adori. Io volsi
I lumi ad altra parte, e poco lungi
Vidi piangente, e timida Donzella
Sul sepolcro e fu me gli avidi lumi
Fissare incerta, e tra i sospiri suoi
D'Oreste il nome udii.

S C E N A I I .

Pamene, e detti.

Ore. **T**U, che foccori
D'Agamennone il fangue, a cui mi guida
Il voler degli Dei, le mie sventure,
Deh! parla; il ver non mi celar: mi scopri
Il destin degli Atridi. E chi son mai
Que' due miseri oggetti, in cui m'avvenni
Entro la tomba, innanzi a cui lo spirito
L'un mi colmò d'inusitato orrore,
L'altro, il suo duol nell'alma mia trasfuse?

H 4

Quel-

Quelle due Donne...

Pam. Era, Signor, tua madre.

L'una di queste.

Ore. Clitennestra!

Pil. Insulta

Fors' ella l'ombra di tuo padre?

Pam. Ai Numi

Vendicatori dei misfatti forse

Ella venia là tra gli orror di morte,

A chieder quel perdon, che il suo delitto

Da lor non otterrà. Tua suora è l'altra.

La giovinetta ed innocente Ifisa,

Al di cui piè della paterna tomba

E' permesso l'ingresso.

Ore. O cielo! Elettra

Che fa? che dice?

Pam. Ella ti crede estinto.

Ella in pianto si strugge.

Ore. Ah sommi Dei!

Dei, che guidate il mio destin: che voi,

Voi non volete, che il mio labbro afflitto

In questo dì la tenerezza offesa

Dì mie suore consoli? e che fia tutta

La mia famiglia in questa odiata tomba.

Al lacerato cor cagion d'affanno?

Pam. S'obbedisca agli Dei.

Ore. Quant'è severa

Questa legge!

Pam. Signor, ti lagni a torto.

Questa legge ti giova. A lor si serba

La sospesa vendetta. Il Ciel non vuole,

Che a compier l'opre sue giammai s'adopri

Cura mortal, o ne secondi il braccio.

Pria

Pria che giovar ti, a danno tuo potrebbe

Elettra cospiar. Quel genio ardente,

Quell'indocile ardir al maggior uopo

Finger non fa, nè reggersi con arte.

Perderti può, non vendicarti.

Ore. E ch'io

Con sì orribil menzogna io pur l'inganni!

Pam. Non obbliar que' Dei, la di cui destra

Visibilmente ti salvò la vita

In braccio a morte. Se tu movi un passo

Contro il loro voler, nel punto istesso

Vittima sei dell'odio loro. Ah trema,

Di Tantalo e d'Atréo figlio infelice,

Trema, che in questo atroce infauusto suolo

Non piombino su te tutti i flagelli

Di quel fangue, onde nasci.

Ore. E qual destino,

Cari, amici, ci guida? e qual ignoto

Invincibil poter regge a sua voglia

Ciascun de' nostri passi? Ed io spergiuro!

Sacrilego io farò, se un sol momento

Odo del fangue mio le meste voci,

Che al gemente mio cor parlano ognora!

O Giustizia divina, o da' nostr'occhi

Abisso impenetrabile! tu dunque,

Tu non distingui il debile, ed il reo;

Il mortal, che s'inganna, o quel che insulta

Le leggi tue; chi la Natura offende,

O chi alle voci sue scuotefi e cede?

Audace! e che? può condannar lo schiavo

Il suo sovrano? E che ci debbe il cielo,

Quando al nulla ci toglie? a' suoi decreti

Non m'oppongo: obbediscasi.

H 5

Pam.

Pam. N'è d'uopo.

Signor, io corro ad abbagliare i lumi
Al barbaro tiran, che veglia, e s'arma
Contro i tuoi giorni. Io gli dirò, che debbe
Tra pochi istanti l'uccisor d'Oreste
In sue mani ripor l'urna, che chiude
Questo cener fatal.

Ore. Va; d'ingannarlo.

Pure arrossisco:

Pam. Ah, sì ben diamo gli occhi
Alla vittima indegna, onde sicuro,
Cada il colpo su lei.

S C E N A III.

Oreste, e Pilade.

Pil. Sopprimi, amico,
Dell'alma tua gl'involontarj moti;
Chiudi nel cor un necessario arcano.
Credimi, amato Oreste, e donne, e pianti
Deboli troppo, vendicar non ponno
D'Agamennone il fangue.

Ore. Ah, soprattutto

D'ingannar, se si può, sia la nostra cura
E una madre colpevole, ed Egisto.
Della mia morte queste brieve gioja
Essi gustino pur; s'esser mai puote,
Che una madre sul cenere d'un figlio
Volga lo sguardo, e di natura ad onta
Ne risenta piacer.

Pil. Qui, dove entrambi

Deono volgere il piè, meco gli attendi.

SCE-

S C E N A IV.

*Elettra, Ifisa da una parte, Pilade, e Oreste
dall'altra.*

Elet. O Quanto, Ifisa, la delusa speme
Opprime l'alma, e l'avvilisce. Un detto
Sol di Pamene fè svanir qual ombra
I vani sogni, onde d'un ben mentito
Ofasti oggi gustar. Il debil lume
Di questo dì presso a cader, che in parte
Splendeani amico, una profonda notte
Al suo partir fugli occhi miei diffonde.
Ah, la vita è per noi di gravi affanni
Un nodo indissolubile.

Ore. Tu vedi

Que' due miseri oggetti: ah, ch'essi il core
Mi strappano dal sen.

Pil. Dove i tiranni

Hanno il poter, tutto s'attrista, e geme,

Ore. Il pianto dee regnar là dove impera

L'esecrabile Egisto.

Ifis. Eccoti innanzi

I due stranier.

Elet. Presentimenti atroci!

D'Egisto il nome, o ciel! sulla lor lingua,
Ifisa, intesi risonar.

Ifis. L'un d'essi

E' quello stesso Eroe, di cui l'aspetto
Mi ferì nel vederlo.

Elet. Ohimè, ch'io stessa

Non men di te d'un tale errore in preda

H 6

Sa-

Sariami abbandonata. E chi mai siete
Sventurati stranieri? e con quai mire
In queste infami, e detestate arene
Scender osate?

Ore. I cenni, e la presenza
Di lui, che d'Argo è Re su questi lidi
Da noi s'attende.

Elet. Che! del Re? che ascolto!
Havvi tra' Greci alcun, che questo nome
Osi dare a un tiran, che tutto sparse
D'Agamennone il sangue?

Pil. Egli è Sovrano;
Ciò ne debbe bastar. C'impose il cielo,
Che senza esaminar i dritti suoi
Ne rispettiam l'autorità.

Elet. Crudele
Orribile sentenza! e ben; che chiedi?
Che vuoi dal mostro reo tinto di sangue
Usurpator di questo Regno?

Pil. A lui
Lieti annunzi arrechiam.

Elet. Dunque per noi
Inumani, tremendi?

Ifis. Ohimè! quell'urna?
(gettando l'occhio sull'urna.)

O sorpresa! o dolor!

Pil. Oreste...

Elet. Oreste!
O Numi! Egli morì; foccombo.

Ore. Amico,
Che femmo mai? Come possiamo a fronte
Del disperato duol che le divora
Non conoscerle omai? Tutto il mio sangue
S'agi-

S'agita nel mio sen. Ah, Principessa
Ah, vivi pur.

Elet. Ch'io viva! Oreste è morto.
Barbari, terminate.

Ifis. Ohimè, tu vedi
Spiranti innanzi a te gli ultimi avanzi
Del tradito Agamennone, le sue
Figlie dolenti, le sorelle oppresse
Dell'infelice Oreste.

Ore. Elettra! Ifisa!
Barbari Dei! dove son io? togliete
Agli occhi lor questi oggetti.
Portate altrove a' cenni miei quell'urna,
La cui vista . . .

Elet. Crudel, che mai dicesti?
Ah, d'essa non privarmi, e pria, ch'io spiri
Lascia, stranier, che le mie man tremanti
Stringano al sen quest'infelici avanzi
Sottratti all'odio d'inumani Dei
Dammi.

Ore. Lascia, che fai?

Pil. Sol debbe Egisto
Ricevere da noi sì tristi pegni.

Elet. Che intesi! o nuova colpa! o mie sventure
Giunte all'estremo. Il cenere d'Oreste
Del mio tiran, de' suoi nemici in mano!
Dagli assassini del fratello, o cielo!
Attorniate son'io.

Ore. Squarciato, oppresso
Da sì orribil rimprovero il mio core
Più non regge . . .

Elet. E tu pur, tu piagni! In nome
Del figlio sol di tanti Regi, in nome

Degli Dei di vendetta, ah s'ei non cadde
Per opra tua; se fur da te raccolti
Colla man generosa i tristi avanzi
D'un infelice...

Ore. Ah, Dei...

Elet. Se meco piagni

Sul suo destin, sulla mia forte; ascolta;
Rispondimi; in qual modo a te fu nota
La forte sua? gli fosti amico? dimmi,
Non m'ascondere il ver, dimmi chi sei
Tu, il di cui volto più d'ogni altro... mute
Son le tue labbra! e mentre il cor mi squarci
Con un colpo crudel, tu gemi e piagni!

Ore. Ah, questo è troppo; e troppo omai gli Dei
Obbediti già son.

Elet. Che dici?

Ore. Lascia

Queste orribili spoglie.

Elet. E tutti i cori

Inflessibil fieno in questo giorno?
No: fatale stranier non lusingarti,
Che questi pegni dolorosi e cari
Dal pietoso tuo cor posti in mia mano
Io ti renda giammai. Sì: questi è Oreste
Egli è Oreste. Quel cenere... Tu vedi
Semiviva, spirante a te dinanzi
Nel suo morir, tragli ultimi sospiri
Colla languente man stringerlo al seno
La sventurata sua sorella.

Ore. Io cedo:

Barbari Dei, tonate. Elettra...

Elet. E bene?

Ore. Io debbo...

Pil.

Pil. O ciel!

Elet. Segui, finisci,

Ore. Sappi...

S C E N A V.

Egisto, e Clitennestra, Guardie, e detti.

Egi. **Q**uale oggetto! o Fortuna alle mie leggi
Ognor soggetta! e il ver dunque, o Pamene,
Tu mi dicesti? il mio rivale è spento;
Tu m'inganni. Il suo crudele affanno
Certo me'l rende.

Elet. O rabbia! o giorno estremo!

Oro. Ah dove giunse il mio destin!

Egi. A lei

Tolte sien quelle ceneri.

Elet. Crudel,

Il solo ben, che nel mio duol mi resta

Toglimi pur; Tigre inumana il core.

Il cor con questo cenere mi strappa.

Accoppia il padre ai sventurati figli,

Alla fuora il fratel. Mostro felice,

Le tue vittime tutte ecco a' tuoi piedi.

Trionfa, godi di tua sorte; godi

De' tuoi misfatti; e tu, spietata madre,

Seco contempla un così dolce oggetto,

Esso è degno di te.

SCE-

S C E N A VI.

*Egisto, Clitennestra, Oreste, Pilade,
e Guardie.*

Clit. **C**He udir degg'io?

Egi. Il suo furor si punirà. Col cielo
Si quereli ella pure. Il cielo stesso
Armarsi in mio favor; e ancor la colpa
Togliendo a me d'un omicidio, almeno
Ei lo permise. E bene i giorni nostri
Son già sicuri, è rassodato il trono.
Ecco i due Greci per favor dei Numi
Dal naufragio salvati, il di cui zelo,
Il cui valor deggio premiar.

Ore. Siam dessi;
E a te, Signor, deggio offerir io stesso
Questi presenti, preziosi pegni
D'una morte, che compie i tuoi vantaggi;
E questa spada, e questo anello, Egisto
Conoscerlo dovresti. Ornò la destra
D'Agamenonne un giorno, allor quand'egli
Fu tuo sovrano; poi l'ebbe Oreste.

Clit. E fia, che tu mio figlio...

Egi. Il tuo valor lo vinse,
E a te si dee dell'opra tua mercede.
Di qual sangue sei nato? e chi degg'io
Riconoscere in te?

Ore. Non è tra' Greci
Conosciuto il mio nome... Ei potrà forse
Esserlo un dì, Signor. D'Asia ne' campi
Al Xanto in riva, a tutti i Re dinnanzi,

Che

Che vendicaro Menelao, mio padre
Segnalò la sua destra; ed in que' tempi
Di trionfi, di gloria, e di sventure,
Che seguir tosto le vittorie nostre,
L'infelici perì. La madre mia
Lasciami in abbandono; in mio soccorso
Non s'arma alcun; e da nemici atroci
Furo i miei dì perseguitati e oppressi.
Sol questo amico di fortuna, e padre
Meco adempie alle veci. Al di lui fianco
La miseria sprezzai, cercai l'onore:
Tal è, Signor, la forte mia.

Egi. Ma dimmi:

In quali luoghi la fatal tua destra
Mi vendicò dell'obborrito Prence?

Ore. D'Ermione sulle terre, appo la tomba,
Ove Achemore giace, entro ad un bosco,
Ch'apre la strada d'Epidauro al tempio.

Egi. Ma d'Epidauro il Re d'Oreste i giorni
Avea proscritti; e donde avvien, che il frutto
Delle promesse sue tu non chiedesti?

Ore. Signor, m'è cara la vendetta: abborro,
Odio l'infamia, e d'un nemico estinto
La destra mia non ha venduto il sangue.
Ragioni occulte, e che celar convienmi,
Mi trassero all'impresa; e questo amico
Ben lo conobbe, e ne fu solo istrutto.
Senza implorar de' Re l'opra, e il soccorso
Io vendico me stesso, e non mi curo
Vantar la mia vittoria, ed il mio zelo.
Perdonami, Signor, quanto qui veggio
Tutto mi fa tremar... Stammi dinnanzi
Dell'estinto Agamennone la sposa.

For-

Forse le prestò un grato uffizio, e forse
Io le lacero il cor; nè a me convienfi
Tanto insultar la sua presenza. Io parto...

Egi. No: t'arresta.

Clit. Signor, ei parta, Io, sento,
Che sol l'aspetto suo l'alma mi colma
Di spavento e d'orror. Ah, ch'egli è desso,
Che vidi io stessa inorridita in seno
Al soggiorno di morte, ove riposa
La grand'ombra d'un Re troppo infelicé.
Io vidi al fianco suo starfi di Stige
Gli orridi Dei.

Egi. Chi! tu? con qual disegno
Traesti il piè tra quegli orror?

Ore. N'andai
Com'ella stessa ad implorar clemenza
Da quella infanguinata orribil ombra,
Che dimanda vendetta. Il sangue sparso
Deesi espiar, Signor.

Clit. Ogni suo detto
Parmi un colpo mortal vibrato al core.
S'allontani, Signor, dagli occhi miei
L'assaffino d'Oreste.

Ore. Io dirsi intesi,
Che questo figlio tuo forse funesto
Esserti un dì dovea; che oppresso, errante,
Infelice prosritto il dritto orrendo
Ben gli avea di detestar la madre.

Clit. Ei nacque per versar quel sangue istesso,
Che la vita gli diè. Dal nascer suo
Tale d'Oreste era il destino; e forse
Forse i disegni suoi... pur la sua morte
Un profondo dolor nel cor mi sparge.

E tu

E tu fremer mi fai; tu, che mi togli
La cagion di temer.

Ore. Egli, Regina!
Contra la madre un figlio armarsi? e come?
E qual poter può cancellar dall'alma
Questo sacro carettere? tuo figlio.
Rispettava il suo sangue... e forse ei stesso
Voluto avrebbe...

Clit. Ah ciel!

Egi. Stranier, che dici
Ove l'hai conosciuto?

Pil. (Ei già vacilla).
Spesso addivien, Signor, che in facil modo
S'uniscan gl'infelici; e troppo pronti
A strignere tra lor deboli nodi
S'inimican ben tosto. Ei fu con noi
In Delfo.

Ore. Appunto; e il suo disegno io seppi.

Egi. E ben, qual era?

Or. Di squarciarti il seno.

Egi. Ben conobbi il suo sdegno, e lo sprezzai.
Pur col nomé d'Oreste un vano dritto
Vantando Elettra ancor, pareva che tutto
Tenesse ad onta mia diviso il regno,
La mia vendetta è paga; e sopra tutto
M'hai vendicato di costei, che il colmo
Pose agl'insulti, ed all'offese. Omai
La riguarda, o stranier, com'un de' doni,
Che ti vo' dar. Sì: quel superbo oggetto
Rivolto a' danni miei, quel cor feroce,
Gonfio d'orgoglio, ebbro di doglia; ed odio,
Che ancor del figlio mio disdegna i nodi,
D'un barbaro, che sol spità vendetta

La

La degna fuora a' ceppi tuoi destino.
Schiava ti fegua. E' ver che con tal dono
Molto più di colei vendetta io colgo,
Che il tuo valor ne ricompensi e l'opra;
Ma se di Priamo la dispersa stirpe
Da lungo tempo vergognosi ceppi
Tra vincitori suoi dietro si tragge,
Il sangue d' Agamennone pur esso
Potrà servir.

Clit. Che mai dicesti? ed io,
Io soffrirlo potrò?

Egi. Ma, che, Regina!
In questo dì ti fai sostegno al sangue,
Che ti detesta? s'hai proscritto Oreste,
Scordati Elettra. E tu... lascia quell'urna
Al mio giusto disdegno.

Ore. Accetto i doni,
Che mi destina il tuo voler, disponi
Di quel cenere pur.

Clit. No; questo è troppo:
Troppo all'odio, e al furor disciogli il freno.
Signor, ch'ei parta, ed in mercede ottenga
Altro premio da te. Credimi, Egisto,
Abbandoniam quest'esecrabil suolo,
Che degli estinti le lugubri spoglie
Sol m'offre agli occhi. Ed osiam noi tra l'urna
Del figlio estinto, e il cenere del padre
Apparecchiar questo convito atroce?
Osiam gli Dei di mia famiglia offesi,
Insultati da te chiamar dal cielo
A risguardar queste soleuni pompe;
E fra la gioja d'un funesto giorno
Sacrificar di Clitennestra il sangue

D' Ore-

D'Oreste all'uccisor? No: troppo orrore
Qui mi circonda, e mi persegue; e s'io
Connobbi alfin che fia timor, me'l credi,
Egisto può tremar. L'alma m'opprime
Quella destra omicida; ed io già sento,
Che la sua vista nel mio core infonde
Un velen, che mi strugge. Egisto, io cedo,
E vorrei pur nel mio mortal terrore
Alla terra celarmi, e s'io potessi,
A me stessa perfin. *(parte).*

Egi. T'arresta: aspetta, *(ad Ore. che vuol partire),*
Che il tempo la difarmi. Un breve istante
Entro a lei la natura innalza un grido,
Che l'empie di terror; ma pur ben tosto
Entro ad un cor, che alla ragion s'arrende
L'utile parla qual sovrano, e solo
S'odon le leggi sue. Con noi vi piaccia
In questi luoghi celebrare il giorno,
Che dielle il foglio, e che la fe'mia sposa.
E voi... Sì; tosto in Epidauro andate
(alle Guardie).

A cercar di mio figlio, ond'egli avveri
Quanto dai detti lor d'Oreste intesi.

S C E N A VII.

Oreste, Pilade.

Ore. **V**A, traditor, fra le tue pompe atroci
Oreste scorgerai; Va: del tuo sangue
Spargerò quella festa, a cui mi chiami.

Pil. In quest'incontri perigliosi oh quanto
Per te tremar. Nel tuo periglio io temo
La tenerezza, che ti parla al corè,

E il

E il tuo sdegno ancor più. Ne' suoi trasporti
Vidi il tuo spirto fieramente altero
Arderti in fronte al reo tiranno innanzi,
Ognor sul punto d'insultarlo, ognora
A tradirti vicin. Fremer mi festi
D' Agamennone al nome.

Ore. Ah, Clitennestra

Turba ancor più la mia virtù smarrita.
Oh stato lagrimevole, e tremendo!
Oh squarciato mio cor! Hai tu veduti
Negli occhi tuoi, nell'abbattuta fronte
I fieri moti, che in quell'alma oppressa
Destavano i miei detti? Ah, che in me stesso
Tutti allor li provai. Tremante, incerto
Era il mio labbro; nel mirarmi in volto
Mia madre inorridisce, e mi spaventa.
Dover del padre l'assassinio e l'onte
Di mie sorelle vendicar; un empio
Dover punir; con accortezza, ed arte
La Regina trattar; l'afflitta Elettra,
Il mio tiran, del sangue mio le strida;
Quai tormenti segreti! Il colpo affretta
Dio tremendo. Precipita un istante
Già troppo lento al mio furor, l'istante
Della vendetta, il mio cor previene.
E quando l'odio mio, quando il mio amore
Potrò fazar? Quando potrà il mio braccio
Di Plistene le ceneri col sangue
Mescer d'Egisto; di mio padre all'Ombra
Immolare un tiran; sugli occhi stessi
Della sorella mia, sotto a' miei colpi
Trarlo spirante, e del suo sangue asperso
Torla d'error,

SCE-

Pamene, e detti.

Ore. **D**immi che festi; amico?
Hai tu di che sperar?

Pam. Dal dì fatale
Alla tua fanciullezza, in cui svenato
Il padre tuo su queste arene io vidi,
Non fosti mai di più perigli a fronte.

Or. Come?

Pil. Che? per Oreste ancor degg'io
Dunque temer!

Pam. In questo punto un messo
D'Epidauro arrivò. Nel reggio tetto
Con Egisto ei favella. Un freddo gelo
Per le vene mi scorre. Il tuo nemico
Del figlio suo seppe la morte.

Pil. Oh cielo!

Ore. Ma dimmi, è noto a lui, che questo figlio
Tra le stragi nodrito, e tra i misfatti,
Nel chiudere i suoi dì vittima cadde
Del figlio d'Agamennone?

Pam. Si parla
Sol di sua morte, nè di più si dice.
Nuovo avviso s'attende. In questa Corte
Tace ognuno, e si cela a tutto il regno,
Che d'uno alfin degli oppressori suoi
La Grecia è liberata. Ode in segreto
La Regina il racconto; ed or non manca,
Che una pruova maggior. Tanto scopersi
Da un tuo servo fedel, che a me simile

Pel

Pel fangue de' suoi Re, di zelo ardente,
Afflitto, disprezzato i dì cadenti
Trae sospirando in servitù abborrita
De' tiranni alla corte.

Ore. Almen gustai

Della vendetta i primi frurti; almeno
I sacrizj, che il dover mi chiede
Cominciò la mia man. Vorràn gli Dei,
Che compierli non possa; ed il braccio
Indarno fia del lor potere armato?
A me dell'ire lor fatal stromento
Con apparenti benefizj, e vani
Diedero il figlio; onde immolarmi al padre?
Andiamo, amici, il nostro rischio estremo
Dee farci arditì ad affrettare il colpo.
Chi la morte non teme é ben sicuro
Di darla altrui. Pria che un più chiaro lume
Rischiara possa del tiran lo sdegno
Io vo' che questi preziosi istanti
Non mi fuggan di man.

Pam. E ben conviene,

Che omai ti mostri, ed a color ti scopra,
Che almen sapran del lor sovrano a canto
Morir da forti. In questo asilo ascosti
Ne son, 'l giuro; e quanto men son noti,
Più ti ponno giovar.

Pil. Andiam; se i nomi

D'Eletra, e Oraste; se quell'odio eterno,
Che desta il nome d'un tiran, se l'urna
Di tuo padre tradito, e il mesto oggetto
Delle ceneri sue; se il fato, e i Numi,
Che ti guidar fra tanti rischi illeso
Non ti ponno salvar; s'è duopo alfine,

Che

Che cada Oreste in quest'orribil suolo,
La mia vita si perda; essa t'è sacra.
Noi periremo insieme. Quest'è la speme,
Che ancor mi resta. Pilade al tuo fianco
Morrà degno d'Oreste.

Oref. Oh ciel! non cada,

Che su me la tua man. Cielo clemente,
Di tua pietà non ti scordar: sostieni
Il suo nobil coraggio, e l'amistade
In questo dì col tuo poter difendi.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

S C E N A P R I M A.

Oreste, e Pilade.

Ore. **S**I' di Pamene l'accortezza, e il zelo
 I sospetti d'Egisto ancor sospesi
 Tiene in error. Dicesti a lui, che i Numi
 Di Tantalo nemici a un tempo stesso
 Gli ultimi figli d'infelice stirpe
 Al lor odio immolar. Forse, che il cielo
 Favorevole a noi, più densa nube
 Del barbaro sugli occhi oggi diffonde.
 Ma questa tomba al mio dolor sì cara
 Tu vedi, e fai che di furor tremante
 Offrille la mia man vindice spada.
 Un'empia destra l'involò. Son vani
 Dell'asilo di morte i sacri dritti;
 E temer ben degg'io, che quell'acciaro
 Posto in mano al tiran fu noi gli presti
 Qualche funesto, e più sicuro lume.
 Andiam: s'affretti il desiato istante,
 In cui sorpreso ei dee cader.

Pil. Su tutto
 Veglia Pamene, e com'ei stesso impose,
 Attenderlo convienci in questi luoghi.
 Quando il picciolo stuol de' tuoi Vassalli
 Mossi a seguirti in questa cupa selva
 Veduto avremo, e a vendicarti acceso,
 Per tre diverse vie da noi guidato

Po-

Poco lunge da questa infaulta tomba
 Ezzo s'accoglia, e i nostri cenni attenda
 Nel luogo stesso, ove s'aduna.

Oref. Andiamo...

Pilade, ah ciel! ah troppo dura legge!
 Il mio crudo rigor lacera un core
 Che vive per me sol. Che! dunque io posso
 Nel suo mortale e disperato affanno
 Elettra abbandonar?

Pil. Tu lo giurasti;

Compiasi il tuo dover compiasi l'opra;
 Nè temer, che di lei. Potrebbe Elettra
 Perderti sol, e non giovarti. Io scorgo
 De' tuoi tiranni i sospettosi lumi
 Ad aprirsi già pronti. In cor sopprimi
 Questo amor così santo, e così puro.
 Deesi temer in questi luoghi Oreste
 Di domar la natura? ah quali affetti
 Fanno guerra al tuo cor! convienti Elettra
 Non consolar, ma vendicar.

Oref. Ver noi

Eccola appunto, che ne viene, e forse
 Ella cerca di me.

Pil. Sono i suoi passi

Con sospetto osservati. A lei vicino
 Non lasciarti veder, Vanne: su tutto
 Con quell'ardor che il mio dover m'ispira,
 Io veglierò; dell'amicizia gli occhi
 S'ingannano di rado, e ognor son desti.

(Oreste parte).

I 2

SCE

Elettra, Ifisa, e Pilade.

Elet. **I**L perfido... Ei s'invola agli occhi miei
Di sdegno ardenti. Al mio furore in preda,
E di lagrime sparfa io resto priva
Di vendetta e di speme. E tu che mostri
(*a Pilade.*)

Fremere innanzi a me; che non ardisci
Mirarmi in volto; tu che fosti a parte
D'attentato sì reo, dimmi, crudele,
Dove va l'assassin, che del mio sangue
E' sitibondo ancor? colui, che in dono
Ebbemi da un tiranno?

Pil. Ei compie un'opra,
Che fu dal cielo alla sua fede imposta.
Imitalo tu pur. L'umano spirto
E' sovente deluso, e un denso velo
Copre i decreti del destino. Ei guida
Tutti i mortali, e per sentieri ascosti
Ignoti all'occhio uman, regge i lor passi.
Or nell'abisso ei ci sommerge, e tosto
Di là ne toglie; or di catene opprime,
Or innalza all'impero, e sulla tomba
Dona la vita. Il tuo novello affanno
Non opprima il tuo cor. Calmati, e cedi
Agli eterni voleri. Il labbro mio
Di più non ti può dir.

SCE-

Elettra, e Ifisa.

Elet. **A**H, questi detti
Accrebbero il furor, che in me s'accese.
Che pretende? che vuol? ch'io soffra in pace
I mali miei, l'abbominevol onta,
Di cui la vita mia coprir si tenta?
Dunque la morte di mio padre, e il sangue
D'un tradito fratello i mali miei
Colmati non avran? Dopo tre lustri
D'ignominie, d'affanni, e di sventure
Da me sofferte, i vergognosi ceppi
Portar dovrà dell'assassin d'Oreste;
E da man micidial mai sempre oppressa
Servir degg'io tutti i tiranni aspersi
Del sangue di mia stirpe? orrenda Spada,
(*mostrando la Spada che Oreste ripose nel
sepolcro, e ch'ella involo.*)
Infanguinato acciar, che un nuovo oltraggio
Del padre mio innalzò; terribil ferro,
In trionfo innalzò; terribil ferro,
Che del sangue d'Oreste ancor sei tinto;
Esécrabil trofeo, che un sol momento
Hai deluso il mio duol sopito, e stanco;
Tu che non fei, che una novella offesa
Degli estinti alle ceneri, sostieni
Opra più degna, ed il mio giusto ardire.
Colla Regina ne' tuoi tetti Egitto
Stassi rinchiuso; d'un novel misfatto
Ei medita la scena, e nuove cure

I 3

Rav-

Ravvolga nel pensier, onde a' miei colpi
 Il suo capo involar. E ben: si cerchi
 D' Oreste l' assassino; e se non posso
 Tutto versar di due malvagi il sangue,
 Andiamo: io corro a lacerare il seno
 Ad uno almen de' miei tiranni.

Ifis. E credi

Estinto Oreste per sua man? In volto
 Ravvisargli mi parve alma più mite.
 Smarrito, oppresso il nostro duolo amaro
 Sentiva ei stesso; ed onorar lo vidi
 Di mio Padre le ceneri.

Elet. Mia madre,

Di, lo stesso non fa? Spesso, mi credi,
 I mortali più rei di sangue a un tempo
 Lordan la destra, e tremano sull' are.
 Essi senz' arrossir passan sovente
 Dagli assassini ai sacrifici. E dunque
 La giustizia del Ciel così si sfugge?
 Vadane pure, il mio infiammato sdegno
 Sfuggire ei non potrà. Che! non l' udisti
 Vantarsi ancor dell' assassinio atroce?
 L' inumano tiran non diemmi in dono
 A quest' empio omicida? e non son' io
 Un infelice testimonio e certo,
 La vittima non sono, e la mercede
 Della colpa crudel, di cui sospesa
 Dubiti ancor, mentre di doglia oppressa
 Fra le braccia ti spiro, e mentre Oreste
 Alla tomba mi chiama insieme col Padre?
 Sorella mia, se ti fu cara Elettra,
 Abbi pietà de' miei sospiri estremi.
 Convien, che sien terribili, che sieno

Atro-

Atroci, sanguinosi. Affretta, esplora
 Che macchini Pamene, e se lontano
 Dalla Regina è l' assassin. Si dice,
 Che la crudele i suoi favori ha sparsi
 Su i miei nemici, e che tranquilla in volto
 Del proprio Figlio l' uccisore accolse.
 Anzi fu vista (e una sì orribil colpa
 Creder si può?) dell' inumana gioja
 Del suo Sposo goder. Ed una madre!
 Ah sommi Dei! colla mia destra io voglio
 Sugli occhi suoi, tra le sue braccia istesse
 Immolar l' assassin; lo voglio.

Ifis. Ah, troppo

Il tuo dolor colla tua madre è ingiusto.
 L' aspetto di colui, che Oreste uccise
 E' un supplizio per lei. Sorella, in nome
 De' nostri Dei di tua vendetta il colpo
 Non affrettar incautamente. Io vado
 Pamene a consultar. O ch' io m' inganno,
 O che a tacere ognun s' ostina, e vuoi
 Celare agli occhi nostri un grande arcano.
 Forse temono in te gli arditi moti
 Del tuo dolor, scusabile imprudenza
 Al cor degl' infelici. Ognun ti fugge,
 S' allontana Pamene; e qual progetto
 Volga in pensier, come tu stessa, ignoro.
 Lasciami a lui parlar; lascia, che possa
 Servirti l' amor mio. Deh, fa che l' ira
 Non siati in avvenir cangion funesta
 D' un nuovo pentimento.

I 4

SCE-

Elettra sola.

Elet. **E**D io pentirmi!

Ah, non fia ver. Abbandonate, accese
D'un disperato ardir queste mie mani
Fien più sicure. Eumenidi, venite,
Siate sole i miei Dei. Misfatti orrendi
Nota vi fer quest' esecrabil terra,
Quest' albergo d' orror, che più di colpe
Accolse nel suo sen, che i vostri abissi
Di vittime non han. V' armate, o figlie,
Della vendetta, armatevi, e la morte
Cui precede il terror, vengavi a lato.
Le faci vostre, le catene, e l' armi
Veggansi a scintillar su i vostri capi.
Agamennone, Oreste, Elettra stessa
V' invitano a venir. Eccole! io scorgo
L' orrido stuol, che s' avvicina; il veggio,
Nè so temer. In più tremendi modi
M' è de' tiranni miei tetro l' aspetto.
Ah, il barbaro s' avanza, e i di lui passi
(vedendo Oreste avanzarsi.)
Dalla colpa guidati agli occhi miei,
Che spirano vendetta e mosse, e cinti
Sembrano dalle Furie. Ah, che l' Inferno
A me lo addita, e l' abbandona al braccio
Che lo debbe punir.

SCE-

*Elettra ascosa tra alcune piante nel fondo della
Scena. Oreste da un' altra parte.*

Ore. **D**Ove son' io!

E' questo il luogo pur, dove i miei passi
Furon diretti. O patrio suolo! o terra
Fatale a tutti i miei! tremendo asilo,
Ove i figli di Tantalo ebber culla;
Di grandi malfattor, d' anime prodi
Stirpe feconda, fieno dunque eterni
I mali tuoi? L' orror, che quì si sparge,
Mi circonda, mi seguita, m' opprime.
Di che son reo? Di che son io punito?
Non potrò dunque l' infelice sorte
Degli avi miei fuggir?

Elet. Chi mi trattiene?

(avanzandosi un poco dal fondo della Scena.)

E donde avvien, che di ferire io temo?
Inoltriamci.

Ore. Qual voce orrida e mesta
Sorge dal cupo orror di questa tomba?
Padre infelice, sventurato Sposo,
Cener sacro, e terribile, grand' ombra
D' Agamennon, sei tu che gemi?

Elet. O cielo!
Sulle sue labbra questo nome!

Elit. Elettra,
Elettra sventurata!

Elet. Egli mi chiama!

Ei sospira! hanno dunque in quest' i luoghi

I 5

Qual-

Qualche forza i rimorsi! Ah, che mi giova
 Nel mio giusto furore il suo rimorso?
 Feriam . . . Muori, infelice.

(*avvent. contro lui.*)

Ore. Eterni Dei!

Cara Elettra sei tu?

Elet. Che intendo!

Ore. O cielo!

Che volesti tu far?

Elet. Volli il tuo sangue

Tutto versar, colla mia destra, io volli
 Vendicar mio Fratel.

Ore. Tu vendicarlo!

E contro chi?

Elet. L'aspetto suo, gli accenti

Fremer mi fanno, e questa destra io sento
 Tremar dinnanzi a lui. Che! sei tu quegli,
 Di cui son io la sfortunata schiava?

Ore. Ah, ch'io per te son io . . .

Elet. Vendetta

Ingannatrice! e donde avvien, che tutta
 Nel favellarti si cangiò quest'alma?

Ore. Suora d' Oreste . . . (*con trasporto di tenerezza.*)

Elet. Termina .

Ore. Che feci!

Elet. Ah, cessa d'ingannarmi. Parla

Non m'ascondere il ver. Convien, che noto
 Siami l'eccesso del delitto atroce,
 Che fui sul punto di compir; rispondi
 Scopriti per pietà, parla .

Ore. Non posso . . .

Fuggimi Elettra .

Elet. Ch'io ti fugga!

Ore.

Ore. Ah, trema,
 Trema fuggi

Elet. Perché?

Ore. Cessa . . . son io . . .
 Deh non ti veda alcun .

Elet. Ah, tu di gioja
 Mi colmi, e di terror!

Ore. S'ami un Fratello . . .

Elet. Sì: l'amo; sì: dal Padre mio mi sembra
 Riveder le sembianze, udir la voce.
 La natura ci parla, e questo arcano
 Lacera di sua man. A queste voci
 Ceder convienti. Mio fratel tu sei;
 Il sei, ti veggo, ed al mio sen ti stringo.
 E la tua morte, oh Dei! diletto Oreste
 Tua Sorella volea!

Ore. Tuonano invano

Le minaccie del ciel. Di lor trionfa
 La natura, e il mio sangue. Un Dio chiudeammi
 Oggi le labbra; ma di lui più forte
 Elettra è sul mio cor .

Elet. Ei ti ridona

A tua Sorella, e tu temi il suo sdegno!

Ore. Del suo voler una terribil legge
 Mi involava al tuo sen. E farà dunque
 Sì barbaro con noi, che punir voglia
 La debolezza mia; ch'oggi l'offese!

Elet. La debolezza tua non è delitto;
 Essa è virtù. De' miei trasporti a parte
 Vieni, e t'allegra. Perché mai, crudele,
 Espormi al rischio d'immolarti?

Ore. Elettra,

Tutti ho traditi i giuramenti miei.

I 5

Elet.

Elet. Tradirli tu dovevi.

Ore. Ah, che pur essi

Son l'arcano dei Numi.

Elet. Io fui, che a forza

Io svelsi dal tuo sen; io che più forte,

E più sacra promessa e stringe e chiama

Alle vendette lor. Che temi?

Ore. Io temo

Tutti gli orror, cui mi destina il fato.

Questo luogo, gli Oracoli, quel fangue,

Di cui son nato.

Elet. Questo fangue in breve

Puro si renderà. Vieni punisci

Il malfator. Gli Oracoli, gli Dei

Tutto ci favorisce. Essi i miei colpi

Han trattenuti, e reggeranno i tuoi.

S C E N A VI.

Pilade, Pamene, e detti.

Elet. **AH**, venite; accoppiate alla mia gioja

Tutti i vostri trasporti; ah, sì venite

Di mio fratel, dilette amici.

Pil. O cielo!

Un sì tremendo e periglioso arcano

Tradir potessi, e puoi! . . .

Ore. La dura legge

D'arcano sì crudel, nò, che il mio core

Nato non era a sostener.

Elet. Ei merta

I rimproveri tuoi, perchè mi toglie

Alla miseria ed al terror? crudeli,

Per qual ordin severo, e per qual legge

De'

De' miei persecutor seguendo i modi

Involaste al mio sen l'amato Oreste?

Il tacer vostro a che m'espose! e quale

Qual ignoto rigor! . . .

Pil. Volea salvarlo:

Eglì viva; e ti vendichi.

Pam. Rivolti

Solo a te Principessa in questi luoghi

Son tutti gli occhi; i passi tuoi son noti

S'odono i tuoi sospir. Gli amici miei,

Di cui lo stato, e l'umil forte inganna

Del tiran le ricerche, il lor Sovrano

Videro ed adorar. La grande impresa

Secondava ciascun. Tutto era pronto,

Or tutto è a rischio.

Elet. non diemmi Egisto

In dono a quella man, che del mio fangue

Sparsa credea? la sorte mia non serve

Al tuo destin per suo voler? tu sei (a Oreste.)

Il mio Signor; egli è obbedito, e almeno

Del tiran l'ingiusta legge

Emmi cara una volta. I nostri voti

Tutto seconda.

Pam. E in questo punto tutto

Cangia d'aspetto. Insolito spavento

Agita Egisto. Il suo furor ne temi;

Che ben t'è noto se i sospetti suoi

Son non di rado alta cagion di pianto,

E un decreto di morte. Andiam, disgiunti

Esser convien.

Pil. Saggio e fedele amico,

(a Pamene.)

Va non tardar. Gli amici tuoi raccogli,

Compiasi il tuo disegno: a noi son cari

Tut-

Tutti i momenti; e di squarciar la nube,
Credimi, è tempo omai.

S C E N A VII.

Egisto, Clitennestra, Guardie, e detti.

Egi. **F**Idi ministri
De' miei giusti voler, que' due malvagi
Senza indugio arrestate, e sieno entrambi
Chiusi d'un carcer tra gli orror.

Ore. *Egisto*
Vissero in Argo altri Sovrani un tempo,
Che meglio conoscean quai siano i dritti
Agli ospiti dovuti

Pil. E di qual colpa *(s'incatenano.)*
Contro te siamo rei? Rispetta almeno
Di quest'Eroe la giovinezza.

Egi. Andate; *(alle Guardie.)*
Il mio furor, che chiedemi vendetta
L'opra vostra secondi. Innanzi a lui
Freme ciascun; andate; e se vi cale
Del viver vostro i cenni miei non sieno
Trasgrediti da voi. Dove v'imposi
Traeteli.

Elet. Arrestatevi; ed ardisci *(alle Guardie.)*
Disumano? arrestatevi; che il cielo
Il cielo istesso è del lor sangue avaro,
Sacre son le lor vite... Oh Dei! che a forza
Tratti son gl'infelici...

Egi. Elettra, fremi
Come fu lor, in te medesima; e aprendo,
Perfida, gli occhi miei teni mio sdegno.

SCE-

S C E N A VIII.

Elettra, e Clitennestra.

Elet. **A**H, degnati ascoltarmi, e se fei Madre,
Se i primi sensi rammentarti ardisco
Del materno tuo cor, Madre perdonà
I miei trasporti, necessario effetto
D'un dolor senza fine. Ah, degli afflitti
E' scusabile il pianto. Abbi pietade
Di questi due stranier. Forse che in essi
Degnasti offrirti il ciel l'unico mezzo
D'espiaz quell'offese, a cui serbata
Dal ciel temesti un'orrida vendetta.
Forse salvando i lor dì tu puoi
A tutto riparar,

Clit. Ma qual ragione
T'accende, e parla il lor favor?

Elet. Tu vedi,
Che le lor vite rispettar gli Dei;
Che all'onde irate gl'involaro. Il cielo
A te gli affida, e d'un geloso pegno
Ragion ti chiederà. L'un d'essi... o Madre,
Se noto appien ti fosse... Ah, tutti due
Sono infelici. Siamo in Argo, o pure
Nella Tauride, là tra quei deserti,
Ove crudel Sacerdotessa, ingorda
Di sacre stragi fa, che l'ara e il tempio
Fumi d'estraneo sangue? E ben; per trarli
Dal periglio fatal, che far degg'io?
Ordina, parla; la mia mano in dono
Abbia Plistene. Abbraccierò costretta

Queste

Quest' orribil catena, e la mia morte
Seguirà l' Imeneo ; ma vo' compirlo :
Cedo , t' ubbidirò .

Clit. Vuoi tu schernirmi ?

O pur non fai , che una nemica destra
Rapi la vita al misero Plistene
Lungi dal patrio suol ?

Elet. Che ! dunque è giusto .

Il cielo ancor ? Dunque d' un figlio ucciso
Piagne Egisto la morte ?

Clit. I detti miei

T' inondano di gioja !

Elet. Ah , che il mio core

Nel disperato duol , che lo divora
Gustar non puo così funesta gioja .

No : non insulto la spietata sorte

D' un infelice ; e ciò , che chiede Elettra
Non é fangue innocente . I due stranieri .

Togli alla morte . L' alma mia , che teme ,
Altri oggetti non scorge , e a lor rivolta
Tutto dimenticò .

Clit. Va : troppo intesi :

Troppo il sospetto , onde s' accese Egisto

Il tuo labbro avverò . Della mia sorte

L' interprete funesto è la tua lingua .

Troppo m' hai detto , l' uno d' essi è Oreste .

Elet. E ben : se fosse ver ; se il ciel permesso

Avesse in questo dì ? . . . Se alle tue braccia

Il figlio ridonasse ! . . .

Clit. O giorno orrendo !

O momento temuto ! e che far deggio ?

(*in disparte .*)

Elet. Come ! dubiti ancor ! se incerta

Di

Di chieder la sua grazia ! Egli ! tuo figlio !
O ciel ! dunque i suoi passati affanni ,
E l' esiglio , e i perigli . . . Ah , l' infelice
Di già morì , poichè bilanci .

Clit. Ingrata ,

Non bilancia il mio cor . Va ; che il tuo nuovo
Disperato furore ancor non puote
Affievolir la mia bontà materna .

Io farommi suo scudo . Ei potrà forse

Di ciò punirmi . . . Un avenir crudele

Solo il suo nome mi prepara . E bene ;

Che importa ? . . . Io sono Madre ; e questo nome

Disumana , mi basta . Amo i miei Figli . . .

Tu sola , ingrata , odiami sempre , e vivi .

(*parte .*)

Elet. Nò , Madre , a' piedi tuoi mirami . O Cielo ,

(*mostrandò di seguirla .*)

Pietoso Ciel ! i tuoi favori alfine

Uguaglian l' ire tue . Gli umani cori

Tu vuoi cangiar ; tu , mio fratel tu vuoi

Salvar dagli empj ; e per colmare i doni .

Tu mi rendesti in questo dì la Madre ,

Fine dell' Atto Quarto .

AT

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Elettra sola.

Elet. **D**I quest' atrio tremendo ancor l' ingresso
A me si vieta. Io corro, io vengo, e attendo,
E moro di timor. Nelle mie angoscie
Supplichevole invan stendo agli Dei
Le mani mie carche di ceppi. E Ifisa
Ed Ifisa non viene; e pure aperta
E' a lei la strada. Eccola; o Cielo!

S C E N A I I .

Elettra, e Ifisa.

Elet. **I**fisa
Di, che deggio sperar? dimmi, che avvenne?
Osa esser Madre Clitennestra? ah, forse
Sì, forse... ma un tiran troppo ai delitti
La soggettò. Può riparare ai danni,
Che furon opera sua? lo può? lo vuole?
Parla, e a quest'alma dal timor già vinta
Leva ogni speme, e la mia morte affretta.

Ifis. Spero, e temo ancor più. Frequenti avvisti
Giungono a Egisto, ma non certi. Ei sembra
Smarrito, incerto; e nel funesto affanno,
Ch'agita l'alma sua dubita ancora
Se tenga Oreste in suo poter. In preda

Egli

Egli è a' sospetti, ma finor indarno
D'avverarli tenta; nè incauta almeno
Del Figlio il nome pronunziò la Madre.
Ella il vede, lo ascolta, e questo istante
Al dover la richiama, ai primi affetti
D'un cor materno. Ai sensi suoi smarriti,
Spaventati d'orror, d'amor commossi
Questo sangue a versarsi omai vicino
Parla altamente. Io le leggeva in fronte
Tutti gli sforzi d'una Madre immesa
Nel suo dolor; che di parlar paventa,
Che teme di tacer. Degl'infelici:
Cui condanna a morire un sol sospetto,
Ella difende i dì. Resiste appena
D'uno Sposo alle furie, e co' suoi prieghi
Del barbaro oppressor trattien la destra.
Credimi, Elettra; se del figlio il nome
Dal suo labbro s'udia, già giunto al colmo
E la colpa sarebbe, e la sventura.
Oreste non vivrebbe.

Elet. O mia miseria
Giunta all'estremo! O Dei! forse il tradisco
Implorando mia Madre; e il di lei volto
Mesto e turbato irriterà quel mostro
Ardente di furor. In ogni tempo
E' quì funesta la natura. Io temo
La sua voce egualmente, e il suo silenzio.
Ma il periglio cresce; non v'era speme.
Che fa Pamene?

Ifis. Ne' perigli estremi,
Tra cui ci scorge, de' suoi debil'anni
Egli raccende la lentezza, e infonde
Nuova forza in quel cor la rea fortuna.

Par-

Parla agli amici; il di lor zelo accende;
 E que' sudditi stessi, a cui la vita
 Affida Egisto, mormorar s' udiro.
 Al gran nome d' Oreste. Io vidi alcuni
 Di que' Soldati incanutiti, e prodi,
 Che guerregiar col Padre mio commossi
 Del Figlio al nome ed irritati. Tanto
 Ne' petti umani ancor più rozzi e fieri
 Delle leggi, del giusto, e del dovere
 Le voci udir si fanno!

Elet. O sommi Dei!

Ah, se in que' spiriti intemoriti, e oppressi
 La virtù rinascete il labbro mio .
 Potuto avesse risvegliar; e all' alme,
 Che un debil colpo dal sopor già scosse,
 Que' trasporti ispirar, per cui soffersi
 Ed onte, e servitù; se mio Fratello
 In quest' empia approdando orribil terra
 Confidato m' avesse il grande arcano,
 Da cui pendeano i giorni suoi; se almeno
 Di Pamene la fe' fin all' estremo
 Tentato avesse . . .

S C E N A III.

Egisto, Clitennestra, Guardie, e detti.

Egi. **A**Rrestisi Pamene,
 E di color, che condannò il mio labbro,
 Il confronto sostegna. Egli ebbe parte
 Ne' lor disegni, è complice, ed amico.
 Qual orribile laccio erami teso
 Dall' empie trame di costor! Oreste

E' l' uno

E' l' uno d' essi, e dubitar ne puoi?
 Ah, cessa d' ingannarti, e in sua difesa
 Non mi parlar. Quel cenere, quell' urna
 E' di mio Figlio, ed un gemente Padre
 Tien dalla man del di lui sangue aspersa
 Quest' orribile don.

Clit. Ma credi dunque? . . .

Egi. Sì; lo credo; e più certo a me lo rende
 Quell' odio, che tra lor giuraro eterno,
 D' Atréo la stirpe, e di Tieste i Figli,
 Parlano troppo a di lor danno i tempi,
 I luoghi stessi, ove ciascun m' afferma,
 Che tal morte seguì. Scopremi il vero
 Un indistinto duol, l' ardente brama
 Di vendicar del Figlio mio la sorte,
 D' Elettra il fiero ardir, d' Ifisa il pianto,
 E l' indegna pietà ché ti forprese.
 Oreste vive ancor; ed io d' un Figlio
 Piango la morte. Il detestato Oreste
 Stassi in mia mano; e qual si sia dei due,
 Giusto nell' ira mia l' immolo al Figlio,
 Alla Madre l' immolo.

Clit. E ben: m' è orendo
 Tal sacrificio,

Egi. A te!

Clit. Sì: troppo sangue
 Si sparse in questi luoghi. Io voglio un fine
 Porre alle stragi, e a quel destin, che versa
 De' Pelopidi il sangue. Odimi Egisto;
 Se il Figlio mio de' tuoi sospetti ad onta
 Non è in tua man, perchè un romore incerto
 Alle stragi ti spigne, e perchè vuoi
 Troncare invan dell' innocente i giorni?

Che

Che se questi é mio figlio, in sua difesa
Correr saprò. Sì; se perir dovessi,
Otterrò la sua grazia.

Egi. A tuo vantaggio

Negartela degg'io. Temi le voci
Della pietà, che nel tuo cor si desta.
Quanto piega il tuo cor m'agita, e irrita.
L'un d'essi è Oreste: periranno entrambi.
Io non posso esitar; di già risolsi.
Su via Soldati miei.

Isf. Che! dunque tutta

La sua famiglia le preghiere e i pianti
Perderà senza frutto ai piedi tuoi?
Vieni, diletta Elettra, abbraccia meco
(si getta a' suoi piedi.)
Le sue ginocchia, e innanzi a lui ti prostra.
La tua audacia ti perde.

Elet. A che mi sforzi!

Qual onta per Oreste, e qual eccesso
D'ignominia crudel! tutto l'orrore
Io già ne sento . . . E ben: Vincasi, e ceda
Al timore l'orror. Conobbi adunque
La viltà, lo spavento! a questo stato
Indotta non avriami il mio periglio.

(ad Egisto senza piegar le ginocchia.)

Crudel, se può di mio fratello i giorni
Risparmiar l'ira tua, benchè non possa
Dimenticar del genitor la morte,
Muta dinnanzi a te potrommi almeno
Condannar al silenzio, e forse ancora
A rispettar il tuo poter. Tua schiava
Vivrò tacendo al mio destin sommessa:
Ma non pera il fratello.

Egi.

Egi. Io tuo fratello

Corro a svenar; e de' miei ceppi avvinta
Mai sempte tu sarai. Compiuta alfine
E' la vendetta mia. Già senza frutto
Sull'orlo della tomba, a cui lo traggio
L'orgoglio tuo veggo abbassato.

Clit. Egisto,

Questo è ben troppo; e forse troppo; insulti
Di quel Re, che ti fu Sovrano un giorno,
E la vedova, e il sangue. Io di mio figlio
Difenderò la vita, e ancor malgrado
A' tuoi furor, tu troverai sua Madre,
Più che le Suore sue. Dimmi, che vuoi?
La tua grandezza, che mortal potere
Atterrar non potria; tuo schiavo Oreste,
Che nuocerti non può; sommessa Elettra,
E già pronta a servirti; afflitta,
Che le ginocchia tue strigne e sospira;
Nulla ti può piegar! Va: troppo omai
Nelle tue crudeltà ti fui compagna;
E un troppo grande sacrificio, e atroce
Qui ti fe' la mia man. Perchè sicuro
Prema il tuo piè questo funesto foglio,
Convienmi adunque abbandonarti ancora
Del mio sangue il più puro? e per isposo
Non avrò mai, che un parricida? Incauto
L'un d'essi giura, e in Aulide mia Figlia
Immola sull'altar; l'altro dal seno
Mi strappa il Figlio, e trucidarlo ardisce
Sugli occhi miei sul cenere del Padre,
Ed in faccia agli Dei. Meco piuttosto
Cadane al suol questo fatal diadema
Alla Grecia odioso, a me pesante.

Io

Io t'ho amato, lo fai; de' miei delitti
 Non è questo minor; e questa colpa,
 Come i miei benefizj ancor non cessa.
 Ma alfin le mani mie faranno avere
 Del proprio sangue. Ne versai già troppo
 Per due barbari Sposi. Io la tua destra
 Prenta a versarlo arresterò. Rammenta;
 Tremate; tu mi conosci . . . A te funesto
 L'offenstemi farà. Sacri mi sono
 I nostri nodi, e se sei grande, io godo:
 Ma Oreste è Figlio mio. Frenati, e temi
 Temi la Madre sua.

Elet. Maggior ti rendi

D'ogni mia speme. Ah, che il tuo cor, Signora
 Nato non era pei misfatti. Affretta,
 Segui, non t'arrestar. Vendica, o Madre,
 I tuoi Figli, mio Padre.

Egi. Ardita Schiava,

Tu la misura hai colma. E che! potranno
 D'estinto Re la Vedova, ed i Figli
 Con vani gridi e minacciosi i colpi
 Del mio sdegno arrestar? Qual furia atroce
 Sventurata Regina oggi t'accieca?
 E di chi prendi la difesa ingiusta?
 Contro chi, giusto Ciel! . . . Vassalli andate
 Obbeditemi. Entrambi in questo punto
 Alla morte si traggano.

SCE-

S C E N A IV.

Dimante, e detti.

Dim. Signore.

Egi. Parla, che arrechì! qual funesto evento?
 Ti turbi!

Dim. Or or si riconobbe Oreste.

Ifis. Chi! Lui?

Clit. Mio Figlio?

Elet. Mio Fratello?

Egi. E bene;

Si punì?

Dim. Non ancor.

Egi. Dunque i miei cenni

Così da voi son trasgrediti?

Dim. Oreste

Il nome suo scoprì, com'ei si vide

Presso a Pamene. Pilade, l'amico

Che de' suoi ceppi, e de' suoi mali è a parte

A' tuoi Soldati inteneriti addita

D'Agamennone il Figlio, ed io pavento

La pietà, che ne desta il nome Augusto.

Egi. Andiam. Costoro mi vedranno. Io stesso

Del lor supplizio affrettò l'istante,

Chi vendicarmi non ardisce, il peso

Portar dovrà di mia giustizia. Il passo

(*alle Guard.*)

Voi quì chiudete a sue Sorelle; e voi

Seguite il vostro Re. Non mi spaventa

D'Atreo la stirpe. E qual mortal, qual Nume

Potrebbe Oreste ora di mano al Figlio

Tor di Tieste, e di Plistene al Padre?

Torn. III.

K

SCE-

Clitennestra, Elettra, ed Ifsa.

Ifs. Seguilo per pietà; mostrati, parla,
Non temer, non tardar. Gli ultimi colpi
Vibra sull'alme già commosse.

Elet. In nome
Della natura l'opra tua compisci.
Mostra l'ardir di Clitennestra: vola,
Guidaci.

Clit. Figlie mie, questi Soldati
Mi rispettano appena, e ai vostri passi
Qui si chiude ogni via. Restate; io sola
In quest'orrendo, e sì fatal momento
Io deggio omai render ragion dei giorni
E d'Oreste, e d'Egisto. Io sono Sposa,
Io sono Madre, e se d'un'opra tale
Esser degna poss'io: tutte le leggi
Adempier vo'di tai dover.

S C E N A VI.

Elettra, e Ifsa.

Ifs. Quel Dio,
Che s'armò contro noi, dal suo rigore
Non cessa ancor. Ella rispetta Egisto
Mentre Oreste difende. I mesti accenti
Della pietà; del sangue, e dei rimorsi
Vani sforzi saran contro un tiranno.
Ei di vendetta e di furor ardente

Com.

Compie i delitti suoi per sua difesa.

Egli condanna, egli è Sovrano; ei scaglia
Il fatal colpo; e giorni altrui recide.

Elet. Ed io pria di morir potei priegarlo!

Io nella tomba scenderò con questa
Funesta infamia, e col rimorso in seno
D'essermi un dì smentita! A questo mostro
Chiesi pietà, ma co'miei prieghi i colpi
Affrettai del suo sdegno; e quanto all'opra
Dovea giovar contro di noi congiura.
Che fan tutti gli amici, il di cui zelo
Vantò Pamene? i Popoli, ch'Egisto
Odiano qual tiran? che fan gli Dei,
Che del fratello mio l'ultrice destra
Armano per noi; che a lui vietaro
L'afflitta Suora consolar? che fanno,
Che fan le figlie dell'eterna notte,
Le di cui mani orribili d'Inferno
Scuoton le faci lor tra queste volte?
Che! dunque tutta la natura in questo
Giorno orrendo e fatal alle mie strida
Mostrò d'armarsi in mio favor; e tutto
Seconda Egisto; e mio Fratel già chiuse
Le luci al giorno; e gli uomini, e gli Dei,
E ancor l'infèrno mi tradì!

S C E N A VII.

*Elettra, Ifsa, Pilade, alcuni Soldati colla
spada alla mano.*

Elet. M'Inganno!
Pilade, che seguì?

K 2

Pil.

Pil. Tutto è compiuto;
Tutto si cangia; de' suoi ceppi Elettra
E' già disciolta, ed è obbedito il Cielo.

Elet. Ma come?

Pil. Oreste regna, ed egli stesso
A te mi manda.

Iff. Giusti Dei!

Elet. Soccombe
Il mio spirito abbattuto a tanta gioja.
Oreste? darli può!

Pil. Giudice: e Rege
A vendicar va la sua stirpe, e il sangue
Degl'innocenti.

Elet. Ah, qual poter divino
Qual evento ammirabile ci dona
Un destin sì felice?

Pil. Il suo coraggio,
Il nome suo, quel del tradito Padre,
Il tuo, le tue virtù, le tue sventure
Giunte all'estremo, la pietade, il giusto,
E la voce d'un Dio, che parla ai cori.
Per comando d'Egisto era già tratto
Al supplizio con noi l'amico nostro,
Il fedele Pamene; i nostri passi
Tutto il popol seguia tacito, mesto,
Agghiacciato d'orror; ed io scorgea
Apparir l'ira sua tra il suo terrore.
Ondeggiante fremea, ma d'ogni parte
Armato stuol del suo furore sospeso
Sosteneva la piena. Allora Oreste
A satelliti suoi volgendo i lumi
Immolate, dis'ei, l'ultimo ancora
De' vostri Re, Voi l'osereste? al suono

Di

Di quella voce, a quegl'invitti accenti,
A quella fronte, in cui brillar si vide
La Regal Maestà, mirar ci parve
Agamennone istesso, il di cui spirito
Sotto forma mortal gli eterni abissi
Aprendo della tomba in questi luoghi
Rieder volesse full'antico foglio
A dar legge a' mortali. Io parlo, e tutto
Scuotesi a' detti miei. Dell'amicizia
Persuade la forza, e ognun rispetta
Di Pilade, e d'Oreste i sacri nodi.
Armato stuol per stringerci s'avanza;
S'innalza il braccio, ma ferir non s'osa.
Da folta turba intenerita e mesta
Noi siamo cinti: s'avvalora il zelo,
Ed in furor cangia l'amore. Oreste
Sulle braccia d'un popolo fremente
Era altrove portato. Il fiero Egisto
Da' suoi seguito, accelerando i passi
Vola, fende lo stuol, crede punirlo;
Ma giunto appena il suo Sovran rimira.
Io vidi allor quel suo superbo orgoglio
In un punto svanir: fuggito il vidi
Da' servi suoi, da' suoi più fidi amici
Abbandonato, e nella sua vergogna
Nel suo timor da' suoi Soldati a gara;
Schernito, offeso, detestato e oppresso.
O a grandi esempj destinato giorno!
O giustizia suprema! Ei di que' ceppi
Che noi strigneano, è di già cinto, e sola
Clitennestra lo segue. Ella il difende,
Lo toglie all'ira de' Soldati, in mezzo
A lor si getta e con sicura fronte

K 3

A tut-

A tutti i colpi, ed al comun furore
Togliendo il reo tra le sue braccia il chiude,
Priega, minaccia, e il figlio suo scongiura
A risparmiar del suo Sposo la vita.

Oreste parla al popolo; rispetta
L'afflitta Madre, ed i doveri adempie
Di figlio e di fratello. Appena sciolto
Dai ferri del nemico egli è un Monarca
Già trionfante, e già sicuro in trono.

Ifis. Andiam tu pure ad onorar ne vieni
Del fratello il trionfo. Andiam, veggiamo
Felice Oreste, e consoliam mia madre.

Elet. Pietosi Dei, qual inaudita e nuova
Felicità su noi discese! O prode
Difensor del mio sangue. o grand' Eroe
Dell'amicizia, vieni pur.

Pil. Spezzate, *(si levano i ceppi ad Elet.)*
Fedeli amici, que' duri ceppi,
Dalle sue man cadete, o ferri; al scettro
Gli Dei le destinar.

S C E N A V I I I.

Pamene, e detti.

Elet. **AH**, mio Pamene,
Dov'è il Fratello? Ove trovar poss'io
Il mio vendicator? perchè al mio seno
Egli non vien?

Pam. Questi tremendi istanti
Son destinati al sacrificio atroce,
Che il cenere d'un padre e chiede, e aspetta
Dalla giustizia sua. Tale è la legge,

Ch'

Ch'ei dee seguir. Questo sepolcro è l'ara,
Su cui sparger dovrà la di lui destra
Del colpevole il sangue. In questo luogo
Attendere ti piaccia il suo ritorno,
Finchè vendichi il padre. Un tal dovere
E' tremendo, ma giusto, e necessario.
Par quest' oggetto orribile i tuoi lumi
Contaminati avria. Tu non ignori
Le leggi dai suoi Numi ad Argo imposte.
Vietan le voci lor, che pria del tempo
Dal ciel prescritto, le tue pure mani
Stringan la destra sua di sangue immonda.
Ifis. Ma che fa Clitennestra in questo eccesso
D'orror? Vediamla.

Pam. Clitennestra in preda
Al suo furor d'un scellerato Sposo
Difende ancor la vita, e incautamente
Una man troppo ardita al figlio oppone.
Elet. Ella difende Egisto... Ella il cui braccio
Ha sullo Sposo... O Dei, voi lo soffrite?
Pam. Soffrirlo, Elettra, non vorran. Si dice,
Che viste fur l'Eumenidi, ministre
Di que' voler, che pronunziò la sorte,
Ai prieghi sforde, ed avide di stragi
Oreste circondar, chiamar la morte.
Ifis. Giorno tremendo e sanguinoso, giorno
Di grazia tu sia. Termina i mali
Della mia stirpe. Ah, Pilade, ah Sorella!
Udite voi queste lugubri strida?
*(si sentono di dietro alla Scena delle
strida lamentevoli.)*

Elet. Ella è mia Madre,

Pam. Ella medesima.

K 4

Clit.

Clit. Arresta!

Ifis. O ciel!

Clit. Mio figlio.

(*entra la Scena.*)

Elet. Egli ferisce Egisto.

Sazia il tuo sdegno, e inesorabil fia.

Vendica noi; vendica lei, disciogli.

Un sì orribile nodo, e questo infame

Fiero assassìn tra le sue braccia immola..

Ferisci pur.

Ifis. O Dei! scuoteti, e manca

Sotto a' miei piedi il suol! qual densa notte.

Scende sul ciel!

Pil. E non è fasia ancora:

Dei, l'ira vostra!

Clit. O figlio . . . o figlio mio,

(*entro la Scena.*)

Io spiro per tua man.

Pil. O forte!

Ifis. O colpa!

Elet. O mio fratel troppo infelice, e quale

Inaudito e sacrilego misfatto

I delitti punì della tua Madre!

O giorno sempre spaventoso!

S C E N A U L T I M A.

*Oreste, scampigliato colla Spada alla mano seguito
dal Popolo e dai Soldati.*

Ore. **O** Terra,

Adriti ai piedi miei, Tantalò, Atréo,

Clitennestra, attendetemi. Vi seguo.

Vittime eterne nell'Inferno, e vengo

A ga-

A gareggiar con voi di colpe atroci
E d'atroci supplizj.

Elet. O Dei! che festi?

Ore. Ella volea salvarlo . . . ed io ferendo

E l'uno e l'altra . . . terminar non posso.

Elet. Che! d'un figlio la mano! ah, con un colpo

Così funesto, tu?

Ore. No; non son io,

Non sono Oreste. Una terribil forza

Guidò i miei colpi. D'un eterno sdegno

Stromento detestabile, sbandito

Dal patrio suol dal dì, che cadde il Padre;

Sbandito in avvenir dal mondo intero.

Pel parricidio d'una Madre? Regni

Patria, Parenti, che colmai d'orrore,

Innocenza, amicizia; ah, per me tutto

E' perduto. O Sol, che inorridisti

In quest'empie contrade, o Sol, che il corso

Pel convito d'Atréo volgesti altrove,

Tu splendi ancor per me? tu non ti celi

A questa terra? in un'eterna notte

Non ci sommergi. O Dei, nemici ognora

A questo sangue, Dei, che mi punisce,

Cha reggete il mio braccio, or via, qual luogo

Destinate al mio esilio, e l'ira vostra

A qual nuovo delitto or mi condanna?

Parlate... Ah, sì. Già pronunziar vi sento

Della Tauride il nome. Io corro, e m'offro

Alla crudel Sacerdotessa in dono,

Ea di cui destra micidiale, e sacra

Non offre fugli altar, che umano sangue

A Dei di voi men dispietati, e crudi.

(*parte furibondo.*)

K S

Elet.

Elet. Ferma: co' prieghi la lor giustizia,
E il lor odio difarma.

Pil. Io farò teco
Ovunque il fato, e il lor furor ti tragga.
Santa Amicizia in questo infausto giorno
Delle miserie de' mortali oppressi,
E dello sdegno degli Dei trionfi.

Fine del Quinta, ed Ultimo Atto.

I PELOPIDI,

O V V E R O

ATREO E TIESTE

TRAGEDIA

TRADOTTA

DALLA SIGNORA

ELISABETTA CAMINER

A V V I S O

Dell' Editore Francefe.

Abbiamo creduto di dover stampare questa Tragedia in fequito di quella d' Orefte, quantunque fia una delle ultime del noftro Autore, e che non l'abbia data ad alcun Teatro. Era cofa conveniente unire infieme tutto ciò, che riguarda la Famiglia d' Atreo, d' Agamennone, e d' Orefte.

Non daremo qui per prefazione, che un frammento d' una lettera del Sig. di Voltaire ad un fuo Amico.

229
SQUARCIO D'UNA LETTERA
DELL' AUTORE.

IO non ho mai creduto che la Tragedia do-
vefs' effere confettata. L' egloga dialogata intito-
lata *Berenice*, intorno a cui Madama Enrichetta
d' Inghilterra fece lavorare Cornelio, e Racine,
era indegna della Scena tragica. Difatti Corne-
lio ne fece un' opera ridicola, e il gran Raci-
ne durò fatica a falfare la sterile picciolezza
del foggetto. Io ho fempre riguardata la fami-
glia d' Atreo, da Pelope fino ad Ifigenia come
l' officina, in cui dovettero effere fabbricati i
pugnali di Melpomene, che ama efclusivamente
le paffioni furenti, i delitti enormi, i rimorfi
violenti. Io non la vorrei nè fcioccamente in-
namorata, nè ciarliera. Se non è terribile, fe
non trasporta l' anima, a mio parere ell' è infi-
pida.

Io non ho mai potuto intèndere come i Ro-
mani, cui la Poetica d' Orazio doveva aver co-
si bene iftruiti, fieno giunti a far de' tragici av-
venimenti d' Atreo e di Tieste una declamazione
così fguajata e fastidiosa. A me piace molto più
l' orrore di cui Crebillon ha ripiena la fua Tra-
gedia.

Queft' orrore avrebbe fatto un buoniffimo ef-
fet-

„ fetto, se non gli fossero stati rimproverati
 „ quattro difetti. Il primo è la smania rabbiosa
 „ con cui un uomo vuol vendicarsi d' un' offesa
 „ che ha ricevuta vent'anni addietro. Noi non c'
 „ interessiamo in simili furori, nè li perdoniamo
 „ se non allora quando sono eccitati da un' ingiu-
 „ ria recente, che dee turbare l' anima dell' offeso,
 „ e scuote la nostra.

„ Il secondo si è che un uomo, il quale nel
 „ primo Atto medita un' azione detestabile, e sen-
 „ za verun' artificiosa condotta, senza ostacolo, e
 „ e senza pericolo l' eseguisce nel quinto, riesce
 „ un freddo personaggio anzichè un oggetto d' or-
 „ rore; e s' egli anche divorasse il figliuolo di suo
 „ fratello e il fratello medesimo belli e crudi in
 „ iscena, non diverrebbe mai più freddo ne più
 „ ributtante; perchè non ha avuta alcuna passione
 „ che abbia intenerito, perchè non è stato in ve-
 „ run pericolo, perchè non si teme per esso di
 „ qualche accidente, non si sentì veruna cosa, e
 „ non se gliene desiderò alcuna.

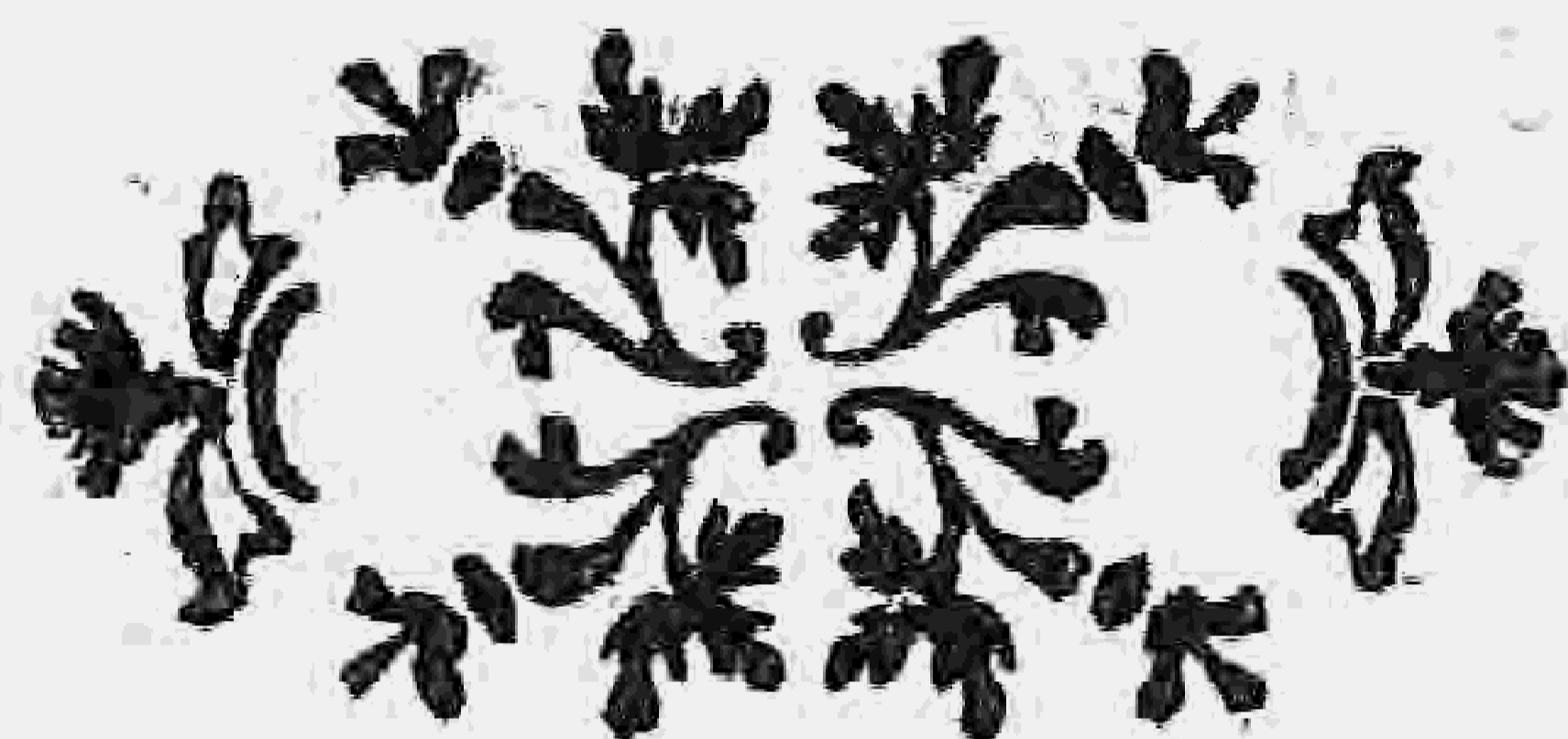
Inventez des ressorts qui puissent m' attacher.

„ Il terzo difetto è un amore inutile, e che per
 „ quanto vien detto non serve ad altro che a riem-
 „ pire il vacuo della Tragedia.

„ Il quarto vizio è il più disgustoso di tutti è
 „ la scorretta dicitura del poema. Il primo dove-
 „ re di chi scrive si è di scriver bene. Un lavoro
 „ Poetico, quantunque fosse condotto come l' *Isi-*
 „ *genia* di Racine, non farà mai buono quando i
 „ versi sieno cattivi.

„ Se

„ Se questi quattro peccati capitali mi hanno
 „ disgustato, se come Sacerdote delle Muse non
 „ ho mai potuto crederli perdonabili, io n' ho pe-
 „ rò commesso venti nella Tragedia de' Pelopidi.
 „ Quanto più perdo del mio tempo nel comporre
 „ Opere teatrali, tanto più conosco quanto l' arte
 „ sia difficile. Ma mi preservi il Cielo dal perde-
 „ re ancora più tempo nel rammemorare attori ed
 „ ed attrici. L' arte loro è rara egualmente che
 „ quella della Poesia.



PER-

PERSONAGGI.

ATREO.

TIESTE.

EUROPE, Figliuola d'Euristeo, moglie di Atreo.

IPPODAMIA, Madre di Atreo e di Tieste.

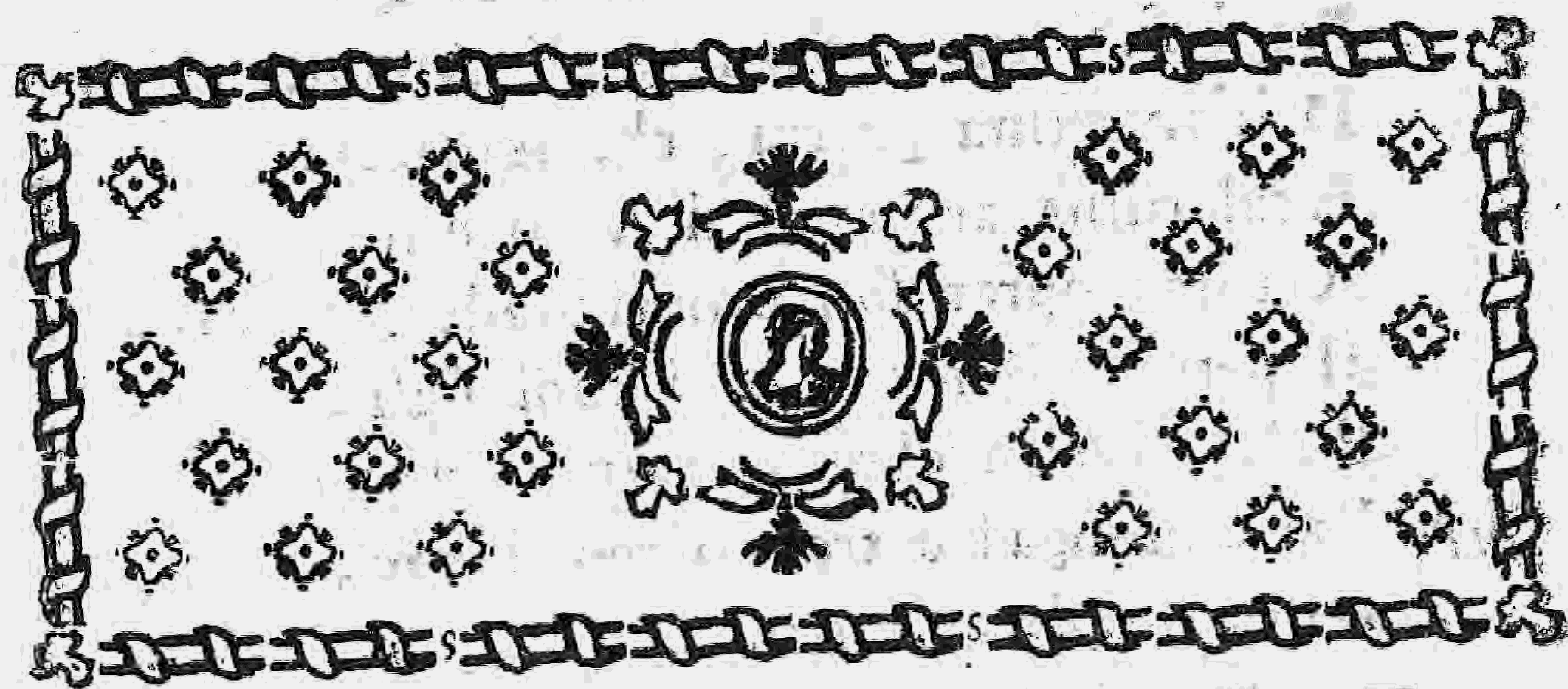
POLEMONE, Arconte d'Argo, antico Ajo di
Atreo e di Tieste.

MEGARA, Nutrice d'Europe.

IDA, Ufficiale di Atreo.

La Scena è in Argo, nell'atrio del Tempio.

I PE-



I PELOPIDI.

TRAGEDIA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ippodamia, e Polemone.

Ipp. **D**El tua molto vegliar, de' tuoi pensieri
Ecco il frutto qual è! Tu vedi quale
Nel cor de' figli miei forz'abbia il sangue.
Tu pien d'affetto, Polemon, e faggio
Di Tieste d'Atreo la prima etade
Guidasti invan, che per mio danno estremo
Nacquero, e fanno il viver mio più breve.
Il tenace odio loro, il lor funesto
Amor d'ogni mio mal sono cagione;
Già la mia vita é al fine, e i dispietati
M'apron la tomba. Ahi chemancar mi sento.

Pol. Non disperiam, Regina; ancor vedrai
Forse regnar tranquilla, amica pace

Fra

Fra i figli tuoi. Stanchi gli Arconti alfine
Dell'intestina guerra, che minaccia
Fatal ruina al popol d'Argo e morte,
A tutto oprar son pronti onde s'estingua
Il periglioso foco, ed i tuoi figli.
Poste l'ire in obbligo, tornino amici.

Ipp. Vana lusinga! è troppo reo Tieste,
Atreo implacabil troppo e troppo crudo.
Appiè dell'are, in questo Tempio istesso,
Tu'l fai, spinto Tieste e cieco reso
Da un'adultera fiamma, in le mie braccia
Del suo fratello osò rapir la Sposa,
Ei renderla non vuole, e Atreo conosco,
Che non fa perdonar. Eroe intanto
D'un furioso amor, d'un odio atroce
E della colpa è vittima infelice,
Dal destino dell'armi il suo dipende,
E infautta morte i suoi bei dì minaccia;
Mentr'io tremando per ognuno in queste
Mura rinchiusa, fra le strida e'l pianto,
Di terror piena e di spavento, stendo
Queste deboli mie braccia impossenti
Ad un irato Ciel che non mi ascolta.

Pol. Pur in mezzo alla cruda orribil guerra,
L'asilo tuo fu rispettato sempre,
Regina, e sacro; e in le mie man giuraro
E Tieste ed Atreo, che ognor per essi
Tal fora stato; io di più spero ancora.
Già dopo un anno che fan scempio e strazio
La morte e'l sangue della patria afflitta,
Quel reo furor che coltivò finora
Le atroci fazion spero aver domo,
Mi seconda il Senato, e si propone

Di

Di divider le terre che raggio
Fur di Pelope un giorno, ond'abbia impero
In Micene Tieste, in Argo Atreo.
Così divisi l'un dall'altro, e lungi
Da quell'oggetto che discordie e risse
Finor destò, la lor gelosa rabbia
Alfin calmar potrassi. Eroe resa
Oggi ad Atreo farà, faran le leggi
Qual pria ristabilite, e i figli tuoi
A te sommessi; regneranno in pace.
Così secondi alfin placato il Cielo
Lo zelo mio!

Ipp. Sperisi pur; ma intanto
Incestuosi amori e parricidj
Degli Atridi la madre ha sol d'intorno.
Ecco il destin della mia stirpe; invano
Ispirando virtude a' figli miei
Così rea forte superar tentasti.
E' dunque vero, o Ciel, che sopr'alcune
Riprovate famiglie al nascer loro
Splender fai stella avversa, onde son tratte
Da irresistibil forza in ver la colpa,
E che veggono il dì per esser solo
Spavento e orror de' miseri mortali?
La famiglia di Tantalo ebbe sempre
Quest'orribil carattere, ei s'estese
Per fino a me. Del padre mio la morte
Fu premio al mio fatal amore: solo
A' più neri delitti il sangue mio
Deve la luce; queste ree memorie,
L'affanno mio tremare ognor mi fanno
De' Pelopidi al nome il cor nel seno.

Pol. Spesso l'uom saggio dominò la forte,

Che

Che tiranna è del vil, del forte è schiava.

Da noi dipende il destin nostro; impero
La ragione ha sull' uom, parla il rimorso
E s' ascolta alla fin. Se ciò non fosse,
Schiava di cieca forte, e scherno, e giuoco
D' opposte passion, nido la terra
Sarebbe sol di necessarie colpe.

Parli per bocca tua, parli a Tieste
La Regina e la Madre, e al suo dovere
Ei ritornar vedrassi.

Ipp. Ah! questo è quello

Che più m' opprime: io lo tentai, ma invano.

Pol. Più reo di suo fratello egli è di lui
Più trattabile ancora; il proprio errore
Conosce alfin.

Ipp. Ma questo error gli è caro.

La sua colpa io detesto, e in sen pietade
Mi desta il suo dolor; io lo condanno
E lo compiango insieme.

Pol. E che fa intanto

De' nostri mali la cagion funesta
Erope troppo bella, ed alla Grecia
Tropo fatal? Che dalla man non fugge
Del rapitor?

Ipp. Fuorchè un inutil pianto,

Altro ottenere io non potei. Fuggendo
Da lei quindi e dal mondo, a seppellirmi
Venni fra queste mura ove avran fine
Gli accorciati miei dì dai figli miei.

Pol. Quando pel proprio ben l' uom non si adopra,
Lo abbandona anche il Cielo. Il tuo coraggio
Rianima, o Regina. Il popol d' Argo
Abbastanza pagò col proprio sangue

De^r

De' suoi Monarchi i falli; è tempo omai
Ch' abbian fine le stragi e l' aspra guerra.

Il Senato mi ascolta, il popol mi ama,
E la debil mia voce, unita a quella
Di tanto sangue cittadino sparso,
Al Senato che in breve fia raccolto
Parlerà pe' miei Re, ma pella Patria
Non meno parlerà. Deh tolga il Cielo,
Che l' odio loro più di noi possente
Non deluda con trame e inganni occulti
I disprezzati miei fidi consigli.

Son risoluti ognora i tristi, e sono
Timidi i buoni. Possa la mia voce
Farli pentir de' lor trascorsi! Io solo
Per operare a lor pro volo al Senato.

Ipp. A mio pro opererai. Vanne, è il tuo zelo
Renda alla Madre i figli suoi perduti.

S C E N A II.

Ippodamia sola.

Figli, mia speme e mio crudel tormento
Se con barbara mano alla dolente
Madre apriste il sepolcro, ella vi scenda
Più consolata almeno, e più tranquilla!
Le meste luci le chiudete, spiri
Senza dolor nel vostro seno, e lieta
Almeno sul finir sia questa ognora
Aspersa di velen misera vita.

SCE-

Ippolamia, Eroe, e Megara.

Er. **V** Anne, Megara mia, vanne, ed in quegli
(*Entrando, piangendo, e abbracciando Megara.*)
Antri nascosi il prezioso pegno
Cela agli occhi d'ognuno.

Ipp. Eroe, oh Cielo!
Eroe, tu qui sei?

Er. Quest' odioio
Di tanti mali sfortunato oggetto
Dinnanzi agli occhi tuoi, Regina, è vero,
Comparir non dovrebbe.

Ipp. A che ne vieni,
Eroe, ancora in questo Tempio infauſto
Cui profanò Tieste, e Atreo minaccia?
Di questo sacro luogo non t'infonde
Terror l'aspetto?

Er. Poichè i figli tuoi
Lo rispettano ancor, lasciami questo
Inviolabil rifugio, ed un asilo
A chi è rea non negar,

Ipp. Ah! lo sei troppo.
La tua fatal beltà sola cagione
Fu di delitti che espiar non puoi.
Odiarti dovrei, pur t'amo ancora
E ti compiangò sì: che i mali tuoi
Fan più acerbi i miei mali. Parla: forse
Qualche speme hai di pace? a che ne vieni
Dall'orribil teatro, ove si sparge
Solo per te de' cittadini il sangue,
Agli irritati numi e a' loro altari?

Er.

Er. Non già speme, o Regina, io meco porto
Solo spavento. Polemone invano
Si scaglia in mezzo all'armi a' dispietati
Cerca torle di mano; cresce in ognuno
De' barbari fratei l'odio e'l furore,
Ond'io dolente, meno irati Numi
Qual tu facesti a quì cercar ne vengo.
Ma sola accusi de' tuoi mali; oh Dio!
Ma soffri, o Madre; che del tuo colore,
De' tuoi sospiri io venga a parte.

Ipp. O troppo
Cara nemica, a te che del mio pianto
Sei la sola cagion, forse a te spetta
Il pianger meco? Oh al giusto Ciel piacesse
Che questo pianto tuo de' tuoi begli occhi
Estinto avesse il periglioso foco
Troppo possente, oh Dio! troppo funesto!
Se tu fosti men bella, io di due figli
Non farei priva, cui malgrado al sangue,
Che unirli pur dovrebbe, un odio atroce
Tutti i miei sforzi a rigettar consiglia.
Ma omai che pensi? a secondarmi vieni?
Vien ad uirti alla mia voce, oppure
L'ultima volta ch'io ti parlo è questa?

Er. Vorrei che il giorno infauſto in cui tuo figlio
Offese i Numi, e l'infelice oggetto
Rapi dell'amor suo, fosse anche stato
L'ultimo dì della crudel mia vita.
Quel ch'io far deggia imponi, e i sentimenti
Reggi tu di quest'alma: io qual mia madre
Ti rispetto, t'onoro, le tue leggi
A questo sacro titolo il mio core
Riceverà. Giudicherai, Regina,

Fra

Fra Tieste e me stessa. Dopo il suo
 Sacrilego attentato, io circondata
 Dell'aspra guerra da' tumulti ognora,
 Non seppi mai quali i pensier segreti
 Sieno di suo fratello. Egli odia tanto
 Però il mio rapitor, che aver me stessa
 Debbe in orrore.

Ipp. Io solo so ch'ei cerca
 Furiosa vendetta.

Er. Su d'un figlio
 Tu avrai qualche poter.

Ipp. Non ha una madre
 Potere alcuna sopr' a chi siede in trono;
 Quel che le dà la tenerella etade,
 Le rapisce l'adulta. A' prieghi miei
 Chiuso pur troppo è de' miei figli il core.
 Oh quante volte, oh quanto è l'esser madre
 Crudel sciagura!

Er. Oh Dio... pur troppo è vero!...
 Ma il saggio Polemon fra queste mura
 Venne pur non ha molto, alcun conforto
 Non ti recò forse n'avesti solo
 Infaste nuove?

Ipp. Io da lui molto aspetto;
 Ma di sue cure ad onta, le affannose
 Angoscie del mio cor strazio ne fanno.
 E la luce del giorno e della notte
 L'ombre opache io paventò; la natura
 Tutta armarsi io rimiro a' danni miei.
 E Tantalò, e Pelope, e Atreo e Tieste,
 E tu, e l'Inferno scatenato, e il Cielo,
 E gli Dei furiosi a questo core
 Tutto, tutto presenta le crudeli

Mio

Mie passate sciagure, e annunzi orrendi.
 Fugge da queste luci il sonno, ovunque
 Il terror mi persegue, e della notte
 I figli spaventevoli, i fantasmi,
 Che ingombrano i pensier degl'infelici,
 Di spavento e d'orror m'empiono il core.
 Qui lacerar la cruda piaga io vedo
 Di Enomao padre mio; già già mi pende
 Sul capo un nudo ferro, e alle mie labbra
 V'ha chi di fangue empia bevanda appresta.
 Là i tortuosi dell'infernà riva
 Giri ho presenti, e l'escrabil cena
 Di Tantalò spietato, e il suo supplizio,
 E que' campi infecondi ove non s'offre
 Che nudi tronchi alla sua fame orrenda.
 Stridon le nere furie, e quasi estinta
 Allor mi sveglio, per udire il Tempio
 Del parricidio risuonar il nome.
 Ah! se a' miei figli fosse noto quanto
 Mi costaro finor, la loro ferocia,
 L'odio lor detestando, a' piedi miei
 Cader piangenti si vedrieno.

Er. Ah forse
 Più cruda sorte i miei giorni avvelenar
 De regno degli estinti i furiosi
 Mostri non son per me tanto crudeli
 Quanto l'orror de' miei timorosi. O Madre:
 Non v'è più speme omai... Tuo figlio, amore
 M'hanno condotta a morte. Io la discordia
 In questi luoghi semina; pur troppo
 Rea mi conosco, e un Dio vendicatore
 Mi persegue a ragione; ... ma che facesti
 Tu? Per qual fallo sei dal Ciel punita?

Tomo III.

L

Per-

242 I PELOPIDI ATTO I.
Perchè di me non meno avverso il provi,
Quando alle tante tue virtù serbato
Esser dovea d'estinguere gli accesi
Fulmini suoi sul capo all'uom meschino,
D'ottenermi pietade.

S C E N A IV.

Ippodamia, Erope, e Megara.

Meg. **P** Rincipessa....
Entrambi i Re...

Ipp. Che fu?

Er. Come!... Tieste!...

Il Tempio!... Ah! che odo mai?

Meg. De' combattenti

Le strida, e della patria. In questo luogo
Segue la morte i due fratelli.

Er. Andiamo,

Io l'otterrò dalle lor mani... O Madre,
Mostriamci a quegli snaturati; uccisa
Io da loro cadrò, ma tu potrai
Calmarli almeno; andiamo; io seguir voglio
I passi tuoi.

Ipp. Sì che tu sei mia figlia.

Salvisi dal furor che la minaccia
Una famiglia misera, o 'l mio sangue
Da' figli miei versato, unito a quello
Ch'io nelle vene lor trasfusi un giorno,
Scorra per questi luoghi, e innondi, e allaghi.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

S C E N A PRIMA.

Ippodamia, Erope, e Polemone.

Pol. **D** Ove sì frattolose? Ah! rivolgete
Indietro il piè; tergete il pianto, ed abbia
Bando il terror dagli agghiacciati sensi,
Questo è il solenne dì, s'io mal non veggo,
Ad arrear di tanti mali il fine
Assegnato dal Ciel. Termine avranno
Le colpe, e il destin vostro si cambia;
Riede la pace.

Er. Come?

Ipp. Qual de' Numi,
Qual non pensata sorte, qual prodigio
Piegò il cor de' miei figli?

Pol. L'equitade,

Di cui la voce alfin vince e trionfa,
Il furioso Atreo cieco e feroce
Reso dall'ira, a violar vicino
Era di questo Tempio il sacro ingresso,
Nel suo sdegno sacrilego obbliando
I giuramenti suoi, seguia l'esempio
Ch'altri dato gli aveva; e i suoi guerrieri
Eguualmente feroci, a vendicare
I di lui torti, a sostener disposti
I dritti suoi, già verso a questo luogo
Gli aprivano una strada. Egli venia,
(Erope, io non tel celo) a ripigliarsi

L 2

La

La propria sposa alfin. Di farlo ha dritto;
 Ma il giuramento suo rispettar deve.
 Trema per te Tieste, ei ratto vola
 Contro al fratello, la fatal s'accende
 Pugna funesta, e a rivi il sangue scorre.
 Furenti i due fratei, da sdegno ciechi
 E da rabbia gelosa a me dinnanzi
 Già per te s'uccideano; allorch'io il passo
 Ver loro inoltro, la lor empia mano
 Con questa destra afferro, e a' colpi loro
 Il mio seno presento. Mi riesce
 Di separarli alfin; tutto il Senato
 Che mi seguiva, i miei sforzi seconda;
 Ed invocando della legge il nome,
 Cento estinti co' piè calchiamo e cento.
 Il popolo contempla un breve istante
 Quei venerandi Giudici, fedeli
 Immagini de' Numi all'uom propizj;
 Quindi improvviso al lor augusto aspetto
 Cader si lascia il ferro, dal furore
 Passa tosto al rispetto, alto gridando
 La discordia detesta, e il sacro nome
 Suonar s'ode di pace in ogni bocca.

Ipp. Tu salvasti noi tutti.

Pol. Uopo è una volta
 Che sotto a questo Ciel serva d'esempio
 Il popolo a' Monarchi. Or che Ragione
 Si fa udir dappertutto, i figli tuoi
 L'ascolteranno alfine, e a' loro petti
 Rinteneriti parlerà natura,
 Parlerà il sangue, e parleranno, intesi
 Meglio da loro, i lor veri interessi.
 La giusta division, di cui conobbe

La

La lor madre i vantaggi, accettar denno
 In questo giorno. La concordia a noi
 Si mostra alfin; ma è vacillante ancora,
 E assicurarla è d'uopo. Possedendo
 La fertile Micene, a suo talento
 In Atene od in Sparta, fra le figlie
 Degli Eroi che le reggano, Tieste
 Potrà senza rimorsi, e senza colpa
 Sceglier la Sposa; e trionfante e lieta
 Di Pelope la Vedova, mirando
 Sorger in ogni lato gloriosa
 La propria stirpe, a benedir il Nume
 Soltanto avrà che fu l'autor primiero
 Del di lei sangue.

Ipp. Ad esso, e a te non meno
 Grazie rende il mio cor. Diletta figlia,
 Tu ch'io compiansi, ed amo, i tuoi trasporti
 Deh unisci alla mia voce, e un puro incenso
 Offri agli Dei d'onde fortimmo. In questo
 Giorno Ippodamia alfin tranquilla e lieta
 Te rimetta felice in man d'Atreo,
 Ed a Tieste egli perdoni.

Er. O cielo!

E credi tu, che perdonar ei sappia?

Ipp. Ei tra furie di gelosa rabbia
 Sa però, che Tieste in ogni tempo
 Te rispettò; che d'Euristeo la figlia
 Non oltraggiò; che in nuziali nodi
 Stringersi feco egli volea fra l'arme.
 Funesti nodi! ma lo volle indarno.
 Che alfine all'are lor l'hanno gli Dei
 Tratta, e che solitaria ella si salva
 Da lui che la persegue.

L 3

Er.

Er. Ed ecco, appunto.

Questa è la solitudine in ch'io voglio.
 Celar quel che un orribile rimorso.
 Può rinfacciarmi. Qui de' Numi al piede.
 Fui fanciulla educata: qui ritorno.
 Ad implorar la lor clemenza, e voglio
 Qui viver e morir.

Ipp. Per uno sposo,
 Eroe vivi, e da Tieste fuggi,
 Che perduto è per te.

Er. Nemico Cielo!
 Tu qui Tieste guidi i

Ipp. Ah, fuggi!

Er. Farlo.

Dovea pur troppo!... Ah! che fatal destino!

(parte,)

S C E N A II.

Ippodamia, Polemone, e Tieste.

Ipp. **C**Hi nelle mie maternè braccia, o figlio,
 Ti riconduce? appiè di questi altari.
 Ricomparir tu dunque ardisci?

Tief. Io vengo....

La pace a ricercar, se per Atreo.
 V'è omai più pace, e se ve n'è per questa.
 Disperat' alma a mille furie in preda.
 A' piedi tuoi vengo a deporre, o madre,
 Il mio cor combattuto. Polemone.
 Vengo a stringermi al sen, a onorar vengo,
 La sua virtude, ad espiar l'offesa.
 Che già ti feci un dì, se d'espiarla

E' in

E' in mio poter

Pol. Sì, potrai farlo ancora,
 Se te medesimo vincerai: chi schiavo
 Delle ree passioni a tale eccesso
 Giugner puote d'error, chi della colpa
 Dà a' sudditi l'esempio, anche lor deve
 Quello del pentimento. Si rischiara
 La Grecia ingombra, ed abbandona omai
 La ferita natia, che giusti cori,
 E un eroismo barbaro produsse.
 Tutto manca in un Regno, se vi manca
 Saggio costumè. Fu il primiero Alcide
 Che un illustre sentier talor calcando,
 Domator de' malvagi, anche del vizio
 Farsi osò domator. Fu ingiusto, è vero
 Teseo l'emulo suo; fu di Tideo
 Oscurato il valor da' suoi delitti;
 Ma quell'anime grandi in breve tempo
 Pentite de' lor falli, ognor più ardenti
 Furon per acquistar nuove virtudi.
 Essi ogni cosa han riparata... imita
 L'esempio loro e.... deh! permetti ancora
 Pochi accenti al mio labbro. Se da fiera
 Inimicizia spinto o dalle fiamme
 D'un adultero amor neghi ostinato
 Eroe al fratel tuo, temi, Tieste,
 Che quel popolo istesso onde finora
 Soccorso avesti contro a te medesimo
 Non si volga irritato: in premio allora
 Di tua imprudenza, abbandonato in Argo.
 E da Micene escluso esser potrai.

Tief. Più che non pensi della mia sventura
 Il peso io sento. Cessa, cessa omai

L. 4

Di

Di lacerar le piaghe mie crudeli.
 Troppo io veggo, Regina, in quale abisso,
 M'abbia gettato questo amor funesto
 Che tu chiami delitto. Io condannato
 Da te, per palliar il fallo mio
 Or non ricordo i già famosi esempj
 Che tanti Re mi diero e quegli Dei
 Onde ci fan discesi. Di ascoltar mi
 Sdegnà la tua virtù severa; io dirti
 Deggio però, che pria che un nodo infausto
 Qui 'l mio rival stringesse, era la figlia
 D'Euristeo dolce e preziosa cura
 Di questo cor, che dalle mie preghiere
 Commossa e da' miei voti, volea in Argo
 La di lei madre unirci; che a me solo
 Osò rapirla Atreo; che alfin se degna
 La disperazion fu mai di scusa . . .

Ipp. Non t'acciecar, Tieste; nulla puote
 Un reo scusar. Poni con me in oblio
 Questo malnato amor ch'esser potrebbe
 La vergogna e l'orror de' giorni tuoi,
 Di quei del fratel tuo, della sua sposa,
 E della vita mia. Sostener deggio
 Del mio sangue l'onor, e pace io voglio,
 Checchè ne costi. E' mio figliuolo Atreo
 Di te non meno, sacri egli ha diritti,
 Ed io l'amata sposa infra brev'ora
 Rimetter voglio in suo poter, tra voi
 Mantener giusta la bilancia, porre
 All'error tuo riparo, ed il suo sdegno
 Vincere alfin . . .

SCE

S C E N A III.

Tieste solo.

CHe fia di te, Tieste?
 E' dunque ver, che questa pace, d'Argo
 Sola felicità, colmar l'orrore
 Dovrà del tuo destino, e alla tua sposa
 Recar sicura morte? E' poco, è poco
 Ch'io da lei sia disgiunto; l'infelice
 Vittima è data ad un crudele in preda;
 Solo senz'armi, senz'amici, io veggo
 Già la sposa rapirmi, e vedrò forse
 Uccidermi sugli occhi il figlio mio.
 Trionfante il rival afferra e strigne
 Già la sua preda, ed il comun contento
 E' l'unica cagion de' mali miei.
 Nè potrò in questo dì morir pugnando?
 Ah sì: Micene ha i suoi guerrieri, questi
 Attende l'amor mio; per pochi istanti
 Questo Tempio farà sicuro asilo.

S C E N A IV.

Tieste, e Megara.

Ties. **M**egara, ebbene, che fu? tranquillo è il Tem.
 E' il discendente degli Dei sicuro? (pio?)
Meg. In un rimoto sito, sotto a quegli
 Archi vetusti, ed a' Sepolcri in mezzo
 E' nascoso il fanciullo.
Ties. Ah! della morte

L 5

Aff.

Afficurarlo, sol puote l'asilo.

Meg. Colei che in fondo a queste tenebrose
Orribili spelonche a' primi istanti
Veglia del viver suo, trema che in breve
Gelofo sguardo non lo scopra. Quella
Alma atterrita che agli troci affanni
Che persegua ognor apre l'ingresso
Più squarcia le sue piaghe allor che cerca
Più di celarle. Ell'ama, ella quel giorno,
Maledice e detesta in cui le prime
Aure spirò fanciullo ed in Atreo.
Un tiranno implacabile paventa;
Ond' io pur troppo a quelle tombe in seno
Ch' ora celano il figlio, omai pavento.
Lei di veder ben presto oimè! sepolta.

Tief. Madre infelice! sfortunata sposa!
Ma la prigion sua volontaria alcuno
Sforzar non puote, nè da questo sacro
Asilo alcun trarralla.

S C E N A V.

Tieste, Erope, e Megara,

Er. **E** Dunque vero,
Signor, ch' io preda esser dovrò di Atreo?
La madre tua lo impone... e per mia scusa
Altro io non ho che il mio delitto ignoto,
Il rossor che mi accusa, e un infelice
Figlio, che in breve fia scoperto. Omai
Io più scampo non ho; ceda o resista,
Perduta sono. A che mi seducesti,
Fatale autor di tutti i mali miei?

Tief.

Tief. I miei delitti obblia, nè paventarne
Dannosi effetti; l'odiosa pace
Compita non farà; restanmi ancora
Per te soldati, amici, l'amor mio,
Il mio coraggio. Se morir io deggio,
Pella tua gloria morirò. Il segreto
Nostro Imeneo, benchè alla madre ignoto
Benchè infelice, è però sacro. Troppo
Io m' accusai dinnanzi a lei, ma almeno
A tutti è noto che tu rea non fosti,
Che al mio nemico io ti rapii, che posta
Nelle sue braccia non ti avean gli Dei,
Ch' io l'empie faci ho estinte, e finalmente
Che tu malgrado tuo fosti mia preda.
Solo io fui reo, ma più nol sono; l'alma
Tua spaventata, i tuoi desiri incerti
M' hanno abbastanza rinfacciato il fallo
E l'amor mio. Ma il Cielo, il Cielo istesso
Mi perdonò; quando accordommi un figlio
Approvò il nostro nodo; ed al suo Prence
Fida Micene, in breve il nascer suo
Solennemente celebrar vedrassi.

Er. Non protestar, non nominar quei nodi
Infelici, non Dei, non d'Imeneo
Faci, che tutto ci condanna. E noi
Miseri! noi di favellarci osiamo?
Davanti a cui pos' io, tremante, oppressa,
Ed avvilita, alzar il guardo omai?
Il Ciel che tutto vede, e che ne' cori
Legge di tutti, l'adulterio, il ratto
Ponno aver chi gli salvi e gli protegga?
Quando, per mio gran mal, vittoria avesti
Di me, crudele, tu poter pensasti.

L. 6

Con-

Conservar la mia gloria? Ah! tu m'hai fatta
 Complice tua. Fortissimo destino,
 Che il cormi lega; e ovunque vuole il tragge
 Bench'ei contro di me s'affronti, e gridi,
 Tanto mi tiene al tuo delitto avvinta
 Che l'ha caro quest'alma, e non fa come:
 Che il sangue in me formato del tuo sangue
 Pegno della tua colpa, è pegno ancora
 Della mia fè; che indissolubil rende
 Un abborrito detestabil nodo,....
 E che non v'ha nell'Universo intero
 Altro sposo per me fuorchè Tieste.

Ties. No che un Tiranno questo dolce nome
 Torni non può; la morte sol, l'inferno
 Rapirmelo potranno. Io meno apprezzo
 Di lui lo scettro di Micene.

S C E N A VI.

Erope, Tieste, e Polemone.

Pol. **A** Treo

E' vicino, Signor. Deposte l'armi,

Pace a giurarti in questo Tempio ci viene.

Ties. O Numi a detestar voi mi sforzate
 I benefizj vostri.

Pol. Appiè dell'are

Quanto hai premesso confermar tu dei.

Le Ministre del Tempio alzano al Cielo.

Già un puro incenso, e la festosa uliva

Annunzia il fin di quegli orrendi giorni

In cui discordia e stragi e orror spargea.

Di quel sangue versato onde coperte.

Eran

Eran le vie furo lavate l'orme,
 E quel dei tristi, che turbar vorrieno
 La nostra pace, è il solo sangue omai
 Che versato esser deve. Alla Regina
 E' serbato il riporti, o Principessa,
 D'uno sposo che t'ama infra le braccia,
 E l'asciugar il pianto che dagli occhi
 Ti sgorga ancora.

Er. Il sangue mio, doveva

Sgorgar... voi lo sapete, eterni Dei!

Ties. Erope render deggio?

(a Polemone.)

Pol. Sì, Tieste,

E fra brev'ora. Questa del trattato
 E' la legge.

Ties. Ah! piuttosto io cada estinto,
 Preda piuttosto degl'inferni mostri
 Divenga il cener mio!

Pol. Che! il promettesti,
 E spergiuo or divieni!

Ties. Io!... che promisi?

Pol. Con questo impeto infano vuoi tu forse
 Riaccender la guerra?

Ties. Orribil meno.

Ell'è d'un fatale accordo. Ei chiede
 Erope, e la mia morte in suo potere
 Ea riporti.

Pol. Tu pur della giustizia
 Ascoltavi le voci.

Ties. Men vicino.

Del mio splicio allor vedea l'orrore,
 Ma soffrirlo or non posso.

Pol. Ah troppo infani

Ere

Furor son questi e troppo folli errori.
 L'affetto mio, che omai si stanca e irrita,
 La tua imprudente gioventù fedotta
 Compianse ognor: di padre io teco fei
 Le veci fino ad or, ma questo offeso
 Padre negletto con orror rimira
 Un insensato amore. A prò di Atreo
 Io mi adopro e a tuo prò, ma più mi preme
 Lo stato, il ben de' sudditi; e se alcuno
 Rompe di voi la già promessa fede,
 Primo io farò vostro nemico. Spero
 Meglio però da entrambi, e fra non molto
 Ippodamia felice i figli suoi
 Vedrà riuniti in le sue braccia.

(parte.)

S C E N A VII.

Erope, e Tieste.

Er. **T**utto

Dunque è finito, e separarci è d'uopo!

Ties. Io! da te! da mio figlio! ... Ah qual ti cade
 pensiero in mente? e che vuoi far?

Er. E' tempo

Che in questo carcer tetro i giorni miei
 Abbiamo fin, ch'io muoja in obbligo posta
 Dal mondo tutto, ignota ad esso, ignota
 A' mortali, all'amor, a' suoi crudeli
 Tormenti interminabili, agli affanni
 Che seguono il diadema, al dispietato
 Atreo, a te stesso più che ad altri.

Ties. Ah! questo

Non

Non compirai fatal disegno. Io voglio
 Contenderti al fratello, a tutti i Numi.
 Seguimi.

Er. Da un abisso in altro abisso.

Portiamo i passi nostri. Oh Dio! Son questi
 I frutti vostri, o non permessi amori.

Fine dell' Atto Secondo.

A T.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Ippodamia, Atreo, Polemone, Ida, Guardie,
Popolo, e Sacerdoti.*

Ipp. **S**I' generoso Polemon, la pace
Si deve a te. Regina felice, Atreo:
E pacifico e lieto fu quel foglio
Siedi, v' perchè fosse felice il mondo
Gli avi tuoi succedettero agli Dei.
Tieste pria che il sol giunga all' Occaso
Partirà ver Micene. Io vidi alfine
Dell' odio estinte le nemiche faci
Già da gran tempo accese nella mia
Desolata famiglia; e disarmati
E pacifici vidi i figli miei,
Fra queste sacre mura in oblio porre
Gli sdegni antichi, e cominciare in queste
Maternali braccia un' unione eterna.
Popoli qui raccolti, testimonj
Voi ne farete, sacri Sacerdoti
Che mi ascoltate, Dei finor nemici,
Voi ne farete protettori. Ponno
Senza timore alfin questi occhi miei
Mirar la luce. Una beata morte
In pace attenderò; gli ultimi istanti
Del viver mio son lieti... io nol sperai.

Ar. Ida, le tue Coorti a questo Tempio
D'intorno stendi. Voi di quelle porte,

E di

E di quest' atrio voi siate custodi.
La genitrice mia perdoni a queste
Gelose cure. Terminati appena
I tempestosi giorni, e non ben fermo
Sovrano d' Argo ancor di fangue aspersa,
I perigli pervengo rinascenti
Forse a ogni istante. Impallidi Tieste
Quando mi strinse al sen, giurommi pace,
Ma in suo cor ne fremeva. E ond'è che teco
La figlia d' Euristeo, cui pur dovevi
Qui, Regina, condurre, io non rimiro?
Ipp. I divini misterj, nella Grecia
Già stabiliti, Eroe ancora, o figlio,
Vogliono in mezzo alle Sacerdotesse
Che invocano le dee proteggitrici
Della pace dei cor. A' nostri voti
Il Cielo arride; tu farai placato
Al par di lui.
Ar. Propizj a noi rendete
Gli Dei, se puossi farlo. I sacrificj
Vostri segreti a me turbar non lice.
Ipp. Con tal freddezza e con sì torva fronte
Io da te non credea d' essere accolta,
Anzi sperai che corrisposto avresti
Alle mie cure. Lassa! ora m' avveggo
Ch' era immatura la mia gioja, l' ombra
Della felicità ch' io sol stringea,
E che nulla sperar potea da un figlio.
Ar. E' malcontento Atreo; ma ti rispetta.
Ipp. Dopo tanto soffrir più compiacente
Io ti volea, men rispettoso, ed una
Giusta pietà da te attendea. Dei dritti
Dell' amicizia io non ti parlo, troppo

Se

So che full'alma tua pochi ne serba
Anche natura.

At. A te caro è Tieste;
Ei ti basta, Regina.

Ipp. Tu mi strazj,
Barbaro il cor, dopo che l'hai trafitto.
Ah! troppo fieri colpi questo core
Ebbe da' figli miei... De' tuoi costumi
L'asprezza invan di raddolcir tentai,
Che il mio materno amor da te fu sempre
Dispregiato e negletto. Al mondo io posi
Solo due figli ingrati. Non si stanca
Però l'affetto mio. Tutti comprendo
Gli affanni tuoi, tutti gli scuso, e questo
Giorno che ti corona, questo giorno
Che fa paghi i miei voti, benedice
Non men di prima questo cor. La tua
Madre conosci, ed arrossisci ingrato,

S C E N A II.

Atreo, Polemone, Ida, e Popolo.

At. S' Allontani ciascuno;
(*Al popolo.*)

E voi nel cupo
(*A Polemone, ed Ida.*)

Fondo de' miei pensier tutti leggete
I tormenti di questa anima offesa,
E quelli onde mi dolgo e quei che deggio
Tenere ascolti; e giudicate poi
Se questo foglio consolarmi puote.

Pol. Qualunque siane la cagion; tu fai

Che

Che il mio zelo è sincero; egli irritarti
Forse potrà; ma in questo Tempio, in faccia
Agli uomini, agli Dei, dovea una madre
Esser forse da te, misera, accolta
Come lo fu con mio stupore? Ah! irato
Ben era il Ciel quando le diè due figli
Che di lor man per non intese vie
La traggono alla tomba! Ella dovea
Però sperar da te più che d'altrui
Riconoscenza, e dolce, e vivo amore.

At. Le ne serbi Tieste, che da lei
Fu preferito, e cui tuttor protegge.
Poichè egli è favorito contro al mio
Stesso interesse, il suo nero attentato
Poich'oggi si corona, ed è Micene
Premio a' suoi folli errori, ei ringraziarla
Sol deve.

Pol. E tu d'esso non meno il dei.
E la Regina ed io gli ordini estremi
Del padre tuo compiti abbiam. T'è forse
Di mente uscito, ch'ei vicino a morte
Gli Stati suoi fra' suoi figli divise?
A te l'età maggiore la più ricca
Parte ne assicurava, e tu l'avesti.

At. Il sostegno tu fosti in ogni tempo
Di mio fratello.

Pol. Il suo non trascurai.
E l'interesse tuo sempr'ebbi a core.
Sola parlò la legge, ed ella sola
Ebbe il mio voto.

At. Premiasi in Tieste
La colpa che m'oltraggia.

Pol. La sua colpa

Con-

Condanna ognuno, egli espiarla debbe,
 E tu porla in obbligo, s'ei la detesta,
 Sopra un trono dell'Asia, orribil sede
 Di gelosia, d'orgoglio, a cui d'appoggio
 Serve il timor, la crudeltà, che ognora
 E' nel sangue de' suoi pronto a bagnarsi,
 Affiso tu non sei. Verso l'Eufrate
 Un despota feroce, a cui straniero
 E' di giustizia il nome, calpestando
 Barbaramente i suoi vassalli, in pace
 Segue i capricci suoi. Ma i nostri dritti
 A noi son noti. L'Asia ha i suoi tiranni,
 Ha la Grecia dei Re. Guardati, ch'Argo
 Più illuminata alfin non ti abborrisca.
 Di Tantalo nipote, odi le voci
 Della giustizia.

At. Basta, assai dicesti.

Le tue ragion tutte comprendo, e d'uopo
 Di lezioni sì rara io non avea.
 D'istruir la grand'arte tu non hai
 Perduta ancor; tu la mia prima etade
 Guidar degnasti, ed obbliar nol deggio.
 Ma quel tempo passò, sentier diverso
 A' passi miei presenta il Cielo. Molto
 Ti debbo, il so; ma forse troppo presto
 Che il tuo Sovrano io son; poni in obbligo.

Pol. Questo bel nome ti conservi il Cielo
 Per lunga etade, e tua virtù l'onori.

SCE.

Atreo, e Ida.

At. **A** Te solo io confido il reo sospetto
 Che inasprisce il mio duolo, il tormentoso
 Velen che l'odio mio nutre e lo sdegno,
 Le orrende angosce che nascondo altrui.
 Può ingannarsi il mio cor, ma nella madre
 Che si celi pavento una nemica.
 Un traditor è Polemon, che forse
 Ambizioso, di Tieste armava
 La fazion.

Id. Son delle Corti spesso
 Queste le trame: veritate lungi
 Da loro alberga, e vi risiedon solo
 Le imposture, i partiti, i tradimenti,
 Le ingiurie, e col velen suo la discordia.
 Ma tu, che puoi temer da un impotente
 Partito omai? Non è sommessò il tutto
 A tuoi voler? non ha piegato il capo
 Alle tue leggi il popolo? Tu sei
 Sovrano in questi luoghi.

At. Vendicato
 Io però non vi sono. O a quai supplizj,
 Ida, è questa furente anima in preda!
 Con terror la mia man le sue riapre
 Acerbe piaghe, io con orror ne parlo!
 Nè posso giudicar in qual reo sangue
 Dovrò bagnarmi ancor... Creder io voglio,
 Che un adultero nodo Eroe stretto
 Con Tieste non abbia... Io già la vidi

Im-

Implorar contro al rapitore indegno
 La mia vendetta e i fulmini celesti.
 Ma orribil cosa è, che nel giorno stesso
 Dell'imeneo s'abbia della mia sposa
 Sospettato un istante. Un sentimento
 Più doloroso ancor noto ti sia.
 Non so se del mio amor l'indegno oggetto
 Sopr' a' miei sensi, cui lacera e strugge
 Negro furor, abbiassi qualche impero
 Conservato in segreto; se il mio core
 Sì facile a scusarla, arder del foco
 Or possa ancor, che a viva forza estinse;
 E se in questa feroce anima, dove
 L'empia barbarie, il furor crudo alligna,
 Colle furie d'inferno alberghi amore.

Id. Rivederla ed amarla ancor tu puoi
 Senz'arrossir. E perchè t'armi tanto
 Contro agli affetti tuoi? Di questo Impero,
 E d'Erope il Sovrano se medesimo
 Deve solo ascoltar, e tutto puote
 Quello che brama. Della madre tua
 M'è ignoto ogni disegno, ma qual noi
 Siamo, ell'è tua vassalla. La tua gloria
 E' di lei gloria ancor, e stanca omai
 Di torbidi di guerre, a te la sposa
 Di rendere ha interesse. E' giusto, è grande
 Il di lei cor, nè più di lei finora
 Mostrò amore una madre a' figli suoi.

At. Nò; la sposa fatal, che fu rapita
 Alle mie braccia, anche da questo core
 Sarà sbandita almeno.

Id. A' piedi tuoi
 Qui la vedrai fra brevi istanti; deve

A te

A te condurla Ippodamia.

At. Per lei
 Avrei potuto senza debolezza
 La memoria serbar del primo affetto....
 Ma per calmar tante discordie, questa
 Madre che mi ama, a che tardò finora?
 Al fallo di Tieste Erope parte
 Non ebbe alcuna; Erope l'ira mia
 Avria potuto disarmar. L'amai,
 E ne arrossisco... Dal mio nodo infaulto
 La mia gloria sperava e il mio riposo.
 Erope in volto ogni beltade accoglie,
 E del suo sesso le virtù, che in fronte
 Porta scolpite, io nel suo cor credea.
 Tu detestar il mio funesto errore
 Mi vedesti ed amarlo, e tu mi vedi
 Fluttuante tuttor, de' voti miei,
 Del mio furor dubbioso, una memoria
 Orribile nodrir segretamente,
 E temer più di tutto di doverla
 Punir alfine.

S C E N A IV.

Ippodamia, Atreo, e Ida.

Ipp. **U**Na dolente madre
 Sensibil troppo ognora offesa,
 Dai sacri altari a te ritorna, o figlio,
 In nome suo, della tua sposa in nome
 L'ultimo a darti sempiterno addio.
 Erope sventurata due fratelli
 Già disuni, d'una funesta guerra

II

Il foco accese; di sì acerbi mali
 Sola cagion fugge d'ognun la vista,
 E i miseri suoi di sacra agli Dei.
 C'ingannò il suo dolore; i sacrificj
 Ch'ella faceva segreti erano solo
 Di questo le primizie; quì racchiusa.
 Libera appieno, e dagli amanti suoi
 Egualmente lontana, il di lei labbro
 Pronunziò un sacro giuramento eterno,
 Ed ella omai solo dal Ciel dipende.
 Col suo aspetto colpevole Tieste
 Il santuario profanato avria,
 Eroepe l'allentana; ver Micene
 Parta prima che il sole abbia compito
 Il giro suo; tu lieto vivi, e regna...
 Io sono al fin de' giorni miei sepolta
 In questa sacra tomba io resto, e darne
 Dovea l'esempio d'imitarlo invece.
 Pria di lasciarti, o figlio, io sol ti chieggo
 Che d'una mano, cui sugli occhi miei
 Dirigga un cor sincero, tu la pace
 Necessaria sottoscriva; ancor non hai
 Questo dover compito. Non lasciarci
 Or or dobbiam nè più vederci mai;
 Tutti e tre separiamoci, ma senza
 Dolore alcun, ne sparga al gran momento
 La commossa natura un sol sospiro.
At. Questo affronto novello, io lo confesso,
 Non attendea. Quì la mia sposa ardisce
 D'involarmi a forza! I vostri altari
 Hanno i gran privilegj! eppur Tieste
 Li profanò con empia mano un giorno.
 Ma con qual dritto Eroepe farvi ardisce

Il temerario voto ch'esser deve
 Rigettato da loro? A me con voti
 Più sacri ella fu unita; e tu due volte
 Pria da un empio fratel, poi dagli Dei
 Vuoi che mi sia rapita? Questi voti
 Mal concepiti e gli odiosi giuri
 Il Re e lo sposo offendono ad un tratto.
 Tu puoi compire i tuoi, Regina; questi
 Luoghi sacri al riposo e adatti ad una
 Matura etade, lustro e onor trarranno
 Da mia madre abitati: ma imitando
 L'esempio tuo, colpevole si rende
 La sposa mia. Non questo Tempio, io solo
 Ho su di lei diritto, e degli Dei
 Che la sua fe' mi diero è l'ordin primo
 Di obbedire a me solo. E' Polemone
 Forse, o Tieste, o tu medesima sei
 Che di sottrarla al mio poter procuri;
 O tutti uniti per distrugger siete
 Questa che mi chiedete amica pace?
 Rendasi tosto la mia sposa al suo
 Signore ch'ella oltraggia, o temà ognuno,
 Se tradito son io, la mia vendetta.
Epp. Una giusta pietà, che a' mali suoi
 Il mio accordar volea sterile affetto,
 Male interpreti, Atreo. Fervidi voti
 La madre tua per te formati ha ognora,
 Benchè crudel tu sia. Fra te e Tieste
 Senza soccorso, ad Eroepe restava
 Soltanto il Cielo... ella ricorse a lui,
 Ma poichè non isdegni qual tua sposa
 Di riceverla ancor, poichè le rendi
 Quella destra onde onor riceve, e un core
 Tom. III M Che

Che più sperar la sua beltà non osa,
 Ella, il confesso, riconoscer deve
 E amar la tua clemenza. Io posso ognora
 Di te lagnarmi, ma per lei comincia
 A splender lieta stella. Questo augusto
 Ritiro, questo del dolore asilo
 Per me sol fatto, pella forte mia
 Pella mia etade, ove il suo pianto amaro
 L'afflitta sposa tua celar volea,
 Or aprirassi, e renderalla al nodo
 Che tua la fece: ancor tu l'ami, questo
 Bastarle dee. Di me, di Polemone
 Mal sospettasti, o figlio. Ah! quali amici
 Trovar potrà quell' aspro cor severo
 Se d'una madre tu all'amor non credi?

At. Qualche quiete al mio turbato spirto,
 Regina, apporti, e dall'orribil peso
 Che soffrir non poteano i sensi miei
 Già mi sollevi. Eroe ancor m'è cara
 Perchè innocente. Il mio furore obblia,
 A te sola degg'io la pura luce
 Ch'oggi per me risplende. Poichè fida
 Eroe al suo dover in questo Tempio
 Fuggì all'ardir del rapitore, ancora
 Perdonarle poss'io. Ma questo Cielo
 Col suo fatale aspetto ei non infesti
 Più lungamente. Ad affrettar l'augusta
 Festa io men vado, ella esser dee felice...
 Ma orribile farà se alcun m'inganna.
Ipp. Ida, ei ti crede, vanne, e nel placato
 Suo spirto cerca così giusti sensi
 Di confermar.

SCE-

Ippodamia sola.

Sparite alfin, sparite,
 Fieri presentimenti, spaventose
 Immagini d'orror, presagj atroci
 Che questa laceraste alma dubbiosa.
 Di Tantalò la stirpe è vincitrice
 Del suo destino, e vano omai ne rese
 Il tremendo poter.

Ippodamia, ed Eroe.

Ipp. **D**ella tua speme,
 Figlia, è maggior la sorte tua felice.
 Quegli apparati lugubri, che in questo
 T'avrien sepolta di tristezza asilo,
 Dimentica, e le bende, e i mesti veli
 Onde tremar inorridir vid'io
 La tua tenera etade. Qui altro luogo
 Per te non v'ha che d'un sovrano il foglio,
 E il letto d'uno sposo. Ne' tuoi dritti
 Tu alfin rientri, e in te d'Atreo la sposa
 Adora ognuno. A lui dinnanzi lieti
 Splendano i lumi tuoi, verso la Reggia
 Il passo movi più sicura, e posa
 Su più serena fronte il regal ferto.
 E' rigoroso, è violento Atreo,
 Ma però t'ama. Uopo è regnare, o figlia.

M 2

Er.

Er. Ah son perduta! . . . Eterni Dei?

Ipp. Che sento?

Qual fosca nube i lumi tuoi ricuopre?
Dalla speme al timor, e dalla calma
Alla tempesta in seno eternamente
Forse passar deggio?

Er. Madre . . . il mio labbro

Questo osa darti ancor soave nome,
Di foglio, d'Imeneo cessa, deh cessa
Di più parlarmi, essi per me non sono . . .
Tu medesima il dirai. L'unico, il solo
Rifugio tu mi togli ov'io dovea
Da Tieste fuggir, da Atreo, da questo
Misero cor. La luce tu mi rendi,
Io la luce detesto. Un Nume, un fiero,
Un terribile Nume mi persegue,
E tutti insieme punisce, i figli tuoi,
Te, medesima per colpirci insieme.
Cessa di consolarmi, e allor che tenti
Di cangiar il mio fato, temi, temi
Di non venirme a parte.

Ipp. Io mi confondo

Nel tuo destin; ma non vedrassi mai
Erope abbandonata da una madre
A consolarla intesa.

Er. O chi proteggi!

Ipp. Ove andar pensi? anch'io ti seguo.

Er. Oh Dio!

Per sì rea donna tante cure!

Ipp. S'anche

Davver lo fei, tutto per te far voglio.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Erope, e Tieste.

Er. **S**Epolta in questo asilo, io qui ascondeva
I miei tormenti atroci, e qui aver fine
La mia doveva angosciosa vita.
Tu quello fei, Tieste, che mi rendi
All'abborrita luce; in ogni tempo
Tu la pace involasti all'alma mia.

Tief. Troppo ad entrambi il tuo crudel disegno
Faceva oltraggio.

Er. La mia colpa, il tuo
Funesto amor cel fa maggiore.

Tief. Ah! cessa

Di avvelenar co' tuoi rimorsi questa
Che tu rendesti un dì vita felice.

Er. Noi, crudel, noi felici! Parti omai
Che la felicità debba esser fatta
Per Erope e Tieste?

Tief. Vivi almeno

Pel caro figlio.

Er. O della fede mia

Funesto rapitor, ben sai ch'io vivo
E per esso, e per te, ch'egli ti ha dati
Diritti inviolabili, e che i nodi
Più sacrosanti uniti hanno due rei.
Io ti fuggii, ma dovea farlo; adesso
Nè lasciarti poss'io, nè senza orrore.

M. 3

Teco.

Teco restar, nè sostener d' Atreo.
La presenza fatal.

Ties. E' lungi ancora

L' infausto punto in cui parlar gli dei?

Er. Sì, la Regina con pretesti vani

L' allontana pietosa. Ma la pace

Ne' vostri cori è risoluta?

Ties. Questa

Pace è promessa, non conclusa ancora.

Qui avrò i miei difensori, e già Micene
Vendicarmi promise.

Er. Ah! mi preservi

Da un' altra guerra il Cielo! I nostri amori

Fero abbastanza rosseggiar la terra

D' umano sangue.

Ties. In questi duri estremi

Col sangue solo te sottrar poss' io.

Al poter del tiranno. Alfin m'è duopo

Scoprirti tutto. Io qui fra un' ora, in mezzo

Alle stragi, alla morte, una sicura

Strada aprirotti.

Er. Barbaro! tu addoppi

I mali miei, la mia vergogna, il mio

Fiero spavento, e quell' eterno orrore

Che risento per me. Guarda, Tieste,

Di nulla osar pria che parlato ei m'abbia,

Prima che m'abbia udita.

Ties. Egli parlarti!...

Ma in tanto tuo dolor tu che risolvi?

Er. ... Di non esser mai sua. Vanne, crudele,

Mi condanna ad amarti il Cielo avverso.

Ties. Dunque per me della mia vita splende

Il più beato dì. Questa soave

Con-

Confession, così bramata, e ognora
Crudelmente negata a' voti miei,
Tu pronunciaffi alfine. E v' ha chi ardisce
Di voler che Tieste altrui ti ceda?
No; so morir; se vinto, e ti possieggo
Se vincitor io sia. Non mi rimane
Altra scelta oggimai. Volo ove attefo
Son da' miei fidi, e a preparar men vado
La mie vittoria, o terminar la vita.

S C E N A II.

Erope, e Megara.

Meg. **A**H Principessa, il Cittadino sangue
Forse ancor dee versarsi?

Er. Io la mia forte

Attendo qui, e l'ignoro.

Meg. Oh quale orrendo

Apparato si mira, e qual mai pace

Lugubre è questa! Di soldati cinti

Sono il tempio e la Reggia intorno intorno;

E il terribile Atreo poc' anzi io vidi,

Che agitato pareva da qualche strana

Profonda idea.

Er. Tutto aspettarmi io deggio

Nè lagnarmi di lui. Megera, tutto

Contro di me cospira in questo giorno.

Come al mio solo asilo a questo Tempio

Io ricorreva; per i mali miei

Commosso avea della Regina il core,

E una pietà soave, una pietade

Che l'alme virtuose hanno pei rei

M 4

Quan-

Quando sono infelici, mi accordava
 Quella tenera madre. Io mi credea
 Riserbata de' Numi a' sacri altari,
 E allor che quivi seppellir mi voglio,
 Tieste mi persegue, a ricercarmi
 Viene Atreo minaccioso; e sia che un resto
 D'amor lo guidi, o che del suo rivale
 Mediti la ruina, e quindi feco

L'arte di simulare adopri, al suo
 Trono, al suo letto di chiamarmi ardisce.
 E in quale stato, oh Dio mi chiama! allora
 Che il mio fato crudel può dargli in mano
 La prova del mio fallo, e allor ch'ei puote
 Entrambi castigar me perchè infida,
 Il figlio mio, perchè quest'aure spira.

Mag. No; se Atreo vuol parlarti, è chiaro segno
 Che placato è con te, che con Tieste
 Irato è sol. Conquista sua tu sei...
 Egli ottenerla seppe.

Er. In suo potere
 Io ritornar non posso. Ancor la gloria
 Di Tieste, d'Atreo, la gloria mia
 Sostener deggio, e non fia mai ch'io renda
 Un'adultera sposa al suo Conforte,
 Nè che ad un punto due fratei tradisca.
 Io m'era ai Numi consacrata; i Numi
 Hanno sdegnata la divisa offerta
 D'un cor tenero e frale, immerso ognora
 Ne' proprj errori. Omai ai più non mi resta
 Rifugio alcuno, e assoggetarmi è d'uopo
 Al destin che m'opprime. Fra lo scorno
 E la morte son io: ma questo core
 E' tutto di Tieste: e il figlio mio,

Qual

Quel figlio che costar dovrà la vita
 A una tenera madre, è il fatal nodo
 Che al colpevole amante, al rapitore
 Della mia fe' malgrado mio m'unisci.
 Il Fato mi persegue, e nuovamente
 Fra due nemici mi conduce, ond'uno
 Mi disonora, e l'altro è il mio tiranno,
 Ma un tiran per me sacro..

S. C. E. N. A. III.

Erope, Polemone, e Megara.

Pol. **P** Rincipessa
 Lo sposo tuo fra queste mura è giunto.
 Egli è placato, e a favellare inteso
 Di questa colla madre amica pace,
 Che insiem v'unisce ancora. La Regina
 A te m'invia: pur troppo a noi son noti
 Di quel cor sospettoso i violenti
 Trasporti furiosi; ancorch'ei segni
 La salutevol pace, con orrore
 Il suo rival nel fratel suo rimira.
 Deh tu imponi a Tieste che a Micene
 Tosto ne vada ad occupare un foglio
 Che già lo attende, onde la sua presenza
 Non differisca più l'incominciata
 Vostra riunion da questa pace.
 Degli interessi d'Argo, della gloria
 D'Atreo, del tuo riposo incaricato
 A te ne vengo. Or che vieppiù s'adopra
 Ippodamia per addolcir del figlio
 Il furor violento, tu, che impero.

M. 5.

Hai

Hai full' alma del Prence, fa ch'ei tosto.
 Questa abbandoni perigliosa terra,
 Che ad ambi voi può divenir funesta.
 Dei tuoi dì la falvezza sol dipende
 Dalla sua lontananza.

Er. A me non cale
 Della mia vita; un altr' oggetto ha forse
 Più grande il timor, più prezioso.
 Ond' un afflitto Regno, che alle stragi
 Abbandonò la mia crudel sciagura,
 Virtuoso sostegno! io pur vorrei
 I tuoi disegni secondar; ammiro
 La tua virtude, e al mio destino cedo.
 Oh! meritar io possa ognora almeno
 La pietà coraggiosa che m' accorda
 Quel generoso core! La Regina
 Mi consolò finora nelle mie
 Sventure acerbe..; Quanto ben profonda
 Ella però non fa..

Pol. Vicino a lei,
 Principessa, io ritorno, e ti scongiuro
 Per grazia estrema di ascoltar le sue
 Calde preghiere..

S C E N A IV.

Erope, e Megara..

Meg. **T**U l'udisti. Atreo.
 E' furente, e geloso; non esporti
 Alla giusta ira sua..

Er. Dì, che pretendi?
 L'onta sua ben t'è nota: vuoi ch'io aggiunga

Al

Al primo fallo lo spergiuro ancora?
 Tutta l'ira d'Atreo di tutto armato
 Il poter, l'affetto suo, se affetto
 Nodrir potesse mai, non otterranno
 Ch'io inganni il mio Sovrano.

Meg. Ah Principessa,
 Pensa ch'egli è vicino, che ti rimane
 Solo un momento.

Er. Oh Dio! tremar mi fai.

Meg. L'abisso hai sotto al piè..

Er. Parlar è d'uopo,
 Checchè ne accada..

Meg. Eccolo.

S C E N A V.

Erope, Megara, Atreo, e Guardie..

At. **D**Esolata

(Dopo d'aver fatto cenno alle guardie e
 a Megara di ritirarsi.)

E confusa io la miro; dallo Sposo,
 Che teme, il guardo ella allontana..

Er. Parmi

Che s'asconda la luce agli occhi miei..
 A' piedi tuoi, Signor, la tua rimira
 Vittima sventurata; sul mio capo
 Alza il ferro, e m'uccidi; non udrai
 Fuggir da questo moribondo labbro
 Oltraggiosi lamenti. Ogni diritto
 Hai su di me: lo so, quel di sovrano,
 Quello di sposo, e quei che dan le leggi
 Più sacre e auguste; io gli ho traditi; e ancora

M. 6

Che

Che schiava fossi involontaria, e il foco
 Fosse di tuo fratello il mio tormento,
 Ancor, che solo insuperabil forza
 Tal, reso avesse il mio destin, l'oggetto
 Di tanti oltraggi meritò la morte.
 Sotto al tuo piè questa, Signor, estingui
 Face dell'odio infauto, onde la fiamma
 Quasi ha tutte incendiate Argo, e Micene;
 E poi che estinta io sia, possano alfine
 Due fratei resti amici i loro mali.
 Dopo tanti furor porre in oblio!

At. Sorgi. Il vederti, il favellare ancora
 A chi cagion fu del mio scorno, in seno
 Mi desta ira e rossor. Fra me e Tieste
 Sposo non hai, parla, da Atreo che attendi
 Di che sei degna?

Er. Nulla io per me voglio.

At. Se stata fosse la vendetta mia
 Pari all'offesa, i rei veduto avrieno
 Com'io sappia punir; spavento, orrore
 Destato avrei ne' secoli futuri.
 Ma chech'io pensi, e d'ogni cura ad onta,
 Tu, disarmar potresti questa mia
 Destra vendicatrice, i velenosi
 Serpenti allontanar dai più segreti
 Ripostigli di questo esulcerato
 Misero cor, che strazio ognor ne fanno.
 La tua grazia ottenervi, il primo luogo
 Trovarvi ancora, e fida a me tornando,
 D'un reo fratello farmi trar vendetta.
 Parla, puoi tu rendermi ancora, ardisci
 Rendermi la tua fè? Mira quel Tempio
 Ove fosti rapita, e quell'altare

Cui

Cui perfidia macchiò; quivi la face
 Fu accesa d'Ioneneo, quivi eran presso
 Ad unirsi le destre... ivi lo credei
 D'essere amato; almeno tu vicina
 Eri a formar il giuramento augusto,
 Che un sacro, un puro amor ci promettea,
 Appiè di quell'altare istesso or giura
 D'espier di Tieste il reo delitto,
 E d'odiarlo ognor con'io lo abborro.
 Complice sei se il neghi, ad ambi vieni
 Eroe, a far giustizia; a questo prezzo
 Sol poss'io perdonarti: or mi rispondi.
Er. A svelarti il cor mio tu mi costringi.
 La morte ch'io attendeva assai men'era
 Crudel di quest'orribile segreto,
 Cui palesar m'è forza. Io non ricerca
 Se veramente gli oltraggiati Dei
 Ricevut'hanno i cominciati appena
 Miei giuramenti; esser dovea tua sposa,
 Euristeo padre mio dell'are appiedi
 Tratta mi aveva, e al suo poter sommessi,
 Senza finzion, senza disegni occulti,
 Le leggi del dover cieca io seguia.
 Ma di furor geloso ebbro Tieste,
 A te rapimmi, a' miei congiunti; e in breve
 Euristeo terminando i giorni suoi,
 Senza soccorso in le sue man lasciommi.
 Allor sola restai; vidi che bando
 Alla memoria mia già dal tuo seno
 Dava la gloria tua, che disputando
 Un foglio, e a prender l'armi omai disposto,
 Il fratello odiavi, e non potevi
 Amarmi . . .

At.

At. Io nol dovea... ma t'amai forse.

Segui: detesti un traditor? rimessa

Appiè dei sommi Numi in le mie braccia

M'apporti un core ond' ei non fu mai degno.

Er. Nè fo ingannar, nè più tacer degg' io.

Al fratel tuo per sempre mi destina.

La forte. Egli è mio sposo.

At. Desso!

Er. I Numi,

Gli avversi Numi perchè il fallo mio

Eterno fosse, già mi diero un figlio.

Di sì colpevol donna or tu far puoi

Fiera vendetta, ma fu di lei sola

Deh ricada il castigo, e condannato

Non sia un figlio innocente! Ei concepito

Fu nella colpa, è una crudel sciagura

Per lui la vita, e già morte sovraffa.

Della fanciullezza a' dì primieri.

S' offrì solo il delitto agli occhi suoi

Dacchè gli aprì alla luce: ma del sangue

Egli è degli avi tuoi, come tu sei,

Stirpe anch' esso è de' Numi; amica pace

Fra te splende e suo padre; deh la vita

D' un tenero fanciul rispetta, e basti.

All' odio tuo l' affitta genitrice,

Che sol morte ti chiese, e non pietade.

At. Ti rassicura... il dubbio sol finora

Fu il mio supplizio... Non mi spiace il vero...

E fo meco esser giusto... Mio fratello

Oggi in tutto la vince... oggi mi toglie

D' un Trono la metade e insiem te stessa...

D' Eroe e di Micene egli si mira

Posseffor finalmente; ed io vedrollo.

Ne'

Ne' figli suoi rinato... E' d' uopo omai

Ch' io m' assoggetti a quel destino avverso.

Che il di lui ben conferma e il danno mio.

Oppormi al nodo che v' unisce al fine

Non posso più, nè a lui rapir io posso

Eroe, nè Micene. Uniformarmi

So del Fato ai decreti; questo core

Nato non è per avvilirsi amando.

Non creder già che un vano amor due volte

A rivi in Grecia scorrer faccia il sangue.

Per una donna. Di Tieste il figlio

Io per suo erede riconosco; e lieto

Di perderti e obbliarti, al mio rivale

Renderti in questo io stesso voglio...

Che! tu tremi!

Er. Ah Signor! un cambiamento

Sì grande ed improvviso, l' inaudito

Tuo passaggio dall' ira a tal bontade,

Tutti i sensi m' agghiaccia, e gli spaventa.

At. Nulla temer: il Cielo parla, io cedo.

Che far potrei per evitare un male,

Che più non ha rimedio? è mio fratello.

Finalmente Tieste... e la sua fronte

Cinta di regal ferto esser può degna

Della figlia dei Re... Dovuto avresti

Scoprimi prima d' or la sua vittoria,

E l' onor prepararmi in questa guisa

Di perdonarvi... Il figlio di Tieste

E' in questi luoghi?

Er. Il figlio mio... lontano.

Da me, in custodia è dato a' sommi Dei.

At. Ovunque siasi, egli in custodia mia

Sarà fra poco.

Er.

Er. Dee, Signor, sua Madre

A Micene condurlo.

At. A te, ad ognuno

Sono aperte le vie. Non fo dolermi

Delle perdite mie, poichè più ferma

Rendon col fratel mio la pace. Vanne...

Er. Oh Dio! Se fosse ver! ... ma degg'io mai

(*Partendo.*)

Ad Atreo prestar fè?

S C E N A VI.

Atreo solo.

SCoperto ho alfine

Tutto l'orror dei loro accordi iniqui.

Il vil che la rapì l'indegna amava,

E me fugge, e me abborre; di Tieste

Tutta è quell'alma rea; col santo nome

L'adulterio velato han d'Imeneo,

Del figlio lor godono in pace, e il frutto

Vil della colpa è destinato al Trono.

Ma tu non gusterai perversa e impura

Stirpe, degli attentati, onde m'opprime

L'obbrobrio, il frutto indegno. Quale incanto

Quale orribil prestigio tutti i cori,

Contro da me rivolti, dichiarati

Aveano in lor favore? Polemone

Condannava il mio sdegno, la Regina

Da credula pietade era sedotta,

Era adulto il foco lor, compianti

Erano i lor affanni, e ognun commosso

Riangeva al pianto lor, perfido pianto.

Alla

Alla lor vile debolezza tutta

Argo pietosa scusa i falli iniqui,

Cui debolezza appella; ed io frattanto

D'un popol son vittima e scherzo insieme

Che il buon costume ed ogni legge offende,

Dovrete inorridir fra brevi istanti,

Detestabil Tieste, stolta e vana

Grecia, audace Micene. Sol, che vedi

Questo delitto atroce e il furor mio,

Sole, mirar tu non potrai fra poco

Senza orror questi luoghi: Omai cessate,

Figlie del nero Stige, e voi, d'Averno

Orrendi mostri, d'atterrir la vista

Di Tantalo infelice, e fu Tieste,

E fu di me tutto a sfogar venite

Il furor vostro; comparite, o voi

Vindici Dei, farvi stupir io voglio.

S C E N A VII.

Atreo, Polemone, e Ida.

At. **I**Da, quanto imporrò eseguisce. Tutto

Polemone, è finito, e a dirti omai

Mi resta sol, che aver saprò l'orgoglio

Di non contender più quel cor, degno

Non è de' miei riflessi. Assai più vale

Dell'amor d'una femmina la pace,

Ond'io a' miei stati, e all'alma mia la rendo.

De' benefizj miei nunzio se vuoi

Vanne a Tieste . . . se gli approvi, nulla

Più fo bramar.

Pol. Deh possa un tal disegno,

Che

Che impossibil mi par, non esser mai
Ispirato dall'odio!

Ar. Temi forse (Partendo.)
Pel fratel mio?

Pol. Sì, per entrambi io temo.
Secondami, natura, ti risveglia
Nel seno loro, e del tuo sacro foco
Una lieve scintilla forger faccia
Una dal cener tuo fiamma novella.
Tu il ben del Regno stabilisci. Puoi
Tutto, o natura, e nulla può il consiglio.

Fine dell' Atto Quarto.

A T-

ATTO QUINTO.

S C E N A P R I M A.

Erope, Tieste, e Megara.

Ties. **N**O; condannar io mai non posso questa.
(Ad Erope.)

Confession terribile; oltraggiosa,
Ma necessaria. Ella ha forzato Atreo
A rinunziar a un nodo, che gli Dei
Approvar non poteano.

Er. Ah ch'io doveva
Morir, ma non parlar.

Ties. Sempre contraria
Ti vedrò a te medesima?

Er. Inorridisco
Solo al pensar che uscì dal labbro mio,
La verità tremenda.

Ties. Almeno Atreo
Conoscerà qual reo destin disponga
Del sangue de' Pelopidi. Ei già vede,
Che dopo un anno inter d'atroce guerra,
D'omicidj, e di stragi, e dopo a tanti,
Tristi frutti d'amor, fieri attentati,
Dee terminarne il corso eterno oblio.
Siam giunti a tal, che non possiamo indietro
Più ritornare, ei superar non puote
L'argine forte, che fra desso e noi
Pose il nostro Imeneo. Vinse il mio Fato,
Ed io trionfo.

Er.

Er. Tu trionfi! sei

Forse lontan da' luoghi ov' egli impera?
E' teco Atreo d' intelligenza? e allora
Ch' ei mi parlò fu il labbro suo sincero?
Forse, ne' fieri suoi sguardi io non vidi
Impresso il turbamento, i mal celati
Penfieri inquieti? é Polemon, che appieno
Studiò quell' alma, non sospetta forse
Poca sincerità ne' detti tuoi?

Tief. Sia pur che vuoi, uopo è ch' ei ceda all' fine
Alla necessitate. Era il scoprirgli
La verità, qual tu facesti, (almeno
Io di crederlo ardisco) il solo mezzo
Onde salvar di tutti noi la gloria.

Er. Egli è Sovrano in questi luoghi, e noi
Siamo nelle sue mani.

Tief. Il Ciel soltanto,
Che ci protegge, è quì Sovrano.

Er. Forse
Certo sei tu che ne protegga il Cielo,
Che in questo punto ancor non ci sovfasti
Fiero periglio?

Tief. E qual? fra noi diviso
E' il popol d' Argo, anzi d' intorno al Tempio
Tutto è disposto; da Micene giunti
Sono i miei fidi per prestare omaggio
Alla Regina loro, e in ogni evento
Per esserle difesa. Ma di questo
Uopo non abbiám già nuovo soccorso.
Su' tuoi dì veglia colla pace il Cielo,
E la Regina, e Polemone in questo
Tranquillo Tempio ispirano nell' alma
Il dovuto rispetto a un sacro asilo.

Er.

Er. Lo rispettò Tieste allorchè venne
Quinci a rapirmi?

Tief. Non turbar la mia
Felicidade; per la prima volta
Ella è pura e soave.

S C E N A II.

Ippodamia, Europe, Tieste, Polemone, e Megara.

Ipp. **A**lla natura
Tutto cede oggimai. Tu in bando poni
I tuoi sospetti, Polemon; talora
Può soverchia prudenza esser difetto.
Le solenni promesse, onde mio figlio
La mia gioja accresceva e l' amor mio,
Tu pure udisti, e perchè vuoi che inganni.
La dolce speme cui rinascere feo
Nel sen che un dì portollo? A' tuoi consigli
Ei cede all' fine, al fratel suo perdona,
E approva un imeneo che necessario
Reso già vede, o vi acconsente almeno.
Fralle leggi la prima, l' interesse
Del Regno alto gli parla, ei la sua voce
Ascolta solo; e se con pena questo
Fatal fanciullo di Micene mira
Il Successor, ne lo consola il Soglio
Che a lui diero gli Dei. Bramoso anch' esso
Della pubblica pace omai legato
Da' giuramenti suoi, sommessò appieno
Alle tue lezioni, il figlio mio
Obblia le offese, e non fia mai spergiuro.

Pol. Checchè in mente ei ravvolga, io diffidente

Ref

Reso dal troppo affetto, ora non voglio
Co' miei sospetti prevenir gli eventi.
Ben t'è noto il mio cor, Regina, e sai
S'egli desia che questa sfortunata
Pace imperfetta ora non sia.

Ipp. La coppa

N'è di Tantalo il pegno; ei dalla mia
Mano prenderla deve, e in questo luogo
Unito al fratel suo pronunziar deve
Meco l'indispensabil giuramento.
Tropo omai si diffida. In queste braccia

(*Ad Erope, e Tieste.*)

Gustate, o figli, la beata sorte
Che inattesa ci giunge. Siete alfine
Per orribili vie giunti alla meta
Che un sì felice fin vi promettea.
Voi l'imeneo senza oltraggiar mi date
Un caro figlio; egli di tanti mali
Fu la cagione, egli ha finiti, ed io,
Senz'arrossir del mio contento, or posso
Grazie offerir per questo dono al Cielo.
Se ancor paventi, questo amato figlio,
Erope, mi confida, ed io rispondo
Della salvezza sua.

Ties. Dunque in tua mano,

Madre, i tuoi figli riporran la speme
Della famiglia loro. Tu e gli Dei
Suoi sostegni farete infin che giunga
L'avventurato istante, che a Micene
Meco io lo guidi.

Er. Liberata alfine

Da' crudi terror miei, tutta io confido
Nella madre d'Atreo. Megara corri.

Meg.

Meg. Ah! Principessa, a che m'attringi!

Er. Vanne,

Nulla temer . . . In faccia a' sommi Dei
Sulle ginocchia tue, libera e scevra
Dal mio spavento, il prezioso pegno
Io deporrorò fra poco asperso tutto
Dalle lagrime mie.

Ties. Tu lo ricevi

Come tuo figlio, e della sua salvezza
Già mi assicuri.

Ipp. Non temer.

Pe. Deh pensa

Che troppo forse arrischi. Io su di lui
Veglierò.

Er. O madre, tu del figlio mio,

Tu farai protettrice, e s'egli è nato
Sotto a funesti auspizj, di sua sorte
Tu l'avverso poter correggerai.

Ipp. Prima la vita lascerò rapirmi

Che quel fanciullo . . . E' a te ben noto omai,
Erope bella e tanto amata ognora,
Se un cor di madre io mi racchiudo in petto.

S C E N A III.

*Ippodamia, Erope, Tieste, Ida,
e Polemone.*

Id. **P** Principesse, all'Altar vi attende Atreo.

Er. Atreo!

Id. Sì; egli medesimo in questo lieto

Giorno solenne dee sugli occhi vostri
Cominciar il felice sacrificio,

Id.

La vittima immolar, al Cielo umile
 Offerne le primizie, e quindi teco
 (*Ad Eropè.*)

Gustarle, o Principessa. In questo loco
 Per confermar la pace degli Dei
 Giurata in nome de' suoi padri deggio
 Far la coppa recar, augusto pegno
 De' giuramenti vostri. Or tu venirne
 Dei con Tieste a dar principio a quella
 Festa ch' egli ha ordinata ed or v' annunzia.

Ties. Ei medesimo però venir doveva
 Ad informarci, a prender la Regina,
 A guidarci all' altar. Farlo ei dovea.

Id. Un più forte dover lo trasse al Tempio,
 E da comuni il dispensò. Tu fai,
 Prence, che ai Re son più propizj i Numi
 Quando di propria mano a' loro altari
 Sacrifican le vittime, e che furo
 Degli Argivi i Monarchi ognor gelosi
 Di questo dritto.

Ties. Andiamo, Eropè amata,
 E lieta segui del tuo sposo accanto
 Una madre sì cara. Omai non posso
 D' Atreo l' odio temer, e giunse d' onde
 Non può più addietro ritornar.

Er. Perdona,
 S' io temo ancora, amato sposo.

App. Andiamo,
 Nè più si tardi... In questo dì felice
 Nel sangue de' Pelopidi non fia
 Che siavi un traditor.

SCE-

S C E N A IV.

Polemone, e Ida.

Id. **T**U non li segui?

Pol. No, quì mi resto. Questi sacrificj,
 Tanti preparativi e tanti giuri
 Mi fanno sospettar. Troppi soldati
 Cingono queste mura; sopra d' essi
 Vegliar tu devi; render conto io deggio
 Al Senato di questa ch' ei procura
 Pace allo Stato. Tu fa sì, che alcuno
 Non ardisca avanzar l' ardito piede
 Oltre ai confini di quest' atrio. Quivi
 Che fan costoro?... E tu medesimo, dimmi,
 So che virtude accogli in seno, ancora
 Che dal tuo labbro lusinghieri detti
 Oda sovente Atreo, vorresti mai
 Per servir al tuo Re complice farti
 D' un ingiustizia, benchè lieve?

Id. Il solo
 Ricercarlo, Signor, mi offende.

Pol. Ei regna,
 Egli è oltraggiato; comandarti puote
 Quegli atti di rigor, quei di vendetta
 Funesti effetti, che pur troppo spesso
 Trovan chi gli eseguisca.

Id. Non potrebbe
 Osarlo mai. Se tai disegni asconde,
 Degli uomini al più vil, solo gli affidi:
 Ma di spergiuro il Re accusar tu puoi?
 Egli dissimulò le offese, un freddo
 Tom. III. N Si-

Silenzio osserva, e da che siede in Trono
S' allontanò da me quel cor ch'io stesso
Un dì formai. So che di questo Regno
Onta e flagel fu la vendetta ognora,
So che al sangue di Pelope congiunta
Sempre fu la barbarie, e che oltraggiato
Nessun Prince fu ancor com'oggi è Atreo.

Pol. Non ti dis' egli mai che invendicato
Non rimarrebbe?

Id. Il disse, è ver; ma dopo
In quella esulcerata alma la pace
Ritornar vidi, e il troppo giusto sdegno
Ceder vidi alla calma a poco a poco.
Egli è appiè degli Dei; già le primizie
Gusta ciascuno in questo lieto istante
De' sacrificj, e sulla sacra coppa
Giura la pace che alle nostre brame
Refa fu, tua mercè.

Pol. L'opra si compia;
Entri. S'apron le porte, e già si scorge
La sacra pompa.

*(Portano l'altare colla coppa. La Regina,
Erope e Tieste si pongono all'uno de' lati,
Polemone ed Ida salutandola si mettono
dall'altro.)*

Erope e la Regina
Venir io veggo, ed ambi i nostri Prenci,
Riuniti alla fin, si reca in nome
Di Tantalo la coppa a' figli suoi:
Ella non sia giammai fatale!

SCE-

S C E N A U L T I M A.

*Tutti i personaggi, precedenti,
e Atreo nel fondo.*

Pol. **A**Treo

Ver qui si avanza. Tutti e tre or dovrete
Il giuramento pronunziar.

(Atreo si mette dietro all'Altare.)

Ipp. Deh voi,

Numi supreni, lo accogliete, Numi
Autori della mia così feconda
Stirpe di ree sciagure! Voi finirle
Omai volete, e già forma la fanta
Religion, l'indissolubil nodo
Dell'unione che ai popoli ridona

I lor Sovrani, ed alla madre i figli.
Se dall'eteree Sedi ai Regi e ai Regni
Volgere il guardo non sdegnate, carca
Del giusto la virtù si vegga, o Numi,
De' doni vostri: e se la colpa in questo
Luogo s'asconde, quest'angusta coppa
Lavi ogni macchia, e resti poi de' nuovi
Favori nostri monumento eterno.

T'appressa, o figlio. Onde ti mostri schivo?

(Ad Erope.)

E qual ne' lumi tuoi novello orrore
Si pinga?

At. Io mi turbai forse veggendo

Che il fratel mio della mia fè diffida
Che i più prodi soldati da Micene
Qui richiamò,

N 2

Ties.

Tief. Denno i vassalli miei
 Scguit il loro Prence; testimonj
 Esser quì de' miei giuri, e vendicarmi
 Se spergiuro divieni.

Ipp. In bando, o figli,
 Questi ponete omai sospetti audaci
 Di due Monarchi indegni, e acerbi troppo
 Fra due fratelli. Le passate cose
 Ricopra eterno obbligo. Sempre i lamenti
 Inaspriscono l'alme; nulla deve
 La dolcezza turbar di sì bel giorno.
 Sieno rimedio a tutto i nostri amplessi.
 Tu, Polemone, a me la sacra coppa
 Porgi.

Meg. Ti ferma. *(Accorrendo.)*

Er. Ah Megara quì riedi
 Senza il mio figlio?

Meg. Barbari Soldati
(Ponendosi accanto ad Erope.)

Me l'han rapito.

Er. Il figlio mio infelice?

Meg. Tremante, stupidita, quasi estinta
 Restai, chiamando i Numi invano. Tutto
 Temi.

Tief. Ah, fratello, al Ciel così la fede
 E a me tu serbi, e a' giuramenti tuoi! ...
 Trema la destra tua mentre s'appressa
 Alla coppa sacrata? ...

At. Trema inquo,
 Più di me ancora, e riconosci Atreo.

Er. Cielo! quanti tormenti! o madre! o figlio! ...
 Io muojo.

(Cade nelle braccia d'Ippodamia, e di Tieste.)
Pq's

Pol. Rischiarati eccovi alfine.
 O miei sospetti orribili.

At. Tu mori,
 Erope, indegna, e tu morrai, Tieste.
 Il tuo figlio odio dell'incesto
 Frutto fu solo, il di lui sangue è chiuso
 Entro a quel vaso, e abbeverarvi entrambi
 Io con esso voleva.

*(Si sparge la notte sulla scena, e s'ode il
 tuono. Atreo trae la spada.)*

Quel veleno

Fè la vendetta mia, la compia il ferro...

Tief. Barbaro! pria di me spirar tu dei ...

Il fulmin ci divide...

*(I due fratelli vogliono correre l'uno sopra
 l'altro col ferro alla mano. Polemone
 e Ida li disarmano.)*

At. Il fulmin temi,
 E 'l braccio mio, perfido, cadi, e mori.

Ipp. Mostri, sfogate sulla madre vostra
 Quell'empia rabbia, io più d'ognun son rea,
 Che v'ho portati in questo seno un giorno.
*(Abbraccia Erope e si getta vicina a lei
 sopra d'una picciola panca. I lampi
 e i tuoni raddoppiano.)*

Tief. L'abbominevol tua vita io non posso
 Svellerti, iniquo; il viver mio finisco.
(Si uccide.)

At. Crudo rival, m'attendi... Il giorno fugge;
 Un eterno sepolcro a' passi miei
 Schiude l'inferno. In quegli orrendi abissi
 Io l'odio mio porterò meco, e insieme
 Disputerem di colpe e di sciagure.

Dei delitti 'l foggioruo, il disperato
 Albergò dei tormenti, è destinato,
 O Tantalò, o mio padre, a' figli tuoi.
 Anch'io di te son degno alfin; tu devi
 Riconoscermi: e forse a me simili
 Saranno i miei tardi nepoti un giorno.

Fine del Quinto, ed. Ultimo Atto.

IL
 CATILINA,
 O V V E R O
 ROMA SALVATA
 TRAGEDIA
 TRADOTTA
 DAL SIGNOR ABATE
 SAVERIO BETTINELLI.

P R E F A Z I O N E .

DUe motivi ci han fatto scegliere questo soggetto di Tragedia , che sembra impraticabile , e poco idoneo pei costumi , per gli usi , la maniera di pensare , e 'l Teatro di Parigi.

S'è voluto tentare un'altra volta di distruggere con una Tragedia senza dichiarazioni d'amore , i rimproveri , che a ragione ci vengono fatti da tutta la colta Europa , di non voler tollerare in Teatro , che affari di galanteria ; e s'è avuto per oggetto singolarmente di far conoscere Cicerone ai giovani , che frequentano gli spettacoli .

Le grandezze passate dei Romani tengono tuttora in attenzione la terra tutta , e l'Italia moderna stabilisce una parte della sua gloria nell' scuoprire alcune ruine dell' antica . Si mostra con rispetto la Casa , che occupò Cicerone . Il suo nome è in ogni bocca , i suoi scritti fra le mani di tutti . Quelli , che ignorano nella lor patria chi fosse cinquant' anni fa alla testa de' suoi Tribunali , fanno in qual tempo era Cicerone alla testa di Roma . Quanto più fu da noi conosciuto l' ultimo secolo della Repubblica Romana , più fu ammirato questo grand' uomo . Le nostre Nazioni moderne troppo tardi incivilite , hanno avuto di lui lungo tempo delle idee vaghe , e false . Le opere sue servivano alla nostra educazione , ma non si sapeva fino a qual segno fosse:

rISPETTABILE la sua persona . L'Autore era conosciuto superficialmente ; il Console vi era quasi ignorato . I lumi , che abbiamo acquistati dappoi c' insegnarono a non paragonargli alcuno , che avesse ingerenza nelle cose di governo , o che aspirasse all' eloquenza .

V'è ogni ragione di credere , che Cicerone sarebbe stato tuttociò , che avesse voluto essere . Egli guadagnò una battaglia nelle gole d' Iffo , ove Alessandro avea vinti i Persiani , e sottomise due Province all' impero Romano . E' ben verisimile , che se si fosse applicato intieramente alla guerra , a questa professione , che ricerca un giudizio sicuro , ed un' estrema vigilanza , sarebbe stato ascritto al rango dei più illustri Capitani del suo Secolo : ma siccome Cesare non sarebbe stato , che il secondo degli Oratori , così Cicerone stato non sarebbe , che il secondo fra i Generali . Egli antepose ad ogni altra gloria quella d' essere il padre della Sovrana del mondo : e qual merito prodigioso non faceva mestieri ad un semplice Cavaliere d' Arpino per superare la folla di tanti grand' uomini , ed arrivare senza raggi alla prima dignità dell' universo , malgrado l' invidia di tanti Patrizj , che regnavano a Roma ?

Quello che sopra ogni cosa sorprende si è , che fra il tumulto , e le peripezie di sua vita , quest' uomo sempre involto negli affari dello Stato , e in quelli dei particolari , trovasse ancora momenti per istruirsi in tutte le Sette dei Greci , e che fosse il massimo Filosofo dei Romani , siccome il più eloquente . V' ha egli in Europa molti mi-

ni-

nistri , magistrati , ad anche semplici avvocati per poco , che siano occupati , che trovinsi al caso , non dirò già di spiegare le ammirabili scoperte di Nevvton , e l' idee di Leibnitz , come Cicerone rendeva conto dei principj di Zemone , di Platone , e d' Epicuro , ma , che possan rispondere ad una quistione profonda di filosofia ?

Quello , che pochi fanno si è , che Cicerone era ancora uno de primi Poeti d' un secolo , ove cominciava a nascere la buona poesia . Egli contrabilanciava la riputazione di Lucrezio . Havvi nulla di più bello di questi versi , che ci sono rimasti del suo poema sopra Mario , e che fanno tanto compiangere la perdita di quest' opera ?

*Sic Jovis altisoni subito pinnata satelles,
Arboris e trunco, serpentis saucia morsu,
Ipsa feris subigit transfigens unguibus anguem
Semianimum, & varia graviter cervice mi-
cantem*

*Quem se intorquentem lanians rostroque cruentans
Jam satiata animos, jam duros ultra dolores
Abiicit efflantem, & laceratum affigit in undas,
Seque obitu a solis nitidos convertit ad ortus.*

Sempre più mi vo confermando nell' opinione , che la nostra lingua sia incapace di esprimere l' armoniosa energia dei versi latini , come dei greci ; ciò non ostante ardirò presentare un lieve abbozzo di questo picciol quadro , dipinto dall' insigne soggetto , che osai far parlare nella Roma Salvata , e di cui ho in qualche luogo imitate le :
Catilinarie .

Tel on voit cet oiseau, qui porte le tonnerre,
 Blessé par un serpent élançé de la terre,
 Il s'envole, il entraîne au séjour azuré
 L'ennemi tortueux dont il est entouré.
 Le sang tombe des airs; il déchire, il dévore
 Le reptile acharné, qui le combat encore
 Il le perce, il le tient sous ses ongles vain-
 queurs,
 Par cent coups redoublés il venge ses douleurs.
 Le monstre en expirant se débat, se replie;
 Il exale en poisons les restes de sa vie,
 Et l'aigle tout sanglant, fier & victorieux,
 Le rejette en fureur, & plane au haut des cieux.

Sol che si abbia una scintilla di gusto si comprenderà nella debolezza di questa copia la forza di pennello dell'originale. Perchè dunque passa Cicerone per un cattivo Poeta? Perchè piacque a Giuvenale di dirlo, e perchè s'è a lui attribuito un verso ridicolo;

○ *fortunatam natam me Consule Romam!*

E' un verso di fatti così cattivo, che il Traduttore, che volle esprimerne i difetti in Francese, non ha potuto riuscirvi intieramente,

○ Rome fortunée

Sous mon Consulat. née!

non esprime ancora affatto il ridicolo del verso latino.

Io.

Io domando, se mai sia possibile, che l'autore del bellissimo squarcio furriferito abbia composto un verso così impertinente? V'ha delle scioccherie, nelle quali non può mai cadere un uomo di genio, e di fino discernimento. M'immagino, che il pregiudizio, che non suol mai accordare due generi ad un sol uomo contribuiffe a far credere Cicerone incapace della poesia quand'egli vi ebbe rinunziato. Qualche insipido motteggiatore, qualche nemico della gloria di questo grand'uomo, formò questo verso ridicolo, e l'attribuì all'oratore, al filosofo, al Padre di Roma. Giuvenale nel secolo seguente adottò questa voce popolare, e la trasmise alla posterità nelle sue declamazioni satiriche; ed oso credere, che moltissime buone, e male riputazioni si stabilite così.

S' imputano, per esempio al P. Mallebranche questi due versi:

Il fait en ce beau jour le plus beau tems
 du monde,
 Pour aller a cheval sur la terre, & sur l'onda.

Si pretende, ch'ei li facesse per mostrare, che un filosofo può quando vuole esser poeta. Qual uomo di buon senso potrà credere, che il P. Mallebranche facesse mai cosa sì assurda? Eppure, solchè uno scrittore d'aneddoti, un compiler letterario tramandi alla posterità questa scioccheria, essa prenderà credito col tempo, e se il P. Mallebranche fosse un grand'uomo, si direbbe un giorno: questo grand'uomo diventava un balordo quand'era fuori della sua sfera.

Si è

S'è rimproverato a Cicerone una soverchia sensibilità, e troppo abbattimento nelle sue disgrazie. Egli confida le sue doglianze alla Moglie, e all' Amico, e si attribuisce a debolezza la sua sincerità. Lo biasmi chi vuole d'aver depositato in seno dell'amicizia il giusto dolore, ch'egli celava a' suoi persecutori, ch'io l'amo ancora di più. Non v'ha, che l'anime virtuose, che siano sensibili. Cicerone, che tanto amava la gloria, non ha ambito quella di voler comparire quel, che non era. Abbiain veduto degli uomini morir di dolore per aver perduto di piccolissime cariche dopo averne affettata tutta l'indifferenza; Qual mancanza vi ha dunque a confessare alla Moglie, e all' Amico il dispiacere di trovarsi lontano da Roma, che ha lungo tempo servita e di vederli perseguitato da gente ingrata, e perfida? E' d'uopo chiudere il cuore ai proprj tiranni, ed apirlo a quelli che s'ama.

Cicerone era schietto in tutte le sue direzioni: parlava della sua afflizione senza vergogna, e del suo amore per la vera gloria senza rigiri. Questo carattere è nel tempo stesso naturale, elevato, ed umano. Si preferirà forse la politica di Cesare, che ne' suoi commentarj dice d'aver offerta la pace a Pompeo, e nelle sue lettere niega di volerliela accordare! Cesare era un grand' uomo, ma Cicerone era un uomo virtuoso.

Che questo Console sia stato un buon Poeta, un Filosofo, che sapea dubitare, un perfetto governor di province, un abile generale; che l'alma sua fosse sensibile, e retta, questo non è il merito, di cui si tratta presentemente. Bi fal-

vò

vò Roma malgrado al senato, la metà del quale era animato contro di lui dall'invidia la più violenta. Egli si fece dei nemici di quei medesimi, di cui fu il liberatore, il vendicatore, e l'oracolo. Preparò la sua rovina col servizio più segnalato, che mai uomo al mondo abbia reso alla sua patria; e vide questa rovina medesima senza rimaner spaventato. Questo è ciò che s'è voluto rappresentare nella presente Tragedia. S'è inteso meno di dipingere l'anima feroce di Catilina, che la nobile, e generosa di Cicerone.

Noi abbiamo sempre creduto, ed ora ci siamo più che mai confermati nell'idea, che Cicerone sia uno di que' caratteri, che non bisogna espor sul Teatro. Gl'Inglese, che arrischiavano tutto, senza saper mai di avventurare, hanno composta una Tragedia della congiura di Catilina. Ben-Johnson non ha mancato in questa Tragedia Istorica, di tradurre sette, od otto pagine della Catilinarie, e le ha tradotte in prosa, non credendo che si possa mai far parlare in versi Cicerone. La prosa del console, e i versi degli altri personaggi formano, per verità, un contrasto degno della barbarie del secolo di Ben-Johnson: ma per trattare un soggetto così severo, e sì denudato di quelle passioni, che han tanto impero sul cuore, convien confessare, che era d'uopo aver a fare con un popolo serio, ed istrutto, degno in qualche maniera, che gli si ponesse sotto gli occhi l'antica Roma.

Accordo, che questo soggetto non sia niente più teatrale per noi, che avendo molto più gusto, decenza, e cognizion del Teatro di quello che

che abbian gl' Ingleſi , non abbiamo però generalmente coſtumi sì forti . Non vediamo con vero piacere in iſcena , ſe non il combattimento di quelle paſſioni , che proviam noi medefimi . Quelli , che ſono ripieni dello ſtudio di Cicerone , e della Repubblica Romana , non ſono quelli , che frequentano gli ſpettacoli . Coſtoro non imitano Cicerone , che v' era aſſiduo . E' coſa ſtrana , ch' eſſer pretendano più gravi di lui : non ſon eſſi che meno ſenſibili alle belle arti , o ritenuti da un ridicolo pregiudizio . Per quanti progreſſi abbiano fatto in Francia queſte Arti , gli uomini diſtinti , che le han coltivate , non arrivano ancora a comunicarne il vero guſto a tutta la Nazione . Queſto addiviene perchè non vi abbiamo quelle felici diſpoſizioni , che avevano i Greci , e i Romani . Si concorre agli ſpettacoli più per ozio che per un vero amore della letteratura .

Queſta Tragedia ſembra piuttosto fatta per eſſer letta dagli amatori dell' antichità , che veduta da un parterre . Eſſa vi fu , per vero dire , applaudita , ed anche più molto di Zaira ; ma non è d' un genere che al par di queſta ſoſtener ſi poſſa ſopra il Teatro . Eſſa è ſcritta con aſſai più forza ; ed una ſcena ſola fra Ceſare e Catilina era più difficile a farſi , che la maggior parte di que' componimenti in cui trionfa l' amore . Ma a queſti ci riconduce il cuor nuovamente ; e l' ammirazione per gli antichi Romani ſ' eſauriſce in un momento . Non v' è alcuno a' giorni noſtri che tramì delle congiure , e tutto il mondo fa all' amore .

D' altra parte la rappresentazione di queſta Tragedia

gedia ricerca un numero troppo grande di attori , e un troppo grande apparato .

I dotti non troveran quì una ſtoria fedele della congiura di Catilina . Sèn eglino abbastanza perſuaſi , che una Tragedia eſſer non debba una ſtoria ; ma vi riſcontreranno una vera pittura dei coſtumi di que' tempi . Tutto ciò , che Cicerone , Catilina , Catone , e Ceſare han fatto in queſto Dramma non è vero ; ma il loro genio , e il loro catterere vi ſono eſattamente dipinti .

Se non s' è potuto ſvilupparvi l' eloquenza di Cicerone , s' è poſto almeno nel ſuo vero lume tutta la ſua virtù , e tutto il coraggio , che di moſtrò nel periglio . S' è moſtrato in Catilina que' contraſti di ferocia , e di ſeduzione , che formavano il ſuo carattere : s' è fatto veder Ceſare naſcente , fazioſo e magnanimo , Ceſare fatto per eſſere inſieme la gloria , ed il flagello di Roma .

Non abbiamo quì riportate le diſpute degli Allobrogi , che non erano Ambaſciatori dei noſtri Gauli , ma agenti d' una picciola provincia d' Italia ſoggetta ai Romani , che non fecero che la figura di delatori , e che per ciò ſi rendono indegni d' entrare in iſcena con Cicerone , Ceſare , e Catone .

Se queſt' opera ſembrerà paſſabilmente ſcritta , e ſe darà una qualche idea dell' antica Roma , farà tutto quello che da noi s' è preteſo , e tutta la mercede che ſe ne attende .

ARGOMENTO.

ROMA dell' atroce congiura campata di Catilina ella è questa tra l' epoche più memorande della storia Romana; di questa scrissero principalmente Sallustio, e Cicerone; Voltaire l' ha posta in teatro. E poichè egli fedelmente ha seguite le trace dell' Oratore, e dello Storico antico, e secondo il lor magisterio i veri, e vivi colori ha posti in uso; nè il suo lavoro di laude ha bisogno, nè di esposizione l' argomento di questa Tragedia. L' amor della patria, e l' ambizione son quasi il fondamento di tutta l' opera, e questi due maggiori obbietti corrispondono ai due maggiori Personaggi, che in essa campeggiano, Cicerone, e Catilina; onde la differenza si scorge, che passa tra il Catilina di Crebillon, e la Roma Salvata. Tutto s' adopera il celebre Crebillon nel dipingere Catilina, il cui carattere tanto prevale nella Tragedia di lui, che gli altri caratteri a quello si riferiscono, e ne dipendono, onde in quello è il centro, e l' unità dell' Azione. Voltaire al contrario a un punto medesimo di veduta colloca Cicerone, e Catilina, i caratteri loro egualmente caricando, e contrapponendo, talchè l' oggetto uno, che ne risulta, ed al qual vanno gli sguardi a terminare degli spettatori, è ROMA SALVATA dalla ruina. Se però il primo effigiò un ritratto pieno di terribilità, e d' orrore, giusta il suo costume; il secondo colorisce un gran quadro ricco di varietà, e di contrasto per grandi affet-

affetti, e per grandi interessi degni di un Catilina, di un Cicerone, di un Cesare, di un Catone, ciascuno de' quali fu degno soggetto di famose Tragedie. E ciò basti quanto alla Tragedia.

Quanto alla traduzione un celebre passo di M. Tullio, secondo il quale è stata scritta, mostrerà senza più qual ella siasi, e giustificherà eziandio (a).

Veniamo ai Personaggi, intorno a' quali per consolare l' attento, ed intelligente uditore porremo qui alcuni tratti de' due Scrittori antichi maravigliosi, l' imitazione, e il riscontro de' quali al Tragico onore fanno, e all' uditore istruzione, e diletto: il quale perchè troppo verrebbe a scemare, se l' original robustezza, e grazia del nativo linguaggio se ne togliesse, noi ci rechiamo a coscienza d' interpretargli, l' esempio del gran Cornelio in simil caso seguendo, che in certo Avvertimento posto dinnanzi alla Tragedia della morte di Pompeo lasciò scritte queste belle parole: Je les laisse en latin de peur, que ma traduction n' ote arop de leur grace, & de leur force; les Dames se les feront expliquer.

CA-

(a) Nec converti ut interpres, sed ut Orator, sententiis iisdem, & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum, vimque servavi: non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tanquam appendere. De Opt. Gen. Orat.

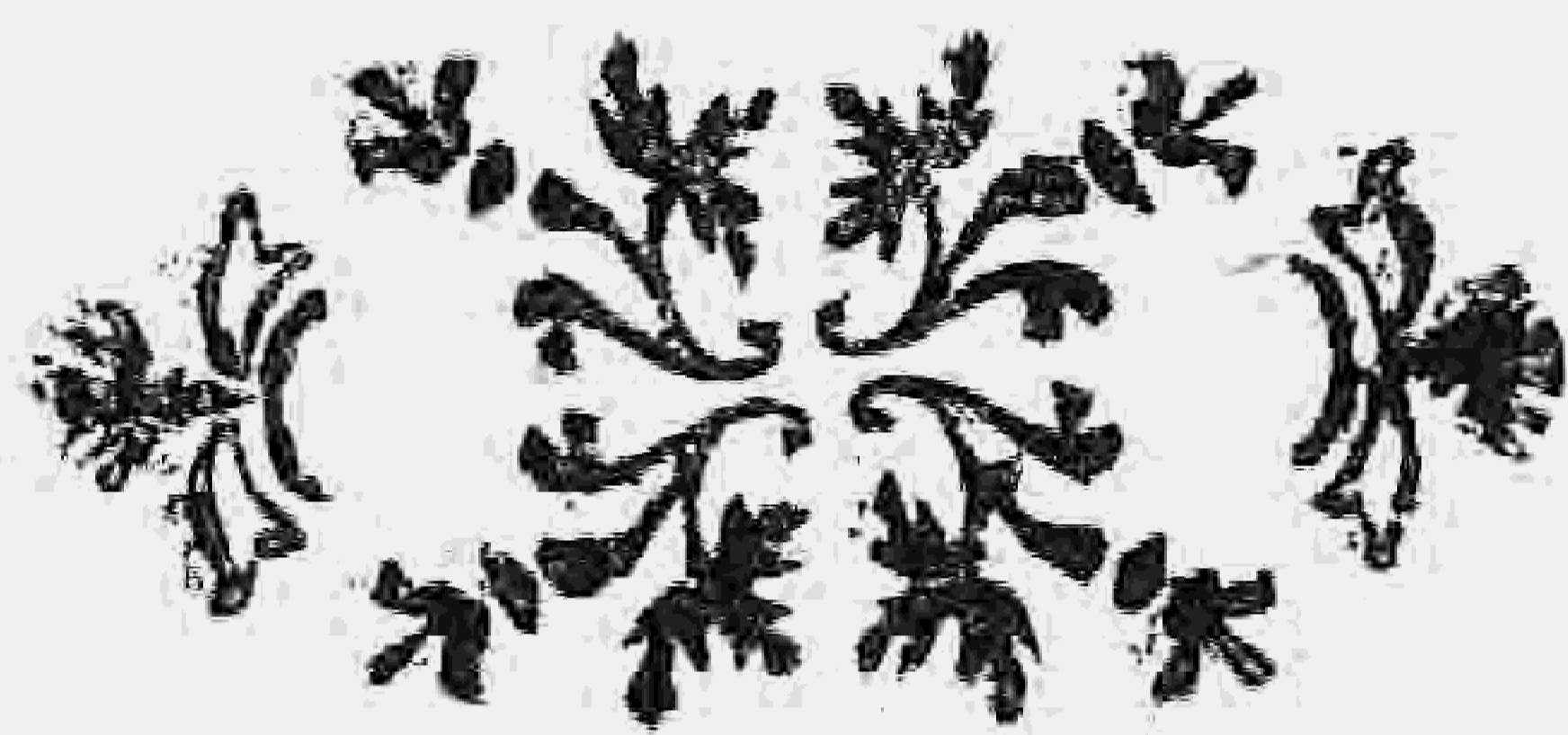
CATILINA. Igitur de Catilina conjuratione pau-
eis absolvam, nam id facinus in primis ego memo-
rabile existimo, sceleris, atque periculi novitate.
Lucius Catilina . . . audax, subdolanus, cujuslibet
rei simulator, ac dissimulator . . . Vastus animus
immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupie-
bat. Hunc post dominationem L. Sulla libido maxi-
ma invaserat Reipublica capiunda . . . Incitabant
præterea corrupti civitatis mores &c. Sallust. de Bel-
lo Catil.

CICERONE. Supplicatio diis immortalibus pro
singulari eorum merito meo nomine decreta est: quod
mihi primum post hanc urbem conditam togato con-
tigit; & his decreta verbis: **QUOD URBEM IN-
CENDIIS, CÆDE CIVES, ITALIAM BELLO
LIBERASSEM,** Cic. 3. in Cat.

CESARE, E CATONE. Ingenti virtute diver-
sis moribus fuere duo viri M. Cato, & C. Caesar.
His genus, ætas, eloquentia proprie æqualia fue-
re, magnitudo animi par, item gloria; sed alia
alii. Caesar beneficiis, & munificentia magnus ha-
bebatur, integritate vita Cato. Ille mansuetudine,
& misericordia clarus factus: huic severitas di-
gnitatem addiderat. Caesar dando, sublevando,
ignoscendo, Cato nihil largiendo gloriam adeptus
est. In altero miseris profugium erat, in altero
malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia
laudabatur. Postremo Caesar in animum induxerat
laborare, vigilare, negotiis amicorum intentus sua
negligere, nihil denegare, quod dono dignum es-
set; sibi magnum imperium, exercitum, novum
bellum exoptabat, ubi virtus ejus enitescere posset.
At Catoni studium modestie, & decoris, sed ma-
xime.

xime severitatis erat. Non divitiis cum divite,
nec factione cum factioso, sed cum strenuo virtute,
cum modesto pudore, cum innocente abstinentia cer-
tabat. Esse, quam videri bonus malebat: ita quo
minus gloriam petebat, eo magis illam adsequeba-
tur Sallust. ibid.

CETEGO, E LENTOLO. Versatur mihi ante
oculos aspectus Cethegi, & furor in vestra cade
bacchantis: Quum vero mihi proposui regnantem
Lentulum, sicut ipse se satis sperasse confessus est
&c Cic. 4. in Catil.



PERSONAGGI.

CATILINA, Senatore, e capo della Congiura.

CICERONE, Consolo.

AURELIA, Moglie di Catilina.

MARZIANO, Ufficiale.

GIULIO CESARE.

CATONE.

CETEGO.

LENTOLO.

SENATORI.

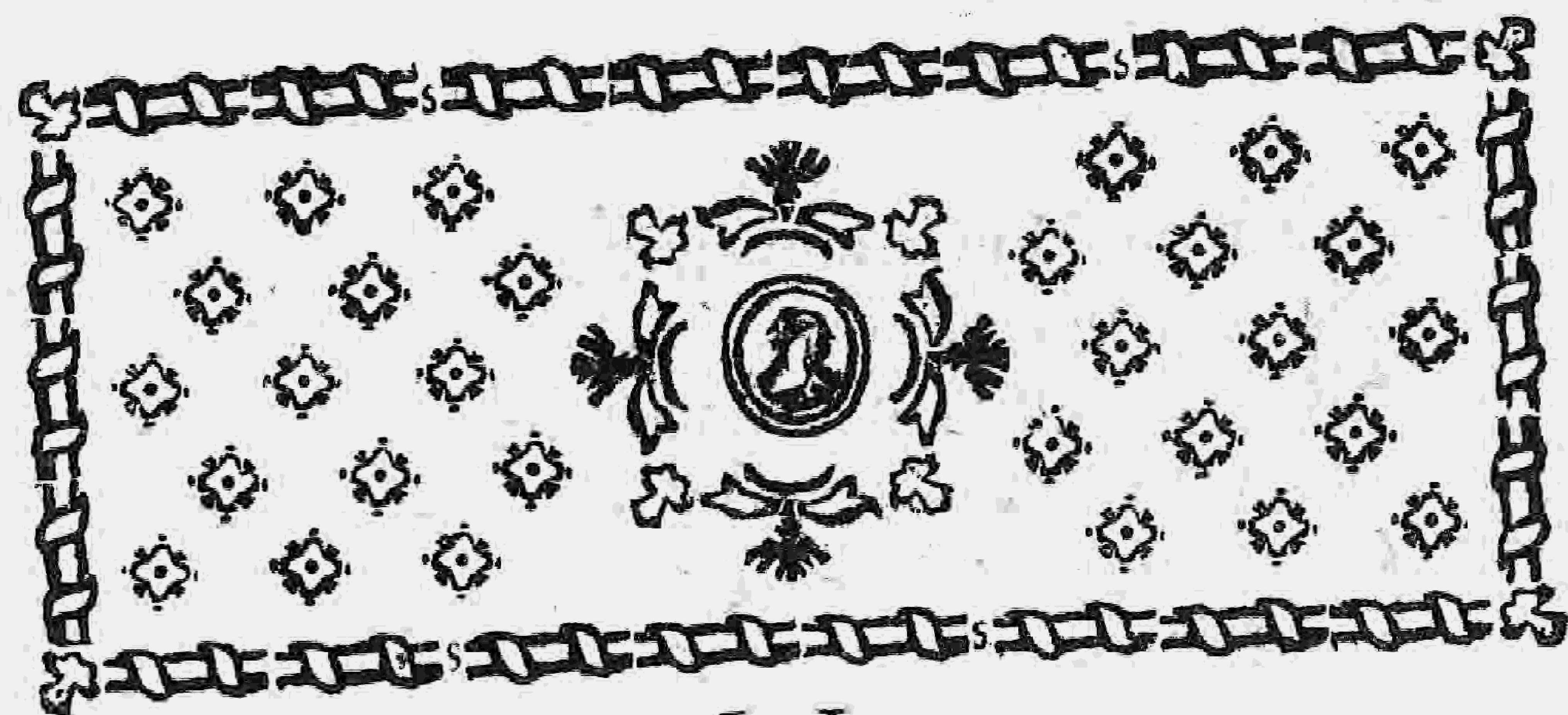
CONGIURATI.

LIBERTI, e LITTORI.

} Senatori Romani.

La Scena è a Roma nel Campidoglio.

IL



IL
CATILINA;
O V V E R O
ROMA SALVATA.
TRAGEDIA.

~~~~~  
ATTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

*Catilina.*

Con in mano la nota de' proscritti;  
e seduttori.

**T**Ullio ardito Orator, Consolo altero,  
Aggirator della volubil plebe,  
Dal maggior feggio, ch'abbia Romana, e il Mondo,  
Oggi cadrai; Fiero Caton d'infana  
Virtù superbo, e d'anima feroce,

Osa-

Ofasti affai, già il tuo destin ti preme,  
 E tu Senato di Tiranni, il giogo,  
 Che tu al Mondo imponesti, hai già sul collo,  
 Già precipiti all' imo. Ah s' io potessi,  
 Altier Pompeo, nel sangue tuo la luce  
 Spegner de' tuoi trionfi, e quel che temi  
 Cesare tuo rival, farti nimico!  
 Cesar meco non è, Cesar d'ingegno  
 Sin da' primi anni a nove cose intento,  
 E ambizioso al par di me. Ma il laccio  
 E' teso, e in questo istesso dì sul trono  
 Ei di sua man m'innalzerà. Sì tutto  
 Pongasi in opra, e Tullio anco, e il temuto  
 Cesare, e la mia sposa. In sì gran giorno  
 Quant'ella m'ama più, tanto più giovi  
 A' miei disegni. Quel ch'io posso, e sono,  
 Tutti s'adopri, ed anche amor mi ferva.  
 No d'amante, e di sposo, imbelli nomi,  
 Non v'ode ambizion, ch'io sola ascolto.

## S C E N A II

*Catilina, e Cetego.*

*Cat.* **E** Ben, Cetego mio, fin che la notte  
 Roma, e il nostro destin cела con l'ombra  
 Raccolti hai tu della congiura i capi?

*Cet.* Verranno in questi luoghi a Tullio ignoti:  
 Nel portico vicin là presso al tempio,  
 Sede ai tiranni Senator, gli antichi  
 Lor giuramenti a rinnovar. Ma intanto  
 Previsso hai tutto? Cesare tuo amico  
 Ti diè sua sede?

*Cat.*

*Cat.* Cesare non pensa  
 Fuor che a se stesso.

*Cet.* E senza lui congiuri?

*Cat.* Suo mal grado il vo' meco. I miei soldati  
 A Preneeste in suo nome affalto danno,  
 Di che cadendo sopra lui sospetto  
 Il furibondo Consolo l'accusi,  
 Ed egli per vendetta all'arme corra.  
 Lion, che dorme è Cesare, ma punto,  
 Ed irritato ora per me, vedrai  
 Quanto terribil sia. Voglio, che all'ire  
 Da Tullio stesso provocato impugnì  
 La spada, e a nostro pro combatta, e vinca.

*Cet.* Ma Nonnio, e la tua sposa hanno in Preneeste  
 Tutto il poter. Ambo alla patria fidi,  
 Ambo col figlio, che t'han posto appresso  
 Siccome inciampo, e fren, di te dubbiosi.  
 Suocero, sposa, figlio, e che farai?

*Cat.* T'intendo sì, m'è cara Aurelia, e il figlio,  
 Ma nè di lei, nè di suo padre io temo.  
 Benchè fin da principio alle mie nozze  
 Contrario ei fusse, infin con l'arti mie  
 Lo strinsi a consentir. Così poi sempre  
 Dissimulando a soffrir l'ho avvezzo,  
 Che non mi dà pensier. Quindi nel tempio,  
 Ove il palagio di lui mette, io posso  
 Oggi introdur securamente l'armi,  
 Le faci, e quanto alla gran strage è d'uopo.  
 Ecco i disegni miei fatti sicuri  
 Dal nodo marital: vedranno i Numi  
 Innanzi agli occhi lor, sotto le mura,  
 E la sacrate volte del Senato  
 Prepararsi l'eccidio ai fier tiranni.

*Tomo III,*

○

Voi

314 IL CATILINA  
Voi correte a Preneste, ove gli amici  
Son di Cesare in nome all'opra intesi:  
Voi siate pronti al campidoglio, e vosco  
I prodi veteran vengano occulti.  
Tu veglia a tutto, e i passi reggi, e i colpi.  
(Parte Cesare.)

S C E N A III.

*Aurelia, e Catilina.*

*Aur.* **D**Eh l'orror, che m'ingombra, o caro sposo.  
Sciogli d'Aurelia tua, tergi il mio pianto:  
Ciel che ascoltai? Qual orride novelle?  
Tremo, e ti seguo in questi luoghi oscuri,  
Mi raddoppian la tema i fier soldati,  
L'armi, le faci, che portarsi io veggio  
Entro a' miei tetti... E chi può farne offesa?  
Tornano forse i dì di Mario, e Silla?  
Tu volgi altrove il fosco guardo, e bieco.  
Deh per l'amor, per que' segreti nodi  
Del nostro core, e del comun destino,  
Pel caro figlio, ed innocente in fasce;  
Non de' perigli miei, de' tuoi sol parlo;  
Questi zhi sol veggio... deh pietà ti prenda  
Di quel terror, che fuor di me mi tragge...  
Ti spiega, dì...

*Cat.* La mia difesa, e tua,  
La pubblica salute, l'onor mio,  
E la causa comun m'arman la destra.  
E tu se m'ami in ver, se mia tu sei,  
Vedi, ma taci. Ai cittadin migliori  
Soccorso io porto, Il popolo, il Senato,  
Tur-

A T T O I. 315  
Turba di Re sempre tra lor discordi,  
L'Italia tutta all'ire, e all'armi in preda,  
Mi fanno accorto a provveder riparo.  
*Aur.* Oh così fosse! Ma d'inganni io temo:  
Di questo cor, ch'è tuo, forse diffidi?  
A queste scuse il mio timor s'accresce,  
E tanto orror negli occhi tuoi mi turba,  
E il truce tuo guardar troppo minaccia.  
Che farà il padre mio, quando in sua casa  
Questi orridi apparecchi, o Ciel, rimiri?  
Se Roma parla, il sai, di padre, o figlio,  
Nè di genero i nomi ei più non cura:  
Gli spiacer le mie nozze, e agli occhi suoi  
La mia felicità parve delitto.  
Nonnio è chiamato da Preneste a Roma,  
Se il vero udii; quali vedrà di questo  
Mio fatale Imeneo miseri effetti?  
Deh non abusa del poter funesto,  
Che fu me, sposo amato, amor ti diede.  
Amici avrai; ma Nonnio, e Tullio, e Cato,  
Roma, e gli Dei son dall'opposta parte;  
Nonnio ancor contro te farà Romano:  
Ah ch'egli forse, egli t'opprime, e perde!  
*Cat.* No, non temer, non vedrai Nonnio in Roma.  
*Aur.* Come?  
*Cat.* No, non verrà, ma se venisse,  
Saprà qual debba a Catilina, e al nodo,  
Che a sua figlia mi stringe, ossequio, e fede.  
Più non dirò: ma se ogni cosa ho seco  
Comune omai, perchè meco la gloria  
Divider non vorrà, scuotendo il giogo  
Della crudele schiavitù di Roma?  
Ecco per me d'eterna fama aperto  
O 2 A lui



A lui non men che a noi facil sentiero.

*Aur.* Dubbia è la gloria, ed il periglio è certo;

E che pretendi? a ché far forza al fato?

E non ti basta o in guerra, o in pace tutta

Come Romano dominar la terra?

Perchè salir dond'è il cader più grave?

Ahi se sapessi quai pensier lugubri

Mi turban l'alma; ah che l'amor, la fede

E la felicità piango, che teco

Aver sperai; mal se la finse il core,

E men puniro col rapirla i Dei.

Tosto che al sonno i lumi stanchi io chiudo,

Arder veggio la patria, orride stragi,

Fieri supplicj, e morti corpi, e fiumi

Del buon sangue Roman tepidi, e gonfi;

Mio padre, ahimè, là nel Senato ucciso,

Tu stesso in mezzo agli assassini la vita

Lasciar tra' corpi estinti, il sangue mio

Sparso per colpa tua, sì la tua sposa

Caderti al fianco moribonda: Allora

Sorgo, e fuggendo le funeree larve,

Te fra l'ombre richiamo; e quando alfine

Ti trovo, ohimè, tutti i miei sogni avveri.

*Cat.* Vanne, ben fai che non tem'io d'auguri;

Vendetta io voglio; e non compianti, quando

Alla patria, agli amici, a te socorro,

Te con gli amici, e con la patria io salvo.

*Aur.* Crudel, così giovi alla patria? Ignoro

Sin dove giunga il tuo furor, che certo

Me dovea consultar, se ei fosse,

Teco avendo comun forte, e destino;

Se fingi meco, e chi mi rassicura?

Ah ch'io sospetto in te d'inganni, ah temi

L'ec-

L'eccidio tuo temi, ch'è già in sospetto

Tullio il severo Console, cui Roma.

Onora, e e teme . . .

*Cat.* Ch'io Tullio paventi

Il vil nemico mio?

## S C E N A IV.

*Marziano, Aurelia, e Catilina.*

*Mar.* Signor quì move

A favellarti il Console, che a un tempo

Fa raccorre il Senato a' cenni suoi.

*Aur.* Sposo, a tai cenni, a questo nome io tremo.

*Cat.* Trema la sposa mia d'un Tullio al nome?

Il tema Nonnio imbelles, ed avvilita

Il suo grado, e i suoi meriti a lui servendo,

Che dell'inganno suo sento pietade:

Ma dal tuo cor più nobil sensi attendo.

Pensa che gli avi tuoi ben d'altra stirpe

Lor Consoli scegliean. Come? tu Donna,

Del sangue dei Neron tu, tu Romana,

Nobile orgoglio, e ambizion non senti?

Ogni anima illustre è altera.

*Aur.* E tu mi credi

Timida forse, perchè credi invitta

Sol la ferocia, e ch'io per te paventi

Mi rechi a colpa; ora vien Tullio, addio,

Ma conoscimi omai, sappi che questa

Troppo amante tua sposa, e poco amata,

Anzi tenuta a vil, che in van ti prega,

Nè può ammollirti, più di te Romana

La strada di morir saprà mostrarti. (*parte.*)

O 3

*Cat.*

*Cat.* Oh quanti affanni, oh quante noje! voi  
(Verso Aurelia.)

Temo affai più, che questo mio nemico.  
(Verso Cicerone.)

## S C E N A V.

*Cicerone, e Catilina.*

*Cic.* **P**Ria che il Senato a' cenni miei s'accolga,  
L'ultima volta, o Catilina, un raggio,  
Su l'orlo ancor del precipizio orrendo,  
Ove cieco ten corri, oggi ti splende.  
Io ti porto salute.

*Cat.* Tu?

*Cic.* Sì, io.

*Cat.* Così'l lungo odio tuo...

*Cic.* Così pietate,  
Ma pietà estrema in me ti parla. Invano  
Co' tuoi clamori il Campidoglio affordi,  
E fingi d'accusar Roma, e il Senato,  
Che in me avviliro il Consolare onore.  
Emolo altier, quest' alto posto ambivi;  
Ma di, n'eri tu degno? Audacia in guerra,  
Superbia d'avi, ambizione, e lusso  
E giuochi e cene, e giovanil bagordi,  
Questi son meriti tuoi, meriti affai degni,  
Che un popol Re dei Re sue fante leggi  
Per te solo calpesti. Io forse, io stesso  
T'avrei ceduto, se tal eri, quale  
Esser dovresti, e qual potresti un giorno,  
Della patria sostegno. Al Consolato  
Pretendi allor, che Cittadin farai.

Tu

Tu pensi d'oscurar la gloria mia,  
E' imprese mie mordendo, e i miei natali;  
Ma in sì guasti costumi, in sì rei tempi,  
Senza virtù, che giovano i gran nomi?  
I miei titoli son le mie virtù,  
Nulla debbo a' miei avi, e in me comincia  
Un nome eterno, mentre veggo, ah! veggo,  
In te aver fin de' tuoi grand' avi il nome.

*Cat.* Tu senti d'esser Consolo, e n'abusi  
Meco così; ma breve spazio è un anno.

*Cic.* S'io n'abusassi, tu faresti in ceppi:  
Tu d'ogni iniquo cittadin fautore,  
Tu degli altari oltraggiator sacrilego,  
Tu d'adulteri capo, e d'omicidi,  
Tu senza legge alcuna, e senza freno,  
Tu alla patria fatal, s'io non vivessi.  
Accorgimento, ardir, forza, favore,  
Che per tutt'altro fine il Ciel ti diede,  
Tutto è in te fatto al mal oprar stromento,  
Io dall'alto, onde gli empj osservo, e affreno,  
In te sperai di non trovare un Verre;  
Ma il trovo, e nella impunità più audace,  
E della patria traditor lo trovo.  
Già Roma è in armi, la Toscana in moto,  
Preneste in dubbia fe, l'Umbria in tumulto;  
I soldati di Silla all'armi antiche  
Tornan da Manlio spinti, e in ogni lato  
Mille compagni l'empietà t'aggiunge.  
Deh pria, ch'è appien vengano tue trame a luce,  
Pensa, ch'io già di tanti mali autore  
Te sol sospetto, che t'incalzo, e seguo  
In ogni loco, che v'ha ancor fedeli  
Romani in Roma, e che i tuoi tanti amici

O 4

Non

Non fuggiran la mia giustizia ultrice.  
 Se me finor qual emolo odiasti,  
 Giudice alfine, e accusator mi temi.  
 Dell'opre tue ragion darai tra poco.  
 Al tribunal delle sacrate leggi,  
 Di quelle leggi, ch'han taciuto affai,  
 Ch'io vendico fedel; che tu calpesti.

*Cat.* Benchè questo parlar mal si convenga,  
 Con Catilina; i tuoi sospetti, e l'onte  
 Dono alla patria, a cui serviamo entrambi;  
 Anzi il tuo zel, quantunque cieco, onore.  
 Ma tu non rinfacciarmi antichi falli,  
 Ond'ebbi esempio dal Senato istesso,  
 E dell'età fur colpa. La focosa  
 Gioventude passò. L'audacia, il lusso,  
 Vizj de' tempi, e non del cor, de' grandi  
 Son colpe ed al coraggio in me dier loco.  
 Ricorda dunque, che Tribuno in Asia,  
 In Africa Pretor, fido, malgrado  
 E le discordie, e le licenze nostre,  
 Fei trionfar la maestà di Roma;  
 Ed io che la sostenni, io la tradisco?

*Cic.* E Mario, e Silla, che l'han volta in fiamme.  
 Meglio di te l'avean difesa, e salva.  
 Antico i tiranni han di virtù qualch'ombra.

*Cat.* Se i forti Duci accusi, accusa Crasso,  
 Accusa dunque Cesare, e Pompeo.  
 Perchè a me sol ti volgi, ed in fra tanti  
 Guerrier, che temi, a che me sol ne vien  
 Ad accusar?

*Cic.* Tu te medesimo accusi.

*Cat.* T'intendo: io troppo ti degnai, che quante  
 Più scuse io fo, tu più calunie aduni.

Odi.

Odimi alfin. Se mi ragioni amico,  
 T'inganni, io son nemico tuo. Se come  
 Cittadin parli più di te lo sono.  
 E se poi come Consolo, in Senato  
 Hai fede, e non dominio, ed ivi affai  
 Al Consolo saprò render minacce,

*Cic.* Ivi giudice siedo degl'iniqui;  
 Ivi t'attendo, e trema. Odj non curo;  
 Se innocente farai ti farò scudo,  
 Se colpevole sei, fuggi da Roma.

*Cat.* Oh questo è troppo; ascolta: I tuoi sospetti  
 Io disdegnai; ma degli oltraggi tutti  
 Sappi, ch'esser difeso, esser protetto  
 Da un vil, come tu sei, questo è il maggiore.

(parte.)

## S C E N A VI.

Cicerone ..

**P** Erfido; ricoprir forse pretende  
 Con infinta baldanza i suoi delitti?  
 Invan lo spera. I tuoi passi, o fellone,  
 Seguirò sì, che non ti giovi inganno.

## S C E N A VII.

Cicerone, e Catone ..

*Cic.* **E** Ben, faggio Caton, Roma è difesa??

*Cat.* Tu se' ubbidito. In opportuni luoghi  
 I valorosi Cavalieri ho sparsi  
 Per qualunque tuo cenno a mover pronti.

Q. §.

Mia

Ma il popol temo, ed il Senato anch' esso.

*Cic.* Il Senato?

*Cat.* Discorde in se, e diviso  
Oppresso fia dalla possanza istessa.  
Ond' ei s' accieca.

*Cic.* Oh vizi de' Romani  
Voi vendicate il foggogato Mondo.  
Il veggio, il so, la libertà vacilla,  
Ma Roma ha de' Catoni, io non dispero.

*Cat.* Chi vuol Roma servir, serve ad ingrati:  
Che più? Tu stesso, il tuo lodato zelo.  
Noja il Senato.

*Cic.* A rifarmi appieno.  
Basta soltanto, che Caton m' approvi.  
Da questa iniqua età, da tanti iniqui.  
Ai posteri m' appello, ed a Catone.  
Siam noi fedeli, e curi Giove il resto.

*Cat.* Chi puote argine opporre a tanti mali,  
Se in questo tempio di virtude asilo.  
Leva la fronte il tradimento, e regna?  
Che? Forse Manlio, l' infedel tribuno,  
Oserebbe a civil guerra la plebe  
Ribelle armar, e a queste sacre mura  
Minaccioso venir, se non avesse  
Potente appoggio, e chi tra noi con esso  
Trama comune occultamente ordisse?  
I primi, i primi del Senato io temo;  
Silla dal cener suo desta i tiranni,  
E Cesar, sè di Cesare sospetto.

*Cic.* Ed io di Catilina, infido, audace,  
Di nove cose cupido, e di fangue,  
Costui ben più che Cesar mi spaventa.  
Men di lui generoso, e più protervo,

*Tak.*

Talvolta forza, arte talvolta oprando,  
Alla mia vita, alla mia gloria avverso...  
Per me non temo, per la patria io temo;  
Or or l' udj; ne' detti suoi, nel volto  
Vidi l' audacia, i torbidi pensieri.  
Dell' ostinato cor chiari, e dipinti.  
Già più non finge, e da nemico ei parla.  
Ma il saprò prevenir.

*Cat.* Sì, dentro a Roma  
Si cova il foco, ma a salvarla basta  
Una gran mente.

*Cic.* Se Catone è meco,  
Noi noi degli empj frangerem l' orgoglio.  
S' anco Cesare è incerto, io non diffido.  
D' alma bennata, e della gloria amante  
Schiavo non saprà farsi a vil tiranno.  
Roma ama ancor, ed un Sovrano abborre.  
Ben potrebbe egli stesso esserlo un giorno...  
Basta; se il traditor feco il travolge,  
Un rivale avrà in lui; essi divisi,  
Roma sia salva. All' opra, innanzi ch' ella  
Oppressa indarno a noi tenda le palme,  
E nella sua ruina il Mondo involva.

*Fine dell' Atto Primo.*

© 6

AT

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Catilina, e Cetego.*

*Cat.* **L** Ora è presso, Cetego, in cui di fiamma  
Per mia man Roma, e l'Universo avvampi.

*Cet.* L'opra affrettiam, fugge il buon punto, e vola.  
Io dianzi occulto udii di Tullio i sensi;  
E se vedea, ch'oltra i sospetti avesse  
Della congiura indizio e de' compagni,  
Già il trucidava.

*Cat.* No, Cetego il colpo  
Saria, mel credi, intempestivo; e all'armi  
Desterebbe il Senato, ed a tumulto  
Il sempre incerto, e procelloso vulgo.  
Scoppi sul capo lor tutto ad un punto,  
Il fulmine col tuono, e d'un sol colpo  
Cadan percossi e Tullio insieme, e Roma.  
Lentol verrà?

*Cet.* Nell'ardir suo confida.  
Ben fai, che il chiaro sangue, ond'è superbo,  
Gli fa lusinga d'aver parte al regno.

*Cat.* Segua l'inganno suo: Prode tra l'armi,  
Di congiure ei non fa: Regerlo è d'uopo,  
Perchè utile ne sia. E' Clodio audace?

*Cet.* Ei di sua man trarrebbe a Tullio il core.  
Ma nel resto vacilla.

*Cat.* Io lo conosco,  
Sarà con noi, se vincitor mi veggia.

Ma

Ma Giulio in mente, e Aurelia mia mi stanno;  
L'un dispetto mi fa, l'altra pietade.

*Cet.* Che Cesare t'irriti io ben l'intendo,  
Che in quel superbo mai sperar non seppi.  
Ma tu temer di pianti, e d'una donna?  
Lei temer lascia. Io so che l'ami, e come  
Suo sposo l'ami, e in questo amor tu fondi  
I tuoi vantaggi in parte, e i tuoi disegni.

*Cat.* Pentimento non è, non è di Roma  
Questa pietà, nè di timor mai seppi:  
Ma il fido amor d'un'adorbil donna,  
Gli antichi nodi, che più stringe il figlio,  
La fe materna, e la virtù, due cori  
Ch'ardon per me della più viva fiamma...  
Ahi se il lor sangue oggi si versa mai!  
Lasso, vien meno in me l'ardir; m'è forza  
Onorar la virtù, mentre pur voglio  
Tiranneggiarla ancor: Ecco l'affanno,  
Che di calmar sol nelle stragi io spero.

*Cet.* Ci tradirà la Donna?

*Cat.* No, Cetego,  
Il cor di lei m'è noto. In lei s'interna  
L'orror dell'opre, e della gran ruina  
Che col guardo penetra, onde nell'alma  
Profondamente si conturba. O cielo  
Ond'è, che un cor per me ad amar formato,  
Senta il fallace della Patria affetto?

*Cet.* Di Cesare curiam, sì preziosi  
Momenti a imbelle, e femminile affetto  
Mal si danno. Se Cesare ripugna,  
Sarà proscritto, e nel comun gaffigo,  
Degli altri al par con Cicerone avvolto?

*Cat.* S'egli non è mio complice, è nemico,

Se

Se in sospetto l'abbiam, s'egli non cede,  
Cada col vulgo... Ma che vuol s'acceso  
Lentolo, e frettoloso?

## S C E N A II.

*Lentolo, e detti.*

*Lent.* **A** Questi luoghi  
L'armata appressa... Ma fai tu frattanto

Quel che si trama in queste infide mura?

*Cat.* Io so, che un Consul sospetoso è in preda  
A' suoi terror, che accorgimenti ei chiama.  
Sembra piloto in su la nave incerto  
Tra l'onda, e il vento, che gli mugga intorno;  
Nè fa pur donde la procella move.

*Lent.* Ma tutto ei vede. I Cavalier Romani  
Chiudono il Campo Marzio, inverso il colle.  
Move Petrejo, a Terracina genti  
Vanno, e a Preneste, e in poco d'ora ei tutti  
Saprà i disegni tuoi.

*Cat.* Quando ei riceva  
Il colpo, allor conoscerà la mano.  
Un momento mi basta, e Roma è a terra.  
Nulla ei può contra me... Nè del Senato  
Temer, che fiacco, e incontro lui geloso  
Gode in suo cor per noi vederlo oppresso.  
Idra di mille capi il fier Senato,  
De' suoi titoli altier, di sue conquiste  
Sdegna vedendo i re dei re sovrani  
A temer Tullio, e a riverirlo astretti.  
Clodio, i Neron, Lucullo, e Giulio istesso  
Sdegnosamente soffrono quel giogo.  
Onde gli opprime un Arpinate in trono.

Si

Si quivi egli ha più ch'io non ho nemici.  
Cesar non l'cura, l'abbandona Crasso,  
Io nell'invidia, e in questa man confido,  
Da cui sarà trafitto. Egli già cade,  
E nel cader l'estreme forze accoglie,  
Qual chi si scuote, si dibatte, e spira.

*Lent.* Ma intanto egli declama, e nel Senato  
Doma l'invidia, e col parlar trionfa:  
Nel Senato io lo temo.

*Cat.* Io ve lo sfido.  
Sprezzo i latrati suoi, sprezzo gli oltraggi,  
A sua posta declami in fin che ha fiato;  
Nel Senato trionfi, esulti, e muoja.  
Non più; ne' sotterranei occulti luoghi  
I prodi amici raguniam con l'arme.  
Tu i passi tutti spia d'Aurelia, e lunge (*A Cat.*)  
Quinci si tenga. Io dell'amor suo temo,  
E de' femminei lai, della virtute.  
Si gran momenti non si denno al pianto.  
Qui v'attendo, su via, Cesar s'appressa:  
Tentiam l'alma sdegnosa anco una volta.  
(*Partono i due.*)

## S C E N A III.

*Catilina, e Cesare.*

*Cat.* **E** Ben, Cesare, ov'è l'antica fede,  
Che ne' tempi di Sila insieme ne strinse?  
Tu a splendidi destin scelto dal Cielo,  
Tu nato al Latin regno, e come immoto  
Sostieni il giogo, e le plebee minacce  
D'un Tullio? Io so che l'odj, io so che vedi,  
Saggio qual sei, quel che si trama in Roma.  
Per liberarla omai, Ma tu che pensi?

Tu

Tu temi, tu non osi, e all'ozio in seno  
 Soffri che il Mondo senza te sconvolto  
 Cangi destino? Di Pompeo geloso  
 Non sei più dunque, e di Caton nimico?  
 Tu Pontefice incensi i Numi, e l'arc,  
 Quando le forti de'mortali ha in pugno  
 Un vil Sannite, e sopra te grandeggia.  
 Su la Romana porpora seduto?  
 Tu schiavo del Senato, tu di Crasso;  
 E di Lucullo, l'un dal peso oppresso  
 Delle sua gloria, ed in lascivie immerso,  
 L'altro opulento sì, che a tutti insulta,  
 Del suo poter si gonfia, e Roma a prezzo,  
 S'ei la degnasse, comperar potrebbe?  
 Dovunque il guardo giri, o in vizj involta:  
 Vedi Roma, o in tumulti; e vedi i vili,  
 Trionfatori alle discordie in braccio,  
 Nè fazj ancor del sangue delle genti.  
 L'universo t'implora; e tu sei sordo;  
 Il tuo valor lasci languir; di Roma  
 Supplice innanzi a te pietà non senti?  
 Mi se' tu infin verace amico?

*Ces.* Il sono.  
 Se nel Senato ingiustamente oppresso  
 Tu sia, ti fida, difensor m'avrai;  
 Tradir non so; ma più da me non chiedi.

*Cat.* Questi sono i tuoi voti; e a mia difesa  
 La tua voce avrò solo?

*Ces.* I tuoi disegni  
 Ho bilanciati, e per me segui, e vinci:  
 Ti do la lode, ma la man ricuso.

*Cat.* Intendo: aspetti i fausti eventi, e inteso  
 Della guerra civile a corre i frutti.

Im-

Immobile contempi la tempesta,  
 E su i mali comun mediti un regno.

*Ces.* Voglio più degni del mio cor trionfi,  
 Son nemico a Caton, sono geloso  
 De'lauri in Asia da Pompeo mietuti,  
 Invidio a Tullio il grido; ma non altro  
 Io bramo infin, che forpassargli in fama.  
 La vittoria m'appella al Tago, al Reno,  
 Alla Senna; là corro, altro non curo.

*Cat.* Dal conquistar Roma incomincia, e pensa,  
 Che dominarla ambo possiam dimane.

*Ces.* Vasti disegni, e temerari forse.  
 Ma di te degni. Orsù chiaro ti parlo;  
 Sappi che quanto più t'innalzi al trono,  
 Tanto più schivo di seguirti io sono.

*Cat.* Come?

*Ces.* Io non nacqui ad esser suo vassallo.

*Cat.* Io volontier teo divido il trono.

*Ces.* Sommo poter division non soffre.  
 Non lusingarti mai che al caro avvinto  
 Della tua gloria Cesare si vegga;  
 Ti farò sempre, qual ti sono, amico,  
 Ma mio Signor tu non farai. Pompeo  
 Degno ne fora, eppur se tanto osasse,  
 La mano, e il ferro a contrastargli ho pronto:  
 Silla, del cui valor premi le tracce,  
 Silla ebbi in pregio, e il suo furore a sdegno;  
 Ma quando ei giunse a dominare in Roma,  
 L'Eufrate foggogato, e l'Ellesponto,  
 E l'Asia doma, e Mitridate vinto  
 Del sommo Imperio l'avean fatto degno.  
 Tu ch'hai fatto? Quai terre, e mari, e fiumi  
 T'han visto vincitor? Di regger Roma

De-

Degno è quel sol, che trionfar la fece.  
Io la mia sorte ignoro, ma se Roma  
Mi costringesse a dominarla un giorno,  
Di tanto onor mi farei degno in prima,  
E farian mai corona allori, e palme.

*Cat.* Eh segui meco una più facil via.

Qual merito in Silla fu? S'ebbe un'armata,  
Oggi anch'io la formai; s'ei colse il tempo,  
Il tempo io sforzo, e fuor del nulla io traggo  
Quant'egli all'uopo suo trovò disposto.  
Decidi: vuoi di Tullio il giogo, o meco  
Un diadema in Campidoglio vuoi?

*Ces.* Nè l'un, nè l'altro, e più tacer non giova.  
Senza amarlo, e temerlo io Tullio estimo,  
Amo te pur senza temerti. Opprimi  
Gl' ingrati pur, e perchè il puoi, ti lodo.  
Ma se tentassi a te farmi soggetto,  
Avrò fedele a' tuoi secreti il core,  
Ma il braccio avrò vendicator dell'onte. *(parte.)*

## S C E N A I V.

*Catilina solo.*

**V**A, e credi pur, che o mio compagno, o mia  
Vittima tu farai. Ben lo conobbe  
Silla, che il voleva morto. I tuoi disegni  
Occultamente opposti a' miei conosco;  
Ma quel che Silla non osò, ben farlo  
Può Catilina: e lo farà.

## S C E N A V.

*Cetego, Catilina, e Lentolo.*

*Ces.* **F**ia dunque  
Cesare amico, o fia contrario a noi?

*Cat.*

*Cat.* Debile appoggio è sempre un freddo amico.  
Cogliam da lui vantaggio, e poi vendetta.  
Più fidi intanto ecco sostegni.

## S C E N A VI.

*Congiurati, e detti.*

*Cat.* **O** Illustri  
Del nostro onor vendicator; venite:  
Statilio invitto, nobile Pisone,  
Intrepido Settimio, almo Valgonte,  
D'ogni ordin, d'ogni età prodi-guerrieri,  
Tra' più chiari nell'armi eletto stuolo,  
Flagel dei re, dei cittadin difesa,  
Compagni, e amici miei venite. Un Dio  
Mi anima, e mi seconda; egli offre in dono  
Le spoglie a voi del conquistato Mondo.  
Che vi giovò di soggiogar ben trenta  
Genti, e provincie? Voi perigli, e stenti,  
Ed i vostri tiranni ebber le prede.  
Tinto l'Eufrate fu del vostro sangue,  
Mitridate per voi domo, e Tigrane,  
Perchè da voi via più superbi fatti  
I vili Senator rendan d'oltraggi  
Ai sudor vostri, ed al valor mercede:  
E vi concedan per gran premio i fieri  
La lor potenza d'adorar da lunge.  
Ma giunto è il dì per voi della vendetta.  
Ecco al vostro valor messe di stenti,  
E di perigli, che ben so più cara  
Esservi assai, perchè di gloria è piena.  
Sì, la vittoria è di voi degna; a voi

*Offro.*



Offro battaglie, ite, mettete a morte  
 Gli empj nemici, i lor palagj in fiamme,  
 E quanto vi resiste a strage, e a sangue.  
 Ma il mover tutti, e l'operar concorde  
 Sia nell'impresa primo studio, e cura.  
 Preneste è stretta in questo punto, e cade:  
 Per vie diverse, e fuor di man già move  
 Dall'ultima Toscana a queste mura.  
 De' soldati di Silla il forte avanzo.  
 Giunto ch'ei sia mi fo lor Duce, e intorno  
 Assalgo Roma; e dentro, e fuor la premo.  
 Combattendo Petrejo indi m'inoltro  
 Del Campidoglio immantinente al piede.  
 Colà godrem della vittoria il frutto  
 Salendo il trono, che finor gl'indegni  
 Macchiaro, ed oggi laveran col sangue.  
 Il fido Cassio n'aprirà le porte...  
 Lentol, faranno i gladiatori, e i prodi  
 Veteran, che il lungo ozio irrita, e sdegnano,  
 Pronti con noi?

*Lent.* Tosto che notte il velo.

Stenda a celarne il numero; e la traccia,  
 Qui con l'armi saran posti in agguato.

*Cat.* Nel Cielo monte avrem l'ingresso?

*Lent.* Avremo;

Che le guardie per noi furon sedotte.

*Cat.* Voi sul monte Aventin tutto mettete

(*Agli altri.*)

A foco, e a ferro. Avvampino le faci  
 Al noto segno, ove di Manlio appaja  
 Lunge il vessillo. Allor di strage empiete  
 De' proscritti le case. Innanzi a tutti,  
 Come giuraste, mi si rechi il capo.

Di

Di Cicerone, Cesare immolate  
 Indi, e Catone; essi di vita tolti  
 Cade il Senato, e innanzi a noi s'atterra.  
 Già ciechi dal destin fatti i nemici,  
 Han dianzi agli occhi, e in questo tempio, e sotto  
 A piè la morte, e non la sente alcuno.  
 Ma innanzi tempo nessun mova; il primo  
 Pensier questo esser dee. Vinti, e assaliti  
 Ad un momento sol cadan percossi  
 Da inaspettati, ed improvvisi colpi.  
 Dell'universo in man le forti avete;  
 Non congiurar, ma intimar guerra è questo  
 Quest'è del Mondo per voi domo il giusto  
 Dominio ripigliar, che vi fu tolto.  
 Voi, del gran fatto incliti Duci, siate

(*A Lentolo, e Cetego.*)

Meco in Senato a ravvisar le vostre  
 Vittime; Tullio declamar v'udrete;  
 Ma per l'ultima volta ei vi declama.  
 E voi, degni Roman, su questa spada

(*Ai congiurati.*)

Che de' tiranni tingerem nel sangue,  
 Di vincer meco, o di perir giurate.

*Cet.* Di te, e di Roma il giuriam tutti in nome!

*Lent.* Pera il Senato.

*Cet.* Il fier Senato pera;

Chiunque osasse di tardar l'impresa,  
 Chiunque è incerto, per noi cada.

*Cat.* Andiamo.

Nostra conquista in questa notte è Roma.

*Fine dell' Atto Secondo.*

A T-

## ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Catilina colla spada sguainata, Marziano  
Cerego, e Liberti.*

**E** *Cat.* Tutto in punto omai? L'armata appressa?

*Mar.* Sì; Manlio fido alle promesse or cinge  
Queste all'incendio destinate mura.  
Già dentro, e fuor; come ti piacque certi  
Son ordini prescritti. I congiurati  
Spirano strage; e del tardar lor duole.  
Tu segna il punto, in cui cader dee Roma.

*Cat.* Tosto ch'io fuor sia del Senato, e voi  
Date principio al sanguinoso assalto.  
Il sangue de' proscritti il primo sparso  
Apra alle stragi in lieto augurio il corso.  
Tu osserva s'alcun mai posto in agguato  
Dal Consol fosse a quell'oscuro varco  
I nostri ad ispiar misterj arcani.

*Cet.* Perchè non assalir dentro al Senato  
Per lui raccolto or ora Tullio? Ei tutto  
Cerca, provvede, e fa: già Roma è in armi.

*Cat.* Ei fa di Manlio, e dell'armata pronta  
Con esso a' miei voler? Sa le mie trame?  
Eh ch'io non miro a un predar vago, e incerto  
Più che al frutto, e all'onor della vittoria.  
Cessa i sospetti. Impresa grande io tento,  
Ma con prudenza equal. Miei congiurati  
Son le squadre di Silla, E' ver che quando

Vil

Vil gente ignara un mal tessuto ordisce  
Nodo, e mal fermo, un filo sol che rompa,  
Tutta è rotta la trama, e in nulla torna.  
Ma noi che siamo anime forti; i grandi  
Nostri disegni, e gli attentati illustri,  
Questa di Marte invita prole altera  
Domatrice dei Re; queste sì certe  
Della congiura arcane insidie, ond'erra  
Tra' suoi pensier confuso Tullio, e incerto;  
Un vasto incendio all'Appennino, all'Alpe  
Dall'Oriente in fin steso all'Occaso,  
Che Roma nutre in sen, nè spegner puossi,  
Ecco la forte nostra; e voi temete?

*Cet.* Ma di Cesare in nome hai tu Preneste?

*Cat.* Il primo colpo; e'l più sicuro è questo,  
Che al vacillante Consolo preparo.  
Nonnio condotto in mio poter, lui reo  
Fo d'ogni trama, e ne fo andar la voce,  
Gran parte il crede del Senato, e prima  
Ch'esso per uso a consultar sì lento  
Cerchi, provenga, e la mia frode avvisi,  
L'armata è in Roma, e su la terra io regno  
Non spero indarno; ma in sì grande impresa  
Se v'ha periglio, ch'io non curo, o temo,  
Coprirlo è forza, ed occultarlo a' miei.  
Tosto la sposa fo partir da Roma,  
Perchè di me nullo terror la prenda:  
Così del cor tolta ogni cura, e sgombro...

SCE-

## SCENA II.

*Aurelia con una lettera, e detti.*

*Aur.* IL tuo delitto, il tuo destino, e il mio,  
La tua sentenza in questo foglio leggi.

*Cat.* Qual mano ardita?... E ben la man ravviso  
La nota mano di tuo Padre.

*Aur.* Leggi.

*Cat. legge.* „ Troppo ho vissuto, e mi vedrò dar morte

„ Da una figlia che amai. Orribil nozze

„ Cui consentii troppo indulgente, ah troppo

„ Negli anni tardi miei ne son punito.

„ Aurelia del tuo sposo io fo le trame;

„ Cesar, che ne tradisce, a me Preneste

„ Tenta rapir, del tradimento a parte

„ Tu sei con lor: o ti ravvedi, ingrata,

„ O di morir coi traditor t'aspetta.

Ma come Nonnio discoprir poteo

Ciò che fors'anco ignora il Consol stesso?

*Cet.* Quel foglio è noi fatal.

*Cat.* Potrà giovarne. *(a Cetego.)*

*(Non è più tempo di tacer; si debbe*

*Tutto svelar).* Sposa, per mia difesa

Armi raguno, e per l'onor mio sparsa

Oggi faran di Roman fangue i campi.

Lo sposo al padre posporrai? Decidi

L'ultima volta, e dì, mi sei fedele?

*Aur.* Ma che pretendi?

*Cat.* Che tu meco unita

Prenda di me degni pensieri, e quali

La consorte di Mario ebbe, e di Silla.

Sap-

Sappi che presso é già l'armata, e poco  
Andrà che tu la vegga. Omai l'Augusta  
Sposa del primo tra i Romani Eroi

Del regio onore a goder oggi impari.

Vanne, e il mio figlio all'armi nato, il mostra

Nelle tre braccia ai vincitor del Mondo.

Quest'odiato suol più non rivedi,

Che quando io regni, e per regnar con meco.

*Aur.* Tu dunque Roma oggi di fangue inondi?

*Cat.* Sì de'nemici miei domo il furore;

Già tutto è in pronto, e vo.

*Aur.* Da me incomincia

Dunque la strage. Di te degno è questo

Colpo primier; me trucidà ingrato;

Pria che viver tua complice, ch'io pera,

E per tua man ch'io pera avanti Roma.

*Cat.* Pei dolci nostri nodi... ah il cor costante...

*Cet.* Così lo sposo, e perder vuoi l'amico?

Tutto è in tua man, vedi al trionfo aperta

La strada omai, vedi che il dar addietro

Certo omai fora irreparabil danno.

*Aur.* Udir gl'iniqui consiglier fu questo

Il certo ah troppo irreparabil danno.

Da voi tradita, e dall'amor di lui

Troppo sedotta a questo passo io venni.

L'amor per voi dell'empietà ministro

Divenne, ed ei vendicherà l'offesa.

Cieca ch'io fui! Ma un raggio ancor mi splende

Per discoprir con mio rossor gl'inganni

Dell'abusata mia facil credenza.

Se amor mi fece rea, no ch'io non sia

Al mal oprar d'un traditor strumento.

Te, la tua fede, i voti miei rigetto,

*Tom. III.*

P

Con-

Contro me stessa volgerò la destra;  
 Me me trafiggi, e fia tua prima impresa  
 Trar la tua sposa efanime tra il foco,  
 Trar le stragi di Roma arsa, e fumante.  
 Uccidi meco l'infelice figlio,  
 Che a' prieghi miei concessè irato il Cielo;  
 Sicchè non resti dell'infauite nozze  
 Chi t'assomigli a eterno orror di Roma.

*Cat.* Dunque così la fida sposa io trovo  
 Infra i nemici miei? Quando le forti  
 Reggo del mondo, e la più giusta guerra  
 Movo contro Pompeo, Tullio, Catone,  
 I nemici più fier trovo in mia casa?  
 De' Roman pregiudicj, dell'imbelle  
 Tuo padre contra me, sposa tremando,  
 E minacciando in un, t'armi a mio danno?

*Aur.* I misfatti abborrisko, e per te tremo.  
 In mezzo ancora al mio furor tu scorgi  
 La tenerezza mia: temi abusarne,  
 Che la mia sola debolezza omai  
 E' questa, temi.

*Cat.* Ah questa voce indegna  
 Non è per questo cor, più non parlarmi  
 Di pace, o di terror, che assai m'oltraggia.  
 Ascolta; io t'amo; ma non creder mai,  
 Che immolando al mio amor sì prodi amici,  
 E l'imperio, e l'onor, manchi a me stesso.  
 Vedi se t'amo, una regal corona,  
 Cui non osavi ambir, ti pongo in fronte;  
 Conosci l'amor mio, che ti perdona;  
 Ma sappi...

*Aur.* Una corona a te sì grata  
 E' l'orror dei Romani, e a me di fronte

La

La strapperei, come d'obbrobrio insegna.  
 Perchè non fai de' detti miei vendetta  
 Nè mi punisci? Tu pretendi amarmi,  
 Ed io per troppo amarti a' tuoi misfatti  
 Vo a por correndo, e senza indugio un freno.

## S C E N A III.

*Lentolo e detti.*

*Lent.* Siamo perduti Catilina.

*Cat.* Come?

*Lent.* Nonnio è in Roma.

*Aur.* Mio Padre?

*Cat.* E' mia Preneste?

*Lent.* Preneste è salva, uno de' nostri preso  
 Tutto ha svelato ne' tormenti, e tutto  
 Nonnio riseppe, onde al Senato ei viene  
 Tuo accusator. Di Tullio ei cerca, a cui  
 Nulla è nascoso.

*Aur.* E ben de' tuoi misfatti

Tu vedi il frutto; ecco le belle imprese,  
 Che applaudir io doveva; ecco di Silla  
 Gli alti destini; il trono, il regno... Alfine  
 Aprirai gli occhi?

*Cat.* Inaspettato colpo!

Ma... mi tradisci tu?

*Aur.* Forse il dovrei,

Sacrificando un traditore a Roma,  
 Che il Ciel m'approveria; ma più bell'opera  
 Voglio tentar? te render voglio a Roma,  
 Ed entrambi salvar; no; non è sempre  
 Debole questo cor, se non alberga  
 La tua ferocia, il tuo coraggio alberga,

P 2

Poi-

Poichè lo spira amor. Previdi il rischio,  
 E a prevenirlo io vo, poichè sovraffa.  
 Io corro al padre ad ottener s'io posso,  
 O che te salvi, o tolga a me la vita.  
 Ei m'ama, egli è pietoso, e per me forse  
 Irritar temerà l'ira d'un rale  
 Genero qual tu sei: chiederò pace  
 A Tullio stesso, che di te paventa,  
 Al Senato che t'ama, e in cui tuo nome  
 Ti sostiene con Cesare, assai lieti  
 D'affolverti saran, che troppo giova  
 Innocente trovar chi l'armi ha in mano.  
 Altro non resta, che il pentirti solo  
 Che in ver ti penta, poichè sei scoperta;  
 Tu te ne sdegni, ma ciò sol ti salva.  
 E almen così contro ogni rischio avrai  
 Alla difesa il tempo, od alla fuga,  
 Dell'empie trame tue più non t'accuso;  
 Miser ti gioverò se reo t'amai;  
 Morrò per la tua vita, e la tua gloria,  
 E così mostrerò che degna assai  
 Fui di tua fede; Catilina, addio.

*Cat.* O rischio! e che farò? Sposa t'arresta;  
 Cangia la forte, ed a cangiar m'alstringe.  
 M'arrendo e cedo; compiacerti è forza;  
 Ma omai lo sposo antepor devi al padre,  
 Poichè tu sei; che nel periglio estremo  
 In che mi trovo a così far mi stringi.

*Am.* Son pronta a tutto, ed al tuo sdegno ancora;  
 Mi basta l'util tuo. Sono figliuola,  
 Sposa, Romana, i miei dover son questi,  
 E questi adempirò, tu adempi il tuo  
 La virtù del mio cor puro agguagliando.

SCE.

*Catilina, Cetego, Lentolo, e Liberti.*

*Cet.* **N**on che un invito cor ceder non seppe  
 Dagl'inciampi irritato è più tremendo.  
 Danni a Prenefte, nel Senato accuse...  
 Ah siamo ancor di dominare a tempo,  
 Farem tremar fin ne' supplicj Roma;  
 Già più lasciar non possiam noi l'impresa  
 Senza tradir di tante forze armati  
 Complici illustri, e valorosi amici.

*Lent.* Ma se pria del segnal fiam posti in ferri?  
 Allor s'aduna la congiura, e scoppia  
 Quando la notte sciogliesi il Senato,  
 Che fare allor?

*Cet.* Tu d'orror fremi, e taci? (*A Cat.*)

*Cat.* Al più gran colpo ripensando io fremo.

*Lent.* Poco spero d'Aurelia, omai non resta  
 Fuor che a gran prezzo dar la vita, e il sangue.

*Cat.* Misuro i passi, e novero i momenti.  
 Mentre che Aurelia per me prega, e piange  
 Al vecchio padre innanzi, alquanto ei puote  
 L'impeto rattener del caldo sdegno;  
 Timore, e inciampi a Tullio altrove ho posti  
 Noi fiam sicuri, e tutto è salvo, amici;  
 L'anni raccolte a trasportar correte  
 Dai sotterranei al destinato loco.  
 Liberti animam, schiavi, sicarii, ognuno.  
 Tu Liberto fedel, tu ardito e saggio  
 Settimo, e Marzian di valor pari  
 D'Aurelia, e Nonnio ite seguendo i passi.  
 Com'ei sia sol, v'unite a lui, parole.

P 3

Fate

Fate d' Aurelia, sì che il varco oscuro,  
Onde a Tivoli vassi, ei venga tratto.  
La sopr' esso in buon punto ... Oh Ciel! che veggio?

## S C E N A V.

*Cicerone con Littori, e detti.*

**Cic.** **T** Arresta temerario, dove movi?  
Cetego mi rispondi, e voi Liberti,  
Voi Senator, chi v' ha raccolti insieme?

**Cat.** In Senato il saprai.

**Cet.** Quivi difesi  
Sarem dall' odio tuo crudele.

**Lent.** E quivi  
Vedrem se ardito a interrogar fia sempre  
I Patrizj Romani un uom d' Arpino.

**Cic.** Mio dritto è almen d' interrogar cotesti  
(*Verso i Liberti.*)

Ardimentosi: Consolari forse  
Son essi ancor, che al mio poter la legge  
Sottragga, e giudicar debba il Senato?  
Costor vadano in ferri; olà Littori.

**Cat.** Tu la Romana libertà, o tiranno,  
Tu i cittadin per vani dubbj opprimi.

**Cic.** Son tuoi compagni, e il lor delitto è questo;  
Olà Littori; e che? voi pur temete?

**Cat.** Implacabil nemico, i dritti usurpa, ragione  
Del tempo abusa, e del poter: ragione  
Men renderai tra poco, e là t' aspetto.

**Cic.** Sien questi traditor posti al tormento;  
Forse tra poco il lor Signor del paro...  
Va pur; Nonnio chiamai, cui tutto è noto.  
Roma è in difesa, ed ho Preneste in mano.  
Ve-

Vedrem chi più di noi o infidie sappia,  
O vigilanza oprar. Non di perdono,  
Di supplizj ti parlo, ed il Senato  
A seguirmi co' tuoi sgherri ti sfido. (*parte.*)

## S C E N A VI.

*Detti.*

**Cet.** **D**unque rotta ogni trama, ogn' arte vinta  
Ne vedrem sempre? Empia fortuna! adunque  
Tullio n' opprimerà?

**Cat.** Sino all' estremo.  
Io lo disfido. Ei va confuso, e incerta  
Luce seguendo, e nulla scopre. I nostri  
Amici imprigionati ognor più oscura  
Gli fan la via con le risposte accorte.  
Questa carta fatal Cesare accusa:  
(*Mostra una lettera.*)

Già'l Senato è a romor. Manlio, e l' armata  
Stanno alle porte; e voi, che or or credeste  
Tutro perduto, a trionfar venite.

**Lon.** Ma Nonnio incita il Consolo, e l' affretta.

**Cat.** No, Tullio nol vedrà, credilo. O via  
Ite in Senato, io dico, alto parlate,  
E minaccioso. A me la cura intanto  
Lasciate di compir l' alta vendetta:  
Andiam... ma... dove?...

**Cet.** E ben?

**Cat.** O Aurelia; o Dei!  
Mio furibondo cor dove mi traggi?  
Ah sopra tutto allontanate, amici,  
Allontanate Aurelia. Al sol vederla  
Il cor ch' arde per voi, tremar potrebbe.

*Fine dell' Atto Terzo.*

## ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Si apre il Senato.

*Catone, Lentolo verso l'innanzi del Teatro.*

*Lent.* **A** Che tardano ancor gli empj tiranni,  
Che del nome di padri alteri vanno,  
E del purpureo manto? Incerti, io penso,  
E di sospetto pieni errano attorno,  
E lo perchè non fan.

*Cet.* Tullio frattanto  
L'oracolo di Roma in cento cure  
S'aggira, e in vani sforzi. Anco i tormenti  
Ond'ei tentò di Settime la fede,  
Giovaro a noi, che sol false risposte  
Ne trasse, e ambigue accuse, onde la mente  
Ognor confusa ha più. Volesse il Cielo,  
Che omai con l'arme in man fossimo all'opra.

*Lent.* E pur, lo crederai? Patria! Senato,  
Libertà sacri nomi, onde idolatri  
Siam dall'infanzia, il cor mi fan turbato.

*Cet.* La patria è un nome van: nulla ne' cori,  
Benchè suoni sui labri, omai non puote.  
Qualch'alma Stoica, è ver, l'onora, e vanta;  
Ma il resto qual di spaventacchio, o larva  
De' vecchi tempi se ne ride. O quanta  
Parte di Roma a favor nostro inchina!  
Quanti invidi se' Tullio, e chi di Cato

Fa

Fa conto omai? Cesare è nostro... Eh fermi  
Teniamci pur, e in poter nostro è Roma.

*Lent.* E Catilina? Ahi forse troppo audace...

*Cet.* Tosto il vedrai: tutto a pro nostro è inteso.

*Lent.* Ma Nonnio intanto, ch'ei medesimo teme...

*Cet.* Amico taci, ecco Catone, ascolta.

## SCENA II.

*Catone con Lucullo, Crasso, Favonio, Clodio,  
Murena, Cesare, Catulo, e Marcello.*

*Cat.* **L**Ucullo vedi? Arcane cose, io penso,  
(*Mirando i due di sopra.*)  
Volgon que' due. V'è l'empietà dipinta  
Su i volti lor, che il mio cospetto offende  
Già il tradimento a fronte alta n'insulta;  
(*Con voce più alta.*)  
Tutto soffre il Senato, e par che l'ombra  
Tirannica di Silla in lui presieda,  
E accechi ognun.

*Cet.* T'udii, Catone, e bene  
Che dir pretendi?

*Cat.* Che gli Dei di Roma,  
(*Cedendo con gli altri.*)  
E de' Romani eroi, gli Dei, che in core  
Mi parlan forse contro te, dan luogo  
Talvolta ai traditor, come ne' tempi  
Degli avi nostri ai fier tiranni atroci  
Spesso dier forza, e di mal fare ingegno.  
Ma che non mai d'abbandonar son usi  
In preda a fieri abbominevol mostri  
E la Reina, ed il destin del Mondo.

P 5

Anzi

Anzi dirò, che da tiranni oppressa

Solo una volta la virtù Romana

Potrà in Cetego, e in Catilina tutte

L'onte punir, che già soffersè in Silla.

*Ces.* Caton che fai? Perchè d'oltraggi sempre

Cotesta s'arma tua virtù feroce,

E in vece di calmar l'ire rinfoca?

*(Siede due posti dopo Catone.)*

*Cat.* Troppo indulgente a' rivoltosi, e troppo

Ai dissoluti ognor, Cesare, amico,

I nostri mali tu ti porti in pace.

*Ces.* Nelle battaglie oprar la spada, e il fangue

Sparger si dee; se qui tranquillo or seggo,

Non ti doler.

*Cat.* Mi duol, che Roma io veggo

Tradita. Oh perchè mai l'Asia in tant' uopo

L'invincibil Pompeo da noi divide!

*Ces.* Cesare è teco, a che implorar Pompeo?

*Cat.* Imploro un fido della patria amante.

*Ces.* Nè in fede, nè in valor nulla gli cedo.

## S C E N A III.

*Cicerone frettoloso, e detti.*

*Cic.* **A** Chè oziosi vi sedete, mentre

Roma in ajuto i figli suoi chiamando,

Stende le man, poichè i suoi colli han pieni

Sotto i vostri occhi orrende stragi, e morti,

E dell' incendio è dato il segno, e scorre

De' Senatori il fangue?

*Cat.* O Ciel! che parli?

*Cic.* Aveva io già de' Cavalier le squadre

Rat.

Ratto raccolte, e a' minacciati posti

I cittadini collocati in armi,

E interrogava i malfattor, ch'io stesso

Sorpresi a vista di Cetego avea:

L'amico Nonnio, e venerando allora,

Alma incorrotta in così tristi tempi,

Per salvar Roma da Preneste giunto

A me venia della congiura il nodo,

De' congiurati a disvelare i nomi;

Quando due mostri di barbaria sopra

Gli fur con speffi e repentini colpi

Lui di vita togliendo, e in un con esso

Del suo zelo fedel l'ultimo frutto.

Uno degli empj, che smarrito incerto

Fuggia col ferro in man preso, e convinto

Ministro egli è di Catilina, e servo.

## S C E N A IV.

*Catilina siede presso a Cetego tra Cesare,*  
*e Catone.*

*Cat.* **I**O, sì, Senato, io tutto oprai. Mirate

La destra rea d'aver trafitto un vostro

Nemico; io sì la patria ho vendicata;

Io tolsi io stesso al traditor la vita.

*Cic.* Tu barbaro, tu infame, tu vanti?

*Ces.* Se colpevole egli è, punir si debbe,

Ma si debbe ascoltar, s'egli è innocente.

*Cat.* Parla pur Catilina: e l'odio iniquo

De' tuoi nemici, e il vano ardir confondi.

*Cic.* Romani dove fiam?

*Cat.* Siam tra gli orri.



Di civil guerra, in disastrosi tempi,  
 Che fan minaccia di ruina al mondo;  
 Siam tra nemici, ond' ho a fiaccar l' orgoglio  
 I postèri di Silla ambiziosi

Al par di lui col nome suo si fanno.

Vidi ne i cor la libertà spirante,  
 Il Senato in discordia, in terror Roma,  
 Tutto sottopra, e tra noi Tullio il primo  
 Sparger dubbj, e romor. Fors' ei deplora

La patria oppressa, e da voi chiede aita;

Ma io l'ho vendicata. Oggi dichiara

Un mio colpo fatal quant' io per Roma,

E pel Senato ho più pensier di lui.

Sappiate che del grande eccidio orrendo

Era Nonnio autor primo, egli era capo

Di mille, e mille congiurati sparsi

Dell' Imperio Roman fino ai confini.

Eran brevi i momenti, il rischio estremo

Io l'feppi, e salvai voi, Roma, e l'impero.

Tal già un soldato punì Spurio, e tale

Alla patria immolar Gracco i Scipioni.

Chi di sì giusto ardir potete incolparmi?

Chi mi potete accusar?

*Cic.* Io, traditore,

Io che so le tue trame, e i tuoi delitti.

Traggano omai que' due Liberti innanzi.

*(Vengono avanti in catene.)*

Ecco, Senato, quella man, che Roma

Metteva in fiamme, ecco i ministri, ond' egli

Ha trucidato un Senator Romano.

E soffrirete, ch' ei sel rechi a vanto,

E a merto presso voi, anzi a virtute,

Che vi lusinghi, e vi tradisca a un tempo?

*Cat.*

*Catil.* E voi soffrite, che il mio fier nemico,

Ed ogni vero Cittadin m'accusi?

Udite arcani al Consol stesso ignoti;

E se tempo v'è ancor, ite al riparo.

Noto vi sia, che nel suo albergo avea

Nonnio, e quì presso a vostro eccidio d'armi,

E di bellici arnesi ampio armamento.

Se Roma è salva, e voi vivete, amici,

A me'l dovete, e all'ardir mio. Dell'opra

Premio farà la vostra lode, e il pronto

Mandar gli agguati ad occupare, e l'armi.

*Cicer.* Sì, correte al Palagio, e a noi d'avanti

*(Parte Marziano.)*

Aurelia venga. Al nome suo tu tremi?

*Catil.* Io? L'artificio, e'l tuo furor schernisco;

Senato, in fra il dubbiar stringe il periglio;

Dite, v'è chiara l'innocenza mia?

*Cicer.* Io, Romani, conosco io l'omicida;

Chi può pensar che il venerando antico

Nonnio in canuta età fatto assassino,

E traditor desse a tant'armi asilo?

Tu sì, fosti, che temendo sempre

Miei occhi aperti su'l tuo noto albergo,

Ad occultar le insidie hai quello eletto

Dell'innocente Suocero tradito;

E forse la sua figlia anco è sedotta.

Quante famiglie, o perfido, non hai

Contaminate di delitti, e d'onte?

E questo è quel, che pur di Roma hai fatto.

Voi, se a tanta empietà gli occhi chiudete,

Se no'l punite, siete rei con esso:

Oggi perir dee Catilina, o Roma;

Voi tra lor giudicate, il rischio incalza.

*Tomo III.*

*P 7*

*Ces.*

*Ces.* Soli sospetti adduci, ove le pruove?  
Se si trovano. l'arme, e degli agguati  
Nonnio è convinto reo, Nonnio condanna,  
Premio si debbe a Catilina, e onore.  
Tu vedi, alle promesse io son fedele.

(A Catalina.)

*Cicer.* O. Roma, o Patria, o Campidoglio, o Dei!  
Dunque un eroe d'un traditor fa scherno?  
Per lui tu parli, Cesar ma t'adopri  
Per te, troppo m'intendi. O figli a Roma  
Più de' nemici suoi crudi, e funesti!

*Clod.* Roma è salva, ed è Cesar cittadino:  
Chi farà mai dal suo parer discorde?

*Cicer.* Segui pur Clodio, e il braccio secondi  
Il fatal braccio, che sconvolge il mondo.  
Oh eccesso! omai non veggio più tra noi  
Che freddi cittadin, ribelli audaci.  
Catilina trionfa, e gode il frutto  
De' suoi misfatti, ei vi minaccia, e insulta;  
Ei le vittime sue sceglie tra voi,  
E quando a tante iniquità m'oppongo,  
Cesare i dritti, e l'ordine rammenta.  
Mezzo il Senato è dalla sua, niun soffre  
Che faccia Ciceron le sue vendette.  
Dal traditor fu ucciso Nonnio, e noi  
La stessa pena non daremo all'empio?  
I miglior dritti, le più sante leggi  
Quelle non son di por la patria in salvo?  
Ma chi la patria omai cura, o conosce.

SCE

*Aurelia, e detti.*

*Aur.* OH sacri genj, o difensor miei soli.  
(Ai Senatori.)

O d'innocenza protettore augusto,  
(A Tulio.)

Mirate il fangue ancor fumante, e caldo  
(col pugnale infanguinato.)

Del padre mio, che grida a voi vendetta.  
Io stessa, io l'traffi dal suo sen trafitto;  
Pietà, foccorso, vendicate il fangue  
Del genitore, e della figlia insieme  
Col fangue del crudel . . . .

*Cicer.* Vedilo.

(Mostrando Catilina.)

*Aur.* Dei!

*Cicer.* Egli fu l'omicida, egli sen vanta.

*Aur.* Oh Cielo, Catilina? Il vero udii?

Tu, barbaro, tu sei, con le tue mani  
Tu del mio genitor spargesti il fangue?

*Cat.* Aurelia... è ver... crudo dover mi strinse,  
Non irritar un disperato... pensa...  
Che con più santo inviolabil nodo . . . .

*Capo de' Littori, e detti.*

*Capo de' Littori.* Sono in vostro poter l'armi nascoste.  
*Cat.* In casa a Nonnio?

*Cat.*

*Cap. de' Littori.* Sì di tanti eccessi

Lui fanno autor que' che fur posti in ceppi.

*Aur.* Oh di calunnia eccesso! Affai non era

Il trucidarlo? e infamerassi ancora

Padri, colui, che si lavò nel fangue...

*Cic.* Segui.

*Aur.* A qual passo son condotta, oh Dei!

*Cic.* Parla; la verità venga alla luce;

Tu taci in vista al traditor, tu gli occhi

Gli chini innanzi, ed egli a te dinnanzi

Tutto tremante sta... parla... rispondi.

*Aur.* Io vi tradii, colpevole son io...

*Cat.* No, tu nol sei...

*Aur.* Va dispietato mostro;

Tua pietà abborro, che d'orror mi colma.

L'inganno atroce, oh Dei, tardi conobbi.

Il tutto seppi e complici, e delitti,

Se vendetta io chiedevo, supplicj or chieggo.

In questo dì posta è in periglio Roma,

E l'Universo, e voi; mia fu la colpa,

Per debolezza mia tutto è perduto.

Tu in tanto abisso mi traesti, iniquo,

Tu l'amor mio di tutti i tuoi delitti

Festi stromento. Ah pera meco il giorno,

L'orribil giorno, che ingannasti, o crudo,

L'innocente mio cor; a te fedele

Contro mia voglia al tuo furor servii,

Tradii, la Patria, trassi Nonnio a morte,

E tra gli amplessi miei, vinto l'esposi

Senza difesa all'omicide spade.

Vindici Numi, ombra paterna, oh sacre

Mura, oh Senato oh Roma! ecco lo sposo

A cui troppo ubbidii, eccovi il vostro

Nemi-

Nemico ver... tu traditor m'imita.

(S'uccide col pugnale.)

*Cat.* Misero dove son?...

*Cato.* Giorno esecrando!

*Cic.* Giorno di questa iniqua età ben degno!

*Aur.* Io dovea... certa lettera in tua mano...

Consol... sei cinto d'affassini... Io muojo.

*Cic.* Soccorso fia; se ancor v'ha tempo; Aufido,

(Al Capo de Littori, che parte.)

La lettera si cerchi. Empio ti basta?

(A Catilina.)

Tremate Senator; Che non v'unite

Tanti eccessi a punir? Lo scellerato

Temete ancor, e invendicata dunque

D'Aurelia, e Nonnio resterà la morte?

*Cat.* Va; di tutto tu solo il reo tu sei.

L'odio tuo fier, che di furor che di rabbia

Miseramente mi ricolma, e opprime,

L'emula tua ambizion, la forte

A te propizia, a me sempre nemica

Nel precipizio, ove mi son, m'ha tratto.

Del mio mal godi, onde tu fosti autore,

Tue doti, e Roma, che le pregia, odiai:

La tua ruina e volli, e voglio ancora.

Tu pagherai d'ogni mio danno il fio:

Di tutto il fangue sparso il tuo fia prezzo:

Di mille morti tra l'orror morrai;

Morrai qual traditor, morrai qual vile

Schiavo infedel del suo Signor punito.

Su la tribuna consolare i brani

Sparsi del corpo tuo pascan lo sguardo

Della incoostante, e vil plebe Romana.

Ecco i presagj, che in partir da questi

Luo-

Luoghi abborriti il mio furor ti lascia.  
 Questa è la forte tua, questa t'aspetta,  
 E con in cor quest'ultima speranza,  
 Perchè compiuta ella sia tosto, io volo.

## S C E N A VII.

*Senato, Capo de' Littori.*

*Cap.* Signor, Aurelia soccorrendo in vano,  
 Questo foglio di Nonnio in man ne venne.  
*Cic. legg.* Che? Maggior rischio ancor sovrasta a Roma?  
 Cesar ribelle aver tenta Preneste?  
 Tu Cesar, tu della congiura a parte?  
 Leggi, e compi i gran mali, oh Ciel! potresti  
 Tu farti schiavo di tiranni!

*Ces. leggendo.* Ho letto.  
 Romano io son, la patria è in rischio, e volo  
 A ripararlo. Ecco la mia risposta.

*Cat.* Ma risposta dubbiosa. Ei de' ribelli  
 E' troppo amico.

*Cic.* Contro lor pugniamo,  
 E meglio intanto giudichiam di lui.

*(Ai Senatori.)*

Voi se l'eccidio della patria estremo,  
 E se d'Aurelia i moribondi lai  
 Destarvi in sen l'antico enor degli avi,  
 Pronti correte al Campidoglio, o prodi,  
 E difendete gli ospitali Dei.  
 Catilina n'incalza. Io non mi doglio,  
 Ch'infra quel mostro, e me potete incerti,  
 E dubbiosi restar. Voi Senatori  
 Incanutiti nell'amor del giusto,

Per-

Perchè un tiranno non abbiate, un capo  
 Oggi eleggete. Non favor di parti,  
 Non gelosie tra noi; mezzi funesti  
 Onde a tiranneggiar Silla pervenne.  
 Dai traditor vi separate. Io corro  
 Ovunque il rischio, ove vedrò le fiamme.  
 Spirate, o Numi, al mio voler secondi;  
 Sostenete il mio braccio; e s'anco ingrati  
 Esser denno i Roman, voi gli salvate.

*Fine dell' Atto Quarto.*

A Te

## ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Cicerone con Littori, e Soldati, Lentolo,  
e Ceteo in catene.*

**Cic.** **I** Te, insegue i perfidi, ognun carico  
(*Ai Soldati.*)

Sia di catene. In questo dì mi fidi  
Il sommo impero, e questo dì, o Senato,  
Mi basta a far le tue vendette in guisa,  
Che libero tu sia, libera Roma.  
Ecco le prime vittime, ch'io t'offro  
(*Verso i due prigionieri.*)

Di Catilina empj compagni, armati  
Contro la vita mia, tanto più rei,  
Quanto già nati a dominar la terra,  
Schiavi d'un vile traditor mi feste,  
Un vostro eguale alzar tentando a prezzo  
Della ruina della patria al trono,  
Perfidi; no, la mia giustizia ultrice  
Non più delusa sia. Littori a morte  
Ite a condurli, e a vendicar le leggi.

**Len.** Empio, non il morir no, ma una morte  
Ricevuta da te questa mi grava.  
Ma temi, e trema; del Patrizio sangue  
Sparso da te ragion darai, ond'abbia  
Di tua vendetta pentimento, e pena.

**Cet.** No, che di mille nostri agguati un solo  
Ancor non fai; la tua ruina è certa;  
Nè per la morte di noi due men pronte

Sa-

Saran di mille cittadin le spade.  
Di tanto incendio una scintilla basta  
A punir un tuo pari, immense fiamme  
Già già avvampanti, o Regnator d'un giorno,  
Vedrem se vinca il tuo poter. T'affretta,  
Usa del tempo, Catilina è presto  
A vendicarci, il destin nostro ha fine,  
Ma il tuo si cangia.

**Cec.** Sì, dubbia la sorte  
Penda pur anco, o traditor; ma innanzi  
Ch'ella nota vi sia, empj morite.  
(*Partono co' Littori.*)

## SCENA II.

*Catone, e parte de' Senatori, e detti.*

**Cat.** **N**on più querele; un padre in lui s'onori  
**Senat.** Trionfa, o Tullio, degl'ingrati; i nomi  
I sacri nomi di tutor, e di padre,  
Roma t'aggiunge, ed abbattuta, e vinta  
L'invidia stessa ad onorarti è volta.  
**Cic.** Romani, amo la gloria, io lo confesso,  
Degna mercede all'onorate imprese,  
Ma poco ancor per tanto premio ho fatto:  
Ecco il sangue, o Senato, ecco la vita,  
Tutto per meritarsela a te confacro.  
Non più; l'opra compiam; Padri, consiglio  
Fui nella mischia, cittadin, nemici,  
Soldati, gladiator, nobili e plebe  
Facean di Roma una tremenda imago  
Di cenere, di sangue, e di spavento.  
Al fosco lume dell'ardenti case

Io

Io movea con orror, quando guidati  
Da Lentolo, e Cetego, ecco i ribelli:  
Gli affronto, gli urto, e n'imprigiono i Duci.  
Ma puniti que' due, non però spenta  
E' la ripullulante Idra funesta.

In ogni parte il ribellante vulgo  
Ondeggia, e incalza, e la vittoria incerta.  
Or seconda i Romani, or Catilina.

Ei già s'avanza al Quirinal, già il varco  
Occupava della porta, e via fendendo

L'opposte schiere al fulminar del brando.

Tra i mucchi de' cadaveri, tra mille

Audacissime prove apre un passaggio,

Ed all'armata sua volando fugge.

Roma è in terror; io la conforto appena;

Antonio, e i Veteran seco di Silla

Fan' argine al torrente, Antonio cade

Ferito al suol, nè il prode cor non basta.

A ravvivarne le fiaccate forze:

Petrejo invan di sostenerlo tenta:

Tal che del mondo la Reina in fiamme

Dentro compresa, e fuor d'assedio cinta

Cento volte in un dì cade, e risorge.

*Cat.* E Cesare che fa?

*Cic.* Cesar d'un'alma

Invitta oggi nel ver diè rare mostre,

Ma mostre anco maggior, maggiori prove

Da un'alma tal Roma sperar potea.

Ei non fu cittadin, non fu ribelle;

Il vidi a molti de' fellon dar morte,

E a molti il vidi perdonar. Inteso.

A conciliarsi i mal contenti a un tempo,

Le squadre, e il vulgo, in popolare aspetto.

Veni-

Veniva i guardi dispensando, e i detti,

E a tanti mali indifferente, Roma.

Quasi invitava ad ubbidirgli un giorno.

*Cat.* Non taccio, e mai non tacerò, che tutto

Dabbiam temer da lui. Con orror veggo,

Veggio fin d'or quel ch'ei prepara a Roma.

S C E N A III.

*Cesare con Senatori, e detti.*

*Ces.* Certo in Senato a me sempre nemica  
La virtù di Caton nuocer mi tenta.  
Che mi può dir?

*Cat.* Di Catilina amico,  
E protettor ti posso dir; che agli empj,  
Quando gli devi trucidar, perdoni,  
E in vece di pugnar parli con loro,

*Ces.* In un tal fangue le mie man non lavo,  
Co' guerrier pugno; ai cittadin ragiono.

*Cat.* Ma a tanti iniqui congiurati, a tanti  
Fellon qual nome dai?

*Ces.* D'uomini imbelli,  
Che al mio solo apparir l'arme cedendo,  
Più che il mio sdegno meritan pietade.  
Non si pugnò sinor; ora si pugna  
Che lo squadron de' Veteran di Silla  
Sotto un invito condottier s'avanza.  
Or sì Roma è in periglio. Al suol ferito  
Giace Petrejo, Catilina incalza,  
Son mal guardate le Romane mura,  
Ed i Romani difensor tremanti.  
Consol che pensi, che comandi? parla.

*Cic.*

*Cic.* Secondi il Cielo i miei consigli. Ascolta;  
 Se Roma sospettò della tua fede,  
 Io dal tuo nome tergerò quest'onta.  
 Cesare io ti conosco: Altri pensieri  
 Tu nutri in cor, ma tu tradir non fai.  
 Pericolosa ambizione, è vero,  
 Ma nobile ti punge, e se il comando  
 Ambisci, anco l'onor, curi e prerendi;  
 Ed io se ti riprendo, anco t'ho in pregio.  
 Or dunque va, sei necessario a Roma,  
 Che un condottier non ha tra tante schiere  
 Da cui sian esse a trionfar condotte.  
 Tu sia lor Duce; in te confido, il mondo  
 In te riguarda, ed in te spera Roma.  
 A Petrejo sovvien; salva l'impero,  
 E merita l'amore di Catone;  
 Vanne, del mondo hai tu le forti in mano.

*Ces.* Della fiducia tua Cesare è degno;  
 A morir vado; o a meritarsla appieno (*parte.*)

*Cat.* Così l'ambizion nudresi, e cresce.

*Cic.* Così con generose alme s'adopra;  
 In lui fidando, a noi lo stringo, e a Roma.  
 Ecco, Caton, come distinguer vuoi  
 Dal traditor l'ambizioso; e dove  
 Ei fedele non fosse, io so che il sia.  
 Poichè un estremo ardir produsse al mondo  
 I grandi eroi del paro, e i gran malvagi:  
 E tal si noma con orror, che avrebbe,  
 La gloria amando, altari avuti, e templi.  
 Catilina egli stesso a tanto giunto  
 D'iniquità, se per guida avea,  
 Un Scipio forse, od un Marcel farebbe.  
 No, non temer di Cesare; in lui veggio

Più Silla, è ver, ma un eroe veggio ancora.  
 E bene, i congiurati? (*A Marziano che entra.*)

*Marz.* In fuga vanno;  
 Ma di ribelli, e di furor secondo  
 Sembra il lor sangue... Se Petrejo cede,  
 Siamo all'irato Catilina in preda,  
 Che qual novo Annibal strage portando,  
 E vasto incendio assedia intorno, e tenta  
 Con quanto ha d'arte le Romane mura;  
 E tanto è più fatal, che mentre Roma  
 Di fuori assai, vi signoreggia dentro,  
 E di sua fellonia tutto comprende.  
 Clienti, amici, e partigian la causa  
 Favoreggian di lui: s'odono mille  
 Voci nemiche a te, mille querele;  
 Onde ragion chiedendo van l'ingrati  
 Del sangue de' Patrizj, e te chiamando  
 Violator de le Romane leggi,  
 De i patrii dritti, e dell'onor degli avi.  
 E la vendetta minacciando vanno  
 A chi già vendicò Roma, e le leggi.

*Clod.* E forse che con equità dannasti  
 Gli eguali tuoi senza discolpa udirne?  
 Giusto è che Roma le difese prenda  
 Che tu negasti lor.

*Cic.* Clodio ti frena,  
 Assai d'invidia, e di baldanza hai mostro.  
 Cessi l'invidia tua, cessi l'ardire:  
 Se poco dura il mio poter sovrano,  
 Sin ch'è fidato a me sacro mi sia;  
 Avrai tempo di nuocermi a tuo senno;  
 Ma in mezzo a' rischj rispettar mi dei;  
 Il volubile volgo assai conosco,

Ma nulla in me potrà, fin che non abbia  
 La pubblica salute in porto addotta.  
 Il gran Scipione ingratamente anch' esso  
 Un dì accusato ringraziò gl' Idii,  
 Ed i Romani abbandonò. Saprei  
 Tra le sventure, ringraziando i Numi,  
 In parte almen forse imitarlo anch' io  
 Qui refterommi, alla mia patria i miei  
 Giorni facrai a tuo dispetto, e ognora  
 Invidiato ognor farò fedele.

*Cat.* Lascia ch' io vada, e l' insolente vulgo  
 Se non con altro con l' aspetto affreni.  
 Andrò alle mura, ed ai ribelli il nudo  
 Petto opporrò: chi sa? Ma tu frattanto  
 Cesare a me sospetto osserva, e imbriglia;  
 E se in questo gran dì contraria forte...

*Cic.* Ferma che qui dì tua presenza è duopo.  
 Tutto provvidi, e Cesare combatte:  
 Della virtude nel Senato esempio,  
 Della cadente maestà sostegno  
 Tu sia... Cesar vegg' io... Roma trionfa.  
 A te dunque la patria, o Giulio, debbé ....

## SCENA ULTIMA

*Cesare, e detti.*

*Ces.* LEI salva spero omai; tu mi conosci;  
 Già di Gloria immortal cinto è Pretejo,  
 Al cui valor fu la vittoria amica.  
 Sotto le mura combattemmo a vista  
 De' patrii Dei, sacri ai Romani in guisa  
 Che la fortuna nel fatal conflitto  
 Co' prodi vincitor parte non ebbe.

Mu-

Murena, e i Scipii intrepidi, e Metello  
 Han del lor nome all' alto onor risposto,  
 Tal ch' oggi in lor quella prodezza apparve,  
 Che l' Asia vinse, e soggiogò Cartago;  
 Roma assai debbe a' figli suoi; né alcuno  
 Non fu di sangue alla sua patria avaro,  
 Ma lascia, che di se Cesare taccia.  
 Vedresti sparso il vasto campo intorno  
 De' soldati di Silla ancor spiranti  
 Da i morti volti le minacce, e l' ire.  
 Se tai guerrieri avrem, quanto di terra  
 Resta a domar, vinto sarà da noi.  
 Ma i loro vincitor, grazie agli Dei,  
 Più prodi sono ancor, più chiari eroi.  
 In mezzo al sangue, di nemici cinto  
 Uccisi di sua man, tutto ferite,  
 Sempre pugnando, ed uccidendo sempre  
 Tra le mie file Catilina è morto.  
 Ma morto ancor par che spaventi Roma.  
 Come Romano cittadin l' abborro,  
 Come soldato il reverisco, e ammiro.  
 L' amai, è vero, e lo pregiài, ma pensa  
 Tu che conosci questo cor, se mai  
 Può l' amicizia in me vincer la gloria.

*Cic.* Tu i voti miei, tu la mia stima adegui.  
 Va, Cesare magnanimo, e tai sensi  
 Serba mai sempre in cor. Roma t' esalti,  
 Sia tu di Roma l' immortal sostegno,  
 Sia sempre eroe, anzi sia più, di Roma  
 Sia cittadin. Deh non lasciate, o Dei,  
 Che sì grand' alma si corrompa mai;  
 Che diventi fatal tanta virtute.

*Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.*

T A-



# TAVOLA

Delle materie contenute in questo terzo  
Volume.

|                                                                                                         |        |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Differtazione Sopra la Tragedia antica , e moderna a S. Eminenza il Sig. Cadinale Querini.              | Pag. 3 |
| <i>Semiramide</i> , Tragedia tradotta dal Sig. Abate Melchio Cesarotti.                                 | 31     |
| Avvertimento.                                                                                           | 32     |
| <i>Oreste</i> , Tragedia tradotta dal Sig. Abate Antonio Gardin.                                        | 119    |
| Lettera a Madama la Duchessa du Maine.                                                                  | 121    |
| <i>I Pelopidi</i> , o <i>Atreo</i> , e <i>Tieste</i> , Tragedia tradotta dalla Sig. Elisabetta Caminer. | 227    |
| Avvertimento dell' Editor Francese.                                                                     | 228    |
| Squarcio d'una lettera dell' Autore.                                                                    | 229    |
| <i>Catilina</i> , o <i>Roma Salvata</i> , Tragedia tradotta dal Sig. Abate Saverio Bettinelli.          | 295    |
| Prefazione dell' Autore.                                                                                | 297    |
| Argomento                                                                                               | 306    |